

INTRODUZIONE

**LA CHIESA DI DIO IN SARDEGNA ALLA SOGLIA
DEL TERZO MILLENNIO S'INTERROGA SULLE
VIE DELL'EVANGELIZZAZIONE NELL'ISOLA
(1-6)**

Sommarìo

1. Un Concilio regionale nel solco dell'attuazione delle linee pastorali del Vaticano II - 2. Esigenza di una nuova evangelizzazione - 3. L'attuale società sarda di fronte ai valori annunciati dal Vangelo - 4. Segni di speranza - 5. La Chiesa chiama i propri figli alla conversione e invita tutti gli uomini e le donne dell'Isola a lasciarsi incontrare da Gesù Cristo - 6. I temi del Concilio.

**1. Un Concilio regionale nel solco dell'attuazione delle
linee pastorali del Vaticano II**

§ 1. Le dieci diocesi che sono in Sardegna, porzione autentica del popolo di Dio in cui è veramente presente ed operante la Chiesa di Cristo, sono in ascolto del Signore Gesù, che ha detto ai suoi discepoli: “Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura” (Mc 16,15). Al sorgere del terzo millennio cristiano questa missione è in qualche modo “ancora agli inizi”¹: il vasto e complesso cambiamento che è in atto nella società attuale richiede una nuova ‘*implantatio*’ evangelica. Le Chiese diocesane dell'Isola, coscienti che la cooperazione fra di esse è indispensabile perché possa attuarsi un'efficace opera di evangelizzazione, si riuniscono in Concilio plenario, per interrogarsi sulle attuali comuni sfide, nascenti dalla cultura e dalle problematiche peculiari della nostra terra. I Vescovi della nostra

1. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, n. 1.

Regione, con la lettera pastorale comune “*La Chiesa oggi in Sardegna per evangelizzare, santificare e servire*”, hanno tracciato il senso, la prospettiva e l’intento di questo Concilio².

§ 2. La documentazione storica ci testimonia che sono più di un centinaio i Sinodi e i Concili celebrati nella storia cristiana della nostra Isola, soprattutto a partire dal IV secolo. L’ultimo Concilio plenario si ebbe nel 1924, a Oristano, quando i Vescovi elaborarono un complesso di norme e indicazioni per le Chiese della Regione³. Da allora la vita della Chiesa e della società ha subito trasformazioni profondissime e il Concilio Vaticano II ha determinato un vasto rinnovamento pastorale nel cui solco si sono sollecitamente impegnate le Chiese dell’Isola. Questo Concilio plenario regionale vuole essere un ulteriore, deciso incentivo per la prosecuzione di tale cammino.

2. Esigenza di una nuova evangelizzazione

I Vescovi italiani, rifacendosi alle indicazioni di Giovanni Paolo II hanno dichiarato: “Oggi in Italia l’evangelizzazione richiede una *conversione pastorale* (...) il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell’esistente, ma della missione. Non ci si può limitare alle celebrazioni rituali e devozionali e all’ordinaria amministrazione: bisogna passare a una pastorale di missione permanente. (...) Appare perciò urgente promuovere una pasto-

2. I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *La Chiesa oggi in Sardegna per evangelizzare, santificare e servire*, Lettera pastorale dei Vescovi per il Concilio Plenario Sardo, 8 settembre 1993.

3. Cf. *Concilium Plenarium Sardum, Arboreae seu Oristanei anno MDCCCXXIV habitum*, Caietano Card. De Lai episcopo Sabinensi Summi Pontificis Pii XI legato a latere praeside, Romae 1925. Vedi anche: EPISCOPATO SARDO, “*Concilio Plenario Sardo*”. *Lettera dell’Episcopato Sardo per la quaresima del 1924*, “*Monitore Ufficiale dell’Episcopato Sardo*”, 1924, pp. 14–19; IDEM, “*Dopo il Concilio Plenario*”. *Lettera degli Arcivescovi e Vescovi di Sardegna al loro Clero e Popolo*, 31 maggio 1924, “*Monitore Ufficiale dell’Episcopato Sardo*”, 1924, pp. 47–48.

rale di prima evangelizzazione che abbia al suo centro l'annuncio di Gesù Cristo morto e risorto, salvezza di Dio per ogni uomo, rivolto agli indifferenti o non credenti”⁴. Queste indicazioni sono valide e urgenti anche per la nostra Regione. Guardando alla società sarda – nel contesto della cultura occidentale – di cui la Chiesa dell'Isola si sente parte viva e solidale, appare evidente che essa attualmente è soggetta a rapida evoluzione, pur rimanendo fortemente connotata da tratti originali. Tutto ciò chiama la Chiesa di Dio nell'Isola ad una nuova evangelizzazione, che tenda a rifare il tessuto cristiano della società e, prima di tutto, il tessuto cristiano delle comunità ecclesiali, nella prospettiva di “mettere in luce le caratteristiche più rispondenti alla realtà sarda”⁵. La Chiesa guarda alle vicende della Sardegna spinta da sincero amore e dalla grande speranza che lo Spirito, lungo la storia, sempre alimenta in lei.

3. L'attuale società sarda di fronte ai valori annunciati dal Vangelo

§ 1. La società sarda risente del clima culturale tipico del mondo occidentale, segnato dal pluralismo e dalla frantumazione. Nella sua storia la Sardegna ha sofferto non poche lacerazioni: le diverse aree geografiche del nord e del sud, i paesi, persino le famiglie, hanno conosciuto, anche nel recente passato, momenti di divisione e di conflitto; tuttavia un patrimonio di valori religiosi, morali e culturali condivisi ha permesso la creazione e la tenuta di un tessuto comune, in cui si sono ritrovati gli abitanti dell'Isola. Attualmente però la nuova facilità di comunicare con il più vasto mondo che lo circonda, se arricchisce di risorse e di capacità di espressione il nostro popolo, crea anche il rischio di mortificare la sua identità peculiare, fortemente ispirata dalla

4. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 23.

5. I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *La Chiesa oggi in Sardegna per evangelizzare, santificare e servire*, II, 7

fedele cristiana, e di accentuare profonde differenziazioni nella visione del mondo e della vita. La velocità dello sviluppo e il fascino del nuovo portano sovente all'abbandono dei valori propri della tradizione, soprattutto da parte dei giovani, provocando vuoto interiore, tensioni, insicurezza e paura del futuro. La perdita della fede in Dio, nel quale l'uomo trova la sua pace, si accompagna con l'offuscamento del senso della vita.

§ 2. Una sempre maggiore coscienza della propria dignità e una maggiore disponibilità di risorse e di strumenti tecnologici, rendono anche gli uomini e le donne della nostra Isola sempre più responsabili e creatori del proprio futuro, ma li espongono anche alla forte tentazione dell'orgoglio di gestire il proprio destino in totale autonomia da Dio, facendosi arbitri della stessa verità e delle norme etiche conseguenti. Soggettivismo e relativismo sono talvolta gli esiti nefasti di questa tentazione.

§ 3. La società isolana ha sempre avuto nella famiglia un suo forte riferimento: luogo di solidarietà, di profondi affetti, di fedeltà, di trasmissione fedele di valori e di fede cristiana. Oggi la struttura e la concezione della famiglia sono fortemente in discussione. La crisi e la fragilità di questo luogo primario delle relazioni, fondate sull'amore e sulla fedeltà, risentono, e nello stesso tempo sono all'origine, della più vasta crisi della società.

§ 4. Nell'attuale mutamento culturale è coinvolto in primo piano il ruolo della donna. Nella società sarda la donna è sempre stata riconosciuta con grande onore come madre e sposa e ha sempre svolto ruoli importanti all'interno della famiglia e nel complesso dei rapporti sociali. Oggi la nuova realtà sociale e la nuova coscienza di sé impegnano la donna in nuovi ruoli nell'ambito professionale, culturale e politico e le richiedono un nuovo modo di essere, un rinnovato equilibrio interiore, un diverso stile di presenza nella famiglia e nella società; richiedono inoltre, da parte della società e della Chiesa, nei confronti della donna,

un nuovo atteggiamento e l'offerta di nuove opportunità e nuovi servizi.

§ 5. È presente in vaste aree della società sarda un senso di separatezza, di alterità, talvolta, persino di estraneità o di contrapposizione nei riguardi dello Stato italiano. Alle cause storiche di questo atteggiamento si aggiungono oggi talvolta disattenzione e latitanza degli organismi statali nei confronti delle attese e dei diritti della popolazione. Fenomeni di inefficienza e di corruzione nell'amministrazione pubblica favoriscono il serpeggiare di un senso di sfiducia verso lo Stato, e verso gli organismi amministrativi e politici locali. Tutto questo alimenta atteggiamenti in contrasto con le esigenze del bene comune.

§ 6. Dal punto di vista demografico anche in Sardegna si assiste al fenomeno di una forte denatalità, con il conseguente invecchiamento della popolazione. Si registra inoltre un forte, costante spopolamento di alcune zone, specialmente di quelle interne e agricole, con lo spostamento verso alcune altre aree dell'Isola più favorite economicamente. Ciò condiziona fortemente il futuro dell'intera Regione e le darà un volto diverso, coinvolgendo in primo piano anche la vita e l'organizzazione pastorale della Chiesa, sinora capillarmente impostata in funzione della precedente distribuzione della popolazione.

§ 7. La società sarda, attraversa un periodo di grave disoccupazione, con risvolti talvolta drammatici. Questo interpella fortemente, per i suoi effetti umani devastanti, anche la Chiesa, mandata ad annunciare all'uomo che Dio lo ama e si prende cura di lui, e a denunciare peccati sociali ed eventuali ritardi e inerzie di chi ha la responsabilità della vita pubblica. La disoccupazione coinvolge soprattutto i giovani, che in questa situazione senza sbocco vengono esposti alla tentazione dello scoraggiamento, del disimpegno e dell'appiattimento nella mediocrità – quando non della ricerca di compensazioni nella vita frivola e nella delinquenza – o sono costretti ad emigrare dall'Isola.

§ 8. Ciò nonostante, nel complesso, la popolazione nostra ha raggiunto una prosperità economica finora sconosciuta che ha reso possibile una crescita culturale sempre più diffusa, disponibilità di tempo libero, maggiore serenità economica nelle famiglie. Purtroppo, l'omologazione a stili di vita propri della società del benessere può condurre ad una concezione praticamente materialistica dell'esistenza e, in questo contesto, paiono accentuarsi forme di egoismo, di competizione, di devianza e nuove forme di violenza; prevalgono sovente l'interesse particolare di singole persone, di famiglie o di gruppi, oppure l'interesse immediato e il consumismo.

§ 9. Dopo aver sofferto per decenni l'emigrazione di tanti suoi figli costretti ad andar fuori in cerca di lavoro – emigrazione che pure dolorosamente continua – la Sardegna si trova oggi essa stessa meta di molti immigrati in cerca di lavoro, provenienti da paesi segnati da grave povertà e aderenti a fedi religiose diverse. Si pongono così nuovi, impegnativi problemi, che andranno sempre più aumentando negli anni futuri e che costituiscono una delle sfide maggiori alla società e alla Chiesa nella sua missione pastorale.

4. Segni di speranza

§ 1. Ci piace ora rimarcare alcuni tratti particolarmente positivi dell'attuale situazione del nostro popolo. Infatti come credenti nel Signore risorto noi siamo certi “che nella realtà sarda, come nel mondo, è sempre presente e agisce lo Spirito Santo, che si manifesta attraverso i molti segni di bene e di speranza radicati nel cuore e nella vita della nostra gente: l'anelito ad una nuova qualità della vita, il servizio laborioso e onesto, l'ospitalità e l'accoglienza, i segni di riconciliazione e di perdono, la dedizione dei volontari al mondo della sofferenza, il senso di giustizia e il desiderio di pace, i gesti concreti di solidarietà, il rispetto della dignità dell'uomo e della donna, l'emergere di nuovi valori, l'esi-

genza di autenticità, il desiderio e la ricerca di relazioni più umane e fraterne, un animo fondamentalmente religioso”⁶.

§ 2. Accanto agli indubbi segni di secolarizzazione, nella nostra società, ci sono chiari segni di rinnovata fiducia e attesa nei confronti della Chiesa. Tra gli innumerevoli messaggi, quello cristiano è sempre atteso. In mezzo a non poche contraddizioni, da più parti si cerca il contatto con le realtà ecclesiali e, soprattutto, si invoca la vitalità della fede dei cristiani e la loro personale adesione al Cristo vivente, come punti di forza anche per una rinascita della speranza nella società civile. Si possono leggere come segni positivi persino certe critiche – emergenti talvolta dall’interno della comunità cristiana o provenienti da ambienti “laici” – alle istituzioni ecclesiali. In esse si coglie spesso il desiderio che la Chiesa abbia più coraggio e capacità di incidere su certe strutture di peccato.

§ 3. Segno particolare di speranza è la recente elevazione agli onori degli altari dei beati Maria Gabriella Sagheddu, Antonia Mesina e Fra Nicola da Gesturi, figli della nostra Isola, e l’avvio del procedimento per l’elevazione a tale meta di altri cristiani della nostra terra.

§ 4. La gente, pur così diversificata nelle varie zone, mantiene ancora oggi una marcata identità unitaria. Si può parlare con verità di “popolo sardo”, con una sua caratteristica culturale originale e una sua propria lingua. Questo spiega il forte senso di appartenenza della popolazione alla propria terra e ad una “sardità”, profondamente segnata dalla secolare cultura cristiana, riconosciuta come ricchezza umana da custodire e da coltivare.

§ 5. C’è una rapida crescita culturale; aumenta il numero di coloro che hanno accesso alla cultura scolastica superiore e acca-

6. I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *La Chiesa oggi in Sardegna per evangelizzare, santificare e servire*, II, 5.

demica, sebbene solo un numero ancora troppo limitato di persone porti a compimento tali studi.

5. La Chiesa chiama i propri figli alla conversione e invita tutti gli uomini e le donne dell'Isola a lasciarsi incontrare da Gesù Cristo

La Chiesa, testimone della “buona notizia” del Signore Gesù Cristo, con questo Concilio, in rinnovata volontà di servizio, si rivolge a tutte le donne e gli uomini dell'Isola e, in un dialogo aperto e rispettoso, li invita a lasciarsi incontrare da Cristo Salvatore, che li chiama, li cerca, li vuole salvi. Ma in questo Concilio, in spirito di conversione, essa desidera esaminare prima di tutto se stessa. Accanto a tante risorse di fede, di amore, di fedeltà nel servizio di Dio e degli uomini, la Chiesa che è nell'Isola riconosce in se stessa limiti, difetti, negligenze, cattiverie, peccato. La situazione di molti battezzati presenta segni di cedimento e di trascuratezza nei confronti della fede cristiana. Dio non sembra essere al centro dei loro interessi e spesso molti vivono nella più assoluta indifferenza, in un divario totale tra fede e vita quotidiana. Per molti la fede non è alimentata dalla parola di Dio, dalla preghiera e dai sacramenti e si esprime in forme di religiosità devianti e prossime alla superstizione. Sono diffuse forme di secolarismo e di materialismo edonistico anche nella comunità cristiana. Come per la Chiesa universale, anche per la Chiesa che è in Sardegna è urgente un serio esame di coscienza, secondo l'invito pressante di Giovanni Paolo II: essa “non può varcare la soglia del nuovo millennio senza spingere i suoi figli a purificarsi, nel pentimento, da errori, infedeltà, incoerenze, ritardi”⁷.

6. I temi del Concilio

§ 1. In questo Concilio la Chiesa dell'Isola si pone in ascolto del suo Signore e Maestro su che cosa Egli attenda da essa per il

7. GIOVANNI PAOLO II, *Tertio millennio adveniente*, 33.

terzo millennio cristiano. Egli è il Risorto, il Signore della storia, colui che precede il suo popolo e lo guida nell'esodo che continua lungo i secoli. È il Dio della novità, dell'audacia; Colui che con il suo Spirito continuamente si rinnovi la faccia della terra (cf. Sal 104,30); Colui che sempre ordina alla sua Chiesa di prendere il largo (cf. Lc 5,4); Colui che ha vinto il mondo (cf. Gv 16,33) e vuole che la sua Chiesa viva il cammino nel tempo, nel coraggio della fede, a servizio dell'uomo, annunciando la buona notizia.

§ 2. Il mandato dell'evangelizzazione affidato dal Signore Gesù alla Chiesa universale consiste nel semplicissimo e sconvolgente annuncio all'uomo: "Dio ti ama, Cristo è venuto per te, Cristo è via, verità e vita!"⁸. Precisamente di questo e di null'altro si fa debitrice la nostra Chiesa locale verso gli abitanti dell'Isola.

§ 3. Questo annuncio non si dà soltanto con la parola, ma con tutto l'essere e l'agire. Le Chiese della nostra Regione possono far risuonare questo annuncio con l'efficacia di Dio soltanto se prima di tutto esse stesse sono una comunità d'amore. Esse devono nel loro agire e nelle loro strutture rispecchiare la comunione. Il primo tema di esame di coscienza e di riflessione da parte di questo Concilio è dunque: "*La Chiesa di Dio, sacramento di comunione con Dio e fra gli uomini?*".

§ 4. La Chiesa, per annunciare che "Cristo è verità", deve parlare in modo efficace alle donne e agli uomini, portando il Vangelo al cuore della loro cultura. Il secondo tema sul quale si confronta il Concilio è: "*La missione evangelizzatrice della Chiesa?*".

§ 5. La Chiesa ha il mandato di annunciare agli uomini che Cristo è "via e vita": essa fa questo in modo reale ed efficace offrendo loro la possibilità di accesso alla vita stessa di Cristo, "santificandoli" con la preghiera, con la liturgia, con i sacramenti

8. IDEM, *Christifideles laici*, n. 34.

e con l'indicazione dell'impegno morale che da essi deriva. Il terzo tema del Concilio è: *“La missione santificatrice della Chiesa mediante la liturgia e i sacramenti”*.

§ 6. La Chiesa ha il compito di annunciare all'uomo “Dio ti ama”. Essa aiuta l'uomo a fare l'esperienza di essere amato da Dio in particolare con il servizio disinteressato ai più bisognosi della società. È questo il quarto tema che il Concilio tratta: *“La missione della Chiesa di servire gli uomini testimoniando il vangelo della carità”*.

PARTE PRIMA

**LA CHIESA SACRAMENTO DI COMUNIONE
CON DIO E FRA GLI UOMINI
(7-61)**

CAPITOLO PRIMO

**L'UNICO POPOLO DI DIO NELLA VARIETÀ DEI
MINISTERI E DELLE CHIESE PARTICOLARI
(7-9)**

Sommaro

7. La Chiesa, mistero di comunione, popolo di Dio - 8. La varietà di carismi e di ministeri - 9. Le Chiese particolari nel mistero di comunione della Chiesa universale.

7. La Chiesa mistero di comunione, popolo di Dio

La comunione è la natura stessa, la ragion d'essere e lo scopo di tutta la missione della Chiesa che “in Cristo è come un sacramento o un segno e uno strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano”⁹. Questa comunione ha la sua origine e il suo termine nella stessa Trinità e sgorga dalla preghiera di Gesù nell'ultima cena: “Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato (...) e li hai amati come hai amato me” (Gv 17,21.23). Il Battesimo, incorporando ogni fedele in Cristo e rendendolo partecipe del suo ufficio sacerdotale, profetico e regale, lo inserisce in questa comunione, formando “la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui” (1Pt 2,9); popolo inviato dal Padre a tutte le genti per annunziare, nella forza dello Spirito Santo, Gesù Cristo unica salvezza del genere umano.

9. *Lumen Gentium*, n. 1.

8. La varietà di carismi e di ministeri

§ 1. La partecipazione di tutti i fedeli al sacerdozio di Cristo avviene attraverso la diversità dei doni e dei ministeri propri della vocazione di ciascuno (cf. 1Cor 12,4–7): ogni fedele, uomo o donna, è mandato a continuare la missione di Cristo nel mondo, secondo un modo proprio. La Chiesa come popolo di Dio, perciò, si articola in una varietà di soggetti, di ministeri e di compiti¹⁰, che hanno la loro radice nei tre sacramenti del Battesimo, della Confermazione e dell'Ordine. Questi “conferiscono, oltre la grazia, un carattere sacramentale o ‘sigillo’ in forza del quale il cristiano partecipa al sacerdozio di Cristo e fa parte della Chiesa secondo stati e funzioni diverse”¹¹.

§ 2. Dio chiama alcuni uomini ad essere consacrati con il sacramento dell'Ordine, segnati da carattere indelebile, costituiti ministri sacri, destinati per un nuovo e peculiare titolo, a servire il popolo di Dio, ciascuno secondo il proprio grado: sono i Vescovi, i presbiteri e i diaconi¹². Egli chiama altri, uomini e donne, del suo unico popolo, ad una speciale consacrazione, la quale mediante i voti di povertà, castità e obbedienza, impegna ad una forma di vita “più vicina” a quella praticata da Gesù. I consacrati servono il popolo di Dio specialmente tenendo viva nei battezzati la consapevolezza che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle Beatitudini¹³. Dio, inoltre, chiama la maggioranza dei membri del suo popolo a vivere la consacrazione battesimale nella vita laicale nel mondo, affidando loro specialmente la formazione e la cura della prima cellula della Chiesa, la famiglia, “Chiesa domestica”, e le realtà temporali perché le ordinino secondo Cristo, a lode

10. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 204 e 207.

11. Cf. *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 1121.

12. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 1008 e 1009.

13. Cf. *Ivi*, n. 31; GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, nn. 29–34.

del Creatore e Redentore. Dio, in Cristo Signore, così ha disposto la costituzione gerarchica della Chiesa, “perché tutti coloro che appartengono al popolo di Dio, e perciò godono della vera dignità cristiana, aspirino tutti insieme liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza”¹⁴.

9. Le Chiese particolari nel mistero di comunione della Chiesa universale

§ 1. L'unico popolo di Dio, che è la Chiesa universale, vive nelle comunità diocesane e parrocchiali ed in esse in qualche modo appare in forma visibile¹⁵. C'è nella Chiesa un reciproco influsso tra i valori di universalità e i valori di particolarità, che devono trovare il proprio equilibrio nell'unità della comunione¹⁶. Il popolo universale di Dio ha nella Sardegna il volto e i tratti particolari della Chiesa di Dio che vive nella nostra terra ed è mandata ad annunciare il suo regno secondo la propria situazione e la propria vocazione particolare. Essa è formata da dieci Chiese diocesane, che con le loro singole voci devono annunciare il Vangelo e rendere lode a Dio nella comunione di un'unica sinfonia.

§ 2. Il mistero della comunione dell'unico popolo di Dio deve trovare la sua attuazione nella vita quotidiana, personale e comunitaria, di tutti i fedeli ed ha una delle sue espressioni fondamentali nella collegialità dei Pastori, i Vescovi, in forza della quale essi, “oltre ad essere responsabili per diritto divino della loro rispettiva diocesi, hanno il dovere di sollecitudine verso la Chiesa universale”¹⁷. In virtù di questa comunione, già dall'anti-

14. *Lumen Gentium*, n. 18; cf. nn. 18–29.

15. Cf. *Lumen Gentium*, n. 23; *Ad gentes*, n. 37.

16. Cf. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI E CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Mutuae relationes*, n. 18.

17. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Le Conferenze episcopali*, “Status teologico delle Conferenze episcopali”, IV, 1.

chità della Chiesa, i Vescovi delle diocesi di una determinata regione si radunavano per discutere insieme i problemi comuni e si riunivano in Concili particolari, provinciali e plenari; e in ragione della stessa comunione sono nate da oltre un secolo le Conferenze episcopali¹⁸.

§ 3. Il nostro Concilio plenario regionale si colloca nel solco di questa tradizione della Chiesa universale. Esso vuole offrire nuovi incentivi, strumenti e disposizioni atti a rafforzare i vincoli tra i singoli battezzati – laici, religiosi e ministri consacrati – a far crescere la collaborazione tra le dieci Chiese diocesane, a creare maggiore armonia e convergenza tra le strutture e le articolazioni ecclesiali, specialmente nelle singole Province ecclesiastiche, affinché nel popolo di Dio che è nell'Isola, si realizzi sempre più efficacemente la comunione e la corresponsabilità per l'evangelizzazione nel tempo presente.

18. Cf. *Lumen Gentium*, nn. 22–23; *Christus Dominus*, nn. 37–38; *Codice di diritto canonico*, cann. 447–459.

CAPITOLO SECONDO

**IL MINISTERO DELLA GERARCHIA PER IL
POPOLO DI DIO (10–25)**

Sommario

**I. Il ministero dei Vescovi
(10–11)**

10. Il ministero dei Vescovi - 11. La Conferenza episcopale sarda.

**II. Il ministero dei presbiteri
(12–22)**

12. I presbiteri: uomini scelti da Dio per la comunità - 13. La comunione dei sacerdoti con il vescovo e tra di loro nel presbiterio - 14. Le condizioni di vita dei presbiteri - 15. La spiritualità dei presbiteri - 16. La povertà - 17. Il celibato - 18. La preghiera - 19. La formazione permanente - 20. L'accompagnamento dei giovani presbiteri - 21. Presbiteri in difficoltà - 22. La Commissione presbiterale regionale.

**III. Il ministero dei diaconi permanenti
(23–25)**

23. Chiamati in modo peculiare al carisma del servizio della carità - 24. La formazione dei diaconi - 25. L'esercizio del ministero diaconale.

**I. IL MINISTERO DEI VESCOVI
(10–11)****10. Il ministero dei Vescovi**

§ 1. Successori degli Apostoli, consacrati per la salvezza di tutto il mondo, configurati, per la sacra ordinazione, a Cristo Capo e Pastore nella pienezza del sacerdozio, i Vescovi esercitano il loro ministero nelle Chiese particolari, dove pascono il gregge di Dio loro affidato ed esercitano a vantaggio dei fedeli l'ufficio di inse-

gnare, santificare e governare nel nome del Signore¹⁹. Ad essi, in primo luogo, è affidato il mandato di presiedere alla comunione nella Chiesa sia mediante il magistero e l'impegno apostolico, sia mediante l'animazione e il governo delle strutture pastorali delle loro Chiese. Essi, in unione con il Papa, sono partecipi della sollecitudine per tutte le Chiese, pur esercitando il loro ministero nella Chiesa particolare loro affidata, nella quale, tramite la loro persona, rendono presente Cristo²⁰.

§ 2. I Vescovi, come padri e Pastori, hanno il compito di promuovere tutto ciò che aiuta i battezzati a esercitare, nella comunione della Chiesa, il "munus" sacerdotale, profetico e regale, secondo la rispettiva, peculiare vocazione; discernendo e promuovendo i vari carismi, verificandone la verità e orientandoli alla carità²¹.

§ 3. Il loro peculiare ministero, ispirato al modello di Cristo che chiama i suoi discepoli non servi, ma amici, impegna i Vescovi ad uno speciale rapporto di amicizia, vicinanza, paternità e collaborazione con i presbiteri – siano essi diocesani o religiosi – con i quali essi formano l'unico presbiterio²²; comporta una particolare attenzione ai diaconi e al loro ministero di servizio²³; li impegna nel compito di curare, promuovere e proteggere la vita di speciale consacrazione, secondo i suoi diversi carismi²⁴; conferisce ad essi la missione di promuovere la vita cristiana dei

19. Cf. *Ad gentes*, n. 38; *Lumen Gentium*, n. 21; *Christus Dominus*, nn. 11–16.

20. Cf. *Lumen Gentium*, n. 23; *Christus Dominus*, nn. 3. 6. 26.

21. Cf. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi*, nn. 55–170.

22. Cf. *Lumen Gentium*, 28; *Christus Dominus*, n. 16; *Presbyterorum ordinis*, n. 7.

23. Cf. *Lumen Gentium*, n. 29.

24. Cf. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Mutuae relationes*, n. 9.

laici, la loro responsabilità, la loro iniziativa, la loro giusta libertà, accogliendo e sollecitando il loro specifico apporto di competenza soprattutto per i problemi della città terrestre²⁵.

§ 4. La particolare unità territoriale dell'Isola costituisce un segno di chiamata di Dio ai Vescovi delle diverse Chiese diocesane perché la loro reciproca collaborazione si esprima con speciale intensità ed efficacia e diventi modello di comunione tra le singole Chiese. Ciò è confermato dall'invito dell'intero episcopato italiano per le Chiese d'Italia: "Dobbiamo intensificare anche la comunicazione e lo scambio dei doni tra le Chiese"^[25bis CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 22. Sull' esercizio congiunto del ministero episcopale in seno alle Conferenze episcopali, cf. GIOVANNI PAOLO II, *Apostolos suos* (21 maggio 1998)].

11. La Conferenza Episcopale Sarda

§ 1. In conformità con 2lo scopo delle Conferenze episcopali, costituite in tutta la Chiesa per promuovere un'azione pastorale comune tra le Chiese particolari e per favorire i rapporti tra i Vescovi ^[25ter Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Apostolos suos* (21 maggio 1998)], la Conferenza episcopale sarda è l'espressione e il luogo privilegiato della comunione d'intenti dei Pastori delle nostre Chiese.

§ 2. Secondo il suo Statuto, la Conferenza episcopale sarda si riunisce ordinariamente ogni tre mesi. Si auspica che le riunioni si tengano talvolta nelle sedi delle diverse diocesi, prendendo spunto da particolari occasioni significative e con una celebrazione liturgica partecipata dal popolo. I Vescovi, in vista delle riunioni della Conferenza, nello spirito di comunione e partecipazione ecclesiale, trovino i modi opportuni di coinvolgere le rispettive Chiese locali nella consultazione sui temi che dovranno trattare. Anche circa le conclusioni delle riunioni la Conferenza episcopale dia comunicazione adeguata, secondo

25. Cf. *Lumen Gentium*, n. 37.

criteri ispirati dalla prudenza e insieme dall'esigenza di rendere il popolo di Dio parte attiva nella vita ecclesiale.

§ 3. La Conferenza episcopale, secondo le esigenze che si affacceranno via via lungo il tempo, tratterà dei piani pastorali – o almeno degli orientamenti – al fine di offrire alcune linee unitarie per l'evangelizzazione dell'Isola; ogni dieci anni convocherà un'assemblea ecclesiale regionale.

§ 4. Il Concilio fa voto che venga costituita una sede stabile per la Segreteria della Conferenza episcopale sarda, nella quale possano collocarsi l'archivio e tutti gli altri strumenti adeguati. Ciò favorirà una più efficace, sistematica e stabile collaborazione tra le Chiese locali.

II. IL MINISTERO DEI PRESBITERI (12–22)

12. I presbiteri: uomini scelti da Dio per la comunità

§ 1. I presbiteri sono innanzitutto dei fedeli di Cristo, discepoli di Lui, chiamati come ogni altro discepolo a santificarsi unendosi sempre più a Lui. Scelti tra gli uomini, sono costituiti per gli uomini (cf. Eb 5,1). Configurati a Cristo capo e pastore, che serve i fratelli, come Lui sono fatti “uomini per gli altri”, chiamati non a farsi “padroni”, ma “servi”. Tutta la loro identità sacerdotale è in relazione alla Chiesa²⁶. Essi servono la Chiesa universale dentro la realtà che essa assume nella Chiesa locale.

§ 2. Il presbitero nel suo ministero pastorale deve perciò impegnarsi ad essere uomo di comunione: nella parrocchia, nell'attività zonale, nella diocesi. Sia aperto ad una pastorale interparrocchiale e anche interdiocesana concordata, specialmente se opera in parrocchie confinanti con quelle di diversa diocesi. Mantenga costante la propria disponibilità a spostarsi all'interno della diocesi e anche in ambito interdiocesano, regionale e universale, secondo le urgenze dell'evangelizzazione e della pastorale, a giudizio del vescovo. Secondo tali urgenze le Chiese dell'Isola devono favorire le specializzazioni dei preti nei differenti ambiti dell'evangelizzazione e della pastorale; attivare forme di collaborazione tra diocesi viciniori e nell'ambito regionale; favorire il servizio di preti diocesani alle Chiese delle missioni “ad gentes”. In ogni caso, ogni presbitero deve avere una comunità di riferimento, nella quale vivere come cristiano, servire come sacerdote e celebrare i momenti più importanti della liturgia e della vita della Chiesa.

26. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 12; Cf. *Presbyterorum ordinis*, n. 3.

13. La comunione dei sacerdoti con il vescovo e fra di loro nel presbiterio

§ 1. I presbiteri diocesani “costituiscono un solo Presbiterio e una sola famiglia, di cui il vescovo è il padre”; e anche i presbiteri religiosi “sono da considerarsi in certo qual vero modo come appartenenti al clero della diocesi”²⁷. Tutti i presbiteri sono uniti fra loro sulla base del sacramento comune dell’Ordine e della promessa di filiale rispetto e obbedienza al vescovo diocesano, fatta al momento dell’Ordinazione²⁸. La comunione dei presbiteri con il vescovo e tra di loro è espressione del compimento dell’invocazione di Gesù al Padre per la sua Chiesa: “Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi una cosa sola” (Gv 17,21). È un’unità sacramentale, costituita dalla comune ordinazione sacerdotale. Essa fonda l’efficacia e la liceità dell’esercizio del ministero presbiterale che “in forza della sua stessa natura, può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito a Cristo mediante l’inserimento sacramentale nell’ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica col proprio vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale *«forma comunitaria»* e può essere assolto solo come un’*«opera collettiva»*”²⁹.

§ 2. Il fondamentale rapporto di unità e di collaborazione con il vescovo da parte del presbitero, diocesano, o di vita consacrata – in questo secondo caso attraverso la mediazione dei suoi Superiori e secondo le disposizioni del diritto universale e particolare³⁰ – si esprime innanzitutto con l’obbedienza che è una singolare esperienza di fede e di libertà, configura a Cristo, il

27. *Christus Dominus*, nn. 28 e 34.

28. Cf. *Ordinazione del Vescovo dei Presbiteri e dei Diaconi*, Pontificale Romano, n. 169; GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 17.

29. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 17.

30. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 589–596.

quale si è fatto “obbediente fino alla morte e alla morte di croce”(Fil 2,8); favorisce l’ascolto dello Spirito e l’attenzione ai carismi degli altri membri della Chiesa.

§ 3. Il presbitero diocesano, guidato solo dalla sollecitudine del bene della Chiesa e del Regno, deve esprimere con semplicità e fiducia le proprie aspirazioni e i propri suggerimenti al vescovo in ordine all’individuazione degli incarichi che questi vuole affidargli, pronto ad accettare nella fede la decisione finale di lui. Il presbitero di vita consacrata farà questo tramite i suoi Superiori. I vincoli di filiale rispetto, di preghiera, di lealtà, di amicizia, di ascolto e di disponibilità da parte dei presbiteri di entrambe le categorie verso il vescovo, sono base sicura per la creatività e l’efficacia dell’azione pastorale. Per favorire questi vincoli, oltre alle occasioni istituzionali – consiglio presbiterale, ritiro spirituale mensile, incontri di formazione permanente, visita pastorale – devono essere frequenti gli incontri personali e confidenziali tra il vescovo e i presbiteri stessi.

§ 4. La comunione fra i presbiteri esige la comunione nell’esercizio del ministero; deve favorire la fraternità e l’aiuto vicendevole; non consente divisioni, rivalità o estraneità; postula convergenza nel lavoro pastorale, confronto sui criteri di conduzione delle parrocchie, sostegno leale a linee comuni di azione. Da parte di tutti i presbiteri deve esserci fedeltà agli orientamenti e ai programmi diocesani e regionali. Oltre ad essere garanzia oggettiva ed efficace di comunione, tale fedeltà è garanzia della necessaria continuità pastorale nei cambiamenti di incarico dei presbiteri.

§ 5. La convergenza pastorale e la fraternità deve esprimersi in momenti significativi: la concelebrazione eucaristica in particolari occasioni, i ritiri spirituali mensili e annuali, la recita comune delle Ore in alcune occasioni, la progettazione e la revisione comunitaria del lavoro pastorale, l’incontro fraterno alla mensa. Si incoraggia vivamente una qualche forma di vita comune tra

diversi presbiteri come modo particolarmente efficace di testimonianza per i fedeli, di sostegno fraterno e di collaborazione pastorale³¹. La formazione dei futuri presbiteri deve educare a questa forma di vita.

§ 6. Nessun sacerdote resti isolato all'interno del presbiterio. Anche quando egli svolga mansioni particolari, quali, per esempio, quella di missionario "*fidei donum*", di "missionario" presso gli emigrati, di cappellano di ospedale, di cappellano militare, da parte sua si senta pienamente membro del presbiterio di appartenenza e, a sua volta, il presbiterio lo consideri, lo accolga e lo sostenga con amore veramente fraterno. Quando, dopo eventuali incarichi fuori, rientra nella propria diocesi ed è in grado di svolgere ancora attività di ministero presbiterale, si ponga a piena disposizione del Vescovo, a servizio della diocesi stessa.

14. Le condizioni di vita dei presbiteri

§ 1. Le singole Chiese diocesane curino che le condizioni di vita dei loro presbiteri siano tali che essi possano vivere dignitosamente, in sintonia con la loro missione, in semplicità e povertà evangelica, ma anche con il giusto decoro. La loro abitazione dev'essere dignitosa, ordinata, sobria anche nell'arredo e nelle suppellettili, come fine tutto il loro stile di vita.

§ 2. Grave e di non facile soluzione è il problema della collaborazione domestica. È da evitare che il sacerdote resti totalmente solo. La soluzione migliore sembra essere la presenza di familiari del sacerdote, o la collaborazione di persone consacrate. Si promuova perciò nelle comunità parrocchiali la costituzione di aggregazioni femminili o altre forme di collaborazione, anche a tempo parziale, da parte di persone cristianamente impegnate che, sull'esempio di Maria e delle donne del Vangelo, curino questo prezioso servizio.

31. Cf. *Presbyterorum ordinis*, n. 8; vedi avanti n. 58.

§ 3. È stretto dovere di giustizia – salvo il caso di generoso, gratuito volontariato – che i presbiteri assicurino alle collaboratrici domestiche la giusta retribuzione, compresi gli oneri sociali, secondo le leggi civili. Nel quadro delle disposizioni della Conferenza episcopale italiana, le singole diocesi devono curare che siano assicurate ai sacerdoti, quando ciò sia necessario, le possibilità economiche di sostenere tale onere.

§ 4. La comunità ecclesiale, il presbiterio e i singoli sacerdoti devono avere particolari premure verso i familiari e le collaboratrici domestiche dei presbiteri anziane o malate, come doveroso segno di gratitudine verso chi, in questo tipo di servizio, ha dato la sua vita per la Chiesa.

§ 5. Tutti i presbiteri devono avere un congruo tempo di riposo settimanale e annuale, a norma dei canoni³².

§ 6. Le singole diocesi debbono curare che ogni presbitero non più attivo abbia una sistemazione decorosa, eventualmente in case del clero, o in case religiose, o in altre strutture adatte.

15. La spiritualità dei presbiteri

§ 1. La spiritualità dei presbiteri si fonda sul sacramento dell'Ordine e sull'esercizio del ministero. Ogni azione del ministero presbiterale, infatti, è partecipazione all'azione salvifica di Gesù Cristo, atta a santificare non solo i destinatari, ma anche il sacerdote che la compie. Il principio unificatore della vita del presbitero si trova nell'unione a Cristo Capo e Pastore e nell'esercizio del proprio ministero, che è il suo modo peculiare di fare la volontà del Padre e di donare sé ai fratelli e alle sorelle³³. Tale esercizio, animato dalla *charitas pastoralis*, è la via specifica per la realizzazione personale e la santificazione del

32. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 283, § 2; 533, § 2; 550, § 3.

33. Cf. *Presbyterorum ordinis*, n. 14. Sulla spiritualità dei presbiteri, si veda in particolare: CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, nn. 34–68.

presbitero. Esso non deve mai degenerare in atti puramente amministrativi o funzionali.

§ 2. La complessità delle situazioni pastorali in cui il presbitero è immerso, il logoramento fisico e psichico, il contesto socio-culturale tormentato possono indebolire la tensione spirituale e provocare gravi difficoltà nella sua vita e nella sua missione. Bisogna che egli “vegli” continuamente per salvaguardare e favorire la propria crescita spirituale e la tensione verso la santità (cf. 2Tm 1,6).

16. La povertà

§ 1. I presbiteri, pur apprezzando i beni creati come doni di Dio, vivano una vita sobria, imitando la povertà di Cristo, che “da ricco che era si è fatto povero” (2Cor 8,9). Oltre che efficace testimonianza, la povertà assunta come libertà dai beni, è mezzo efficace per vivere la mobilità missionaria nel proprio ministero ed è interiore itineranza che rende disponibili a qualsiasi compito venga richiesto per l’evangelizzazione.

§ 2. I presbiteri amministrino i beni ecclesiastici avvalendosi della competenza dei laici, e, soprattutto, con la consapevolezza che spesso sono frutto di rinunce da parte dei fedeli meno abbienti. Conoscano e si attengano strettamente alle disposizioni del diritto canonico e delle altre norme ecclesiastiche particolari, specialmente per quanto attiene i beni della parrocchia e le offerte per le Messe e per gli altri sacramenti³⁴.

§ 3. Un modo esemplare di vivere la povertà da parte del sacerdote è quello della condivisione e della fraternità nel presbitero e l’attenzione concreta alle povertà dei membri della comunità affidatagli, in particolare l’attenzione alle nuove forme di

34. Vedi avanti nn. 56, § 2; 60; 102, § 4. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 1254–1310. Cf. anche i cann. 285–286; 532; CEI, *Istruzione in materia amministrativa*, 1 aprile 1992.

povertà, anche psicologiche, affettive e spirituali della società attuale.

§ 4. È un grande gesto di povertà evangelica – che deve ispirare il presbitero in vita e in morte – il redigere il proprio testamento con tempestività e precisione, in modo che siano evitate poi incresciose questioni, o addirittura ingiustizie; tenendo ben presente che i beni avuti dalla Chiesa devono rimanere nel suo ambito, a servizio della evangelizzazione e della carità, e manifestando anche nelle disposizioni testamentarie l'amore per i poveri.

17. Il celibato

§ 1. I presbiteri vivano con gioia il loro celibato come forma di particolare consacrazione al Signore, come speciale partecipazione all'amore totale di Cristo per la Chiesa, come condizione per una più libera dedizione al servizio dei fratelli. Per una scelta e una realizzazione serena del celibato essi abbiano una giusta stima del matrimonio cristiano. La scelta, infatti, del celibato avviene tra due valori – celibato per il regno di Dio e sacramento del matrimonio – e non tra un valore e un non-valore³⁵.

§ 2. Per vivere questo carisma è indispensabile coltivare una intensa e personale amicizia con il Signore, favorire le esperienze di carità fraterna e di amicizia all'interno del presbitero e nella comunità cristiana, vincere le insidie dell'isolamento. È necessario l'esercizio di una sana e coerente ascesi e il continuo far memoria nel proprio animo delle motivazioni teologiche e pastorali sulle quali poggia la scelta del celibato sacerdotale nella prassi della Chiesa latina. Il sacerdote sappia “difendersi da quelle inclinazioni del sentimento che mettono in gioco un'affettività non sufficientemente illuminata e guidata dallo Spirito e si

35. Cf. AGOSTINO D'IPPONA, *La santa verginità*, in *Matrimonio e verginità*, “Nuova Biblioteca agostiniana – Opere di S. Agostino”, Città Nuova Editrice, Roma 1978, nn. 18–20.

guardi dal cercare giustificazioni spirituali e apostoliche a quelle che, in realtà, sono propensioni del cuore”³⁶. Abbia uno stile di vita trasparente e prudente; eviti ogni tratto che possa costituire occasione di sospetti o dicerie, in particolare nella frequentazione di compagnie, spettacoli e locali; sappia esercitare una prudenza vigile anche di fronte all’uso dei mass media.

§ 3. I presbiteri coltivino tutte le virtù peculiari di una personalità equilibrata e matura, apprezzate anche nella società umana: la bontà d’animo, la lealtà, l’amore disinteressato del vero, la costanza, il senso di giustizia, il rispetto delle leggi, la cortesia, il decoro personale, la discrezione nel parlare, la fedeltà alla parola data, la capacità di dialogo e il serio impegno nel proprio lavoro³⁷. Abbiamo una giusta valutazione di sé e delle proprie possibilità, quale sentimento che aiuta a non vanificare e ad esercitare nel modo migliore i doni di Dio.

18. La preghiera

I presbiteri esprimano il loro essere mediatori tra Dio e gli uomini con un’intensa e assidua vita di preghiera. Fonte e culmine della loro vita è la preghiera liturgica. La celebrazione dei sacramenti, specialmente dell’Eucaristia e la liturgia delle Ore sono punti essenziali della loro spiritualità. Ma perché la liturgia sia per essi fonte di vita cureranno assiduamente la preghiera personale (meditazione, adorazione eucaristica, lettura spirituale), il contatto continuo con la Sacra Scrittura, la devozione a Maria, che avranno come modello, madre e guida. Essi daranno grande importanza ai mezzi che la Chiesa addita per la perseveranza nel bene e la crescita spirituale, come la frequenza al sacra-

36. PAOLO VI, *Sacerdotalis caelibatus*, n. 77.

37. Cf. *Optatam totius*, n. 11; *Presbyterorum Ordinis*, n. 3; CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, VII, 51; GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, 43–44; CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, nn. 133–134.

mento della Riconciliazione e Penitenza, la direzione spirituale, la partecipazione agli esercizi spirituali annuali e ai ritiri mensili³⁸.

19. La formazione permanente

§ 1. La Chiesa sarda avverte più che mai la necessità di attuare e offrire ai presbiteri proposte concrete e coordinate di formazione permanente. Esigita dalla natura stessa dell'identità e del ministero dei presbiteri, essa appare oggi ulteriormente sollecitata dal contesto di nuova evangelizzazione che "rende pressante la necessità di trovare un'impostazione dell'esercizio del ministero sacerdotale realmente consona alla situazione odierna, che lo impregni di incisività e lo renda adatto a rispondere adeguatamente alle circostanze in cui deve svolgersi"³⁹. Si deve mirare a una formazione permanente che non sia puramente ripetitiva o che si esaurisca in semplici incontri di aggiornamento, ma che si sviluppi con contenuti e metodi relativamente nuovi, come un dinamismo vitale unitario, al fine di "mantenere vivo un generale e integrale processo di continua maturazione"⁴⁰, con l'approfondimento delle diverse dimensioni della formazione (umana, spirituale, intellettuale e pastorale) nel loro vivo collegamento e sempre in riferimento alla carità pastorale e alla crescita autentica della persona del presbitero.

§ 2. Per attuare tale progetto il Concilio rivolge anzitutto un forte e convinto appello ad ogni presbitero perché se ne senta il

38. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 276; CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, nn. 30; 53; 56.

39. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il presbitero, maestro della Parola, ministro dei sacramenti e guida della Comunità in vista del terzo millennio cristiano*, I, 2. Sulla formazione permanente dei presbiteri si veda in particolare: CEI, *Ravviva il dono di Dio che è in te*, Lettera ai presbiteri sulla formazione permanente; CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, nn. 69–97.

40. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 71.

primo responsabile; senza questo coinvolgimento personale, nessuna proposta potrà avere efficacia. Con l'aiuto dei Consigli presbiterali diocesani e della Commissione presbiterale regionale, si dovranno promuovere nuove forme e modalità di iniziative formative a vari livelli: zonale, vicariale, diocesano, interdiocesano e regionale.

20. L'accompagnamento dei giovani presbiteri

Le Chiesa in Sardegna, a livello di singole diocesi e a livello di collaborazione regionale, si impegna a seguire con particolare cura i giovani presbiteri, sia per un accompagnamento-avviamento alla vita e alla pratica pastorale, all'esperienza di fraternità nel presbiterio e ad una formazione umana e affettiva adeguata alle problematiche poste loro dalle nuove esperienze ed esigenze di vita; sia per un aggiornamento teologico-culturale permanente. Per questo in ogni diocesi ci sia un sacerdote nominato dal vescovo, che curi in particolare i rapporti con i sacerdoti ordinati entro gli ultimi cinque anni e che organizzi momenti specifici di incontro tra di loro; a livello regionale, ogni anno, gli stessi sacerdoti diano vita a qualche iniziativa formativa per tutti i giovani presbiteri della Sardegna.

21. Presbiteri in difficoltà

§ 1. Dev'essere premurosa cura dei confratelli stare vicino a chi fosse in difficoltà perché anziano, malato, sfiduciato o depresso, in difficoltà con il vescovo o con qualche confratello.

§ 2. La pratica delle linee di spiritualità indicate sopra facilita il superamento delle inevitabili difficoltà e crisi, attraverso le quali, come ogni altro uomo, in qualsiasi situazione di vita, anche il presbitero dovrà passare. L'esperienza insegna che in quei momenti non bisogna rimanere soli. L'apertura fiduciosa del proprio animo al vescovo, al padre spirituale, l'amicizia con i confratelli, possono far ritrovare serenità e gioia. Nei momenti di difficoltà, inoltre, il presbitero non dimentichi che ha giurato

fedeltà a Dio e impegno nel servizio della Chiesa. Le comunità patiscono grave scandalo dalle infedeltà del sacerdote.

§ 3. Qualora la crisi del presbitero si concluda con l'abbandono dello stato clericale, pur nel rispetto dell'applicazione delle regole canoniche⁴¹, non devono mai venir meno nei suoi confronti la carità, l'amicizia, l'aiuto discreto e concreto del vescovo e dei confratelli.

22. La Commissione presbiterale regionale

§ 1. La comunione del presbitero di ciascuna diocesi della Sardegna, ha la sua espressione a livello dell'intera Regione nella comunione tra tutti i presbiteri e i Vescovi dell'Isola. Questa comunione è oggi particolarmente necessaria per l'evangelizzazione la quale pone problemi pastorali che superano i limiti delle singole diocesi. Esperienze particolarmente positive di questo spirito di unità, e ancora vive nella memoria di molti presbiteri, sono stati i convegni dei sacerdoti diocesani e religiosi di tutta la Sardegna con i loro Vescovi, realizzati nel 1981 e nel 1995. Si stabilisce pertanto, che almeno ogni dieci anni si organizzi un convegno presbiterale regionale.

§ 2. Organismo di comunione e collaborazione tra i presbiteri delle diocesi dell'Isola è la "Commissione presbiterale regionale". In essa tutti i presbiteri, diocesani e religiosi, della Sardegna sono rappresentati attraverso i membri designati dai singoli Consigli presbiterali diocesani.

§ 3. I Consigli presbiterali delle singole diocesi faranno costantemente pervenire ad essa osservazioni, analisi e proposte. Da parte loro, i Vescovi valorizzeranno gli apporti della Commissione presbiterale regionale e sentiranno costantemente il suo parere circa i più significativi problemi pastorali e di evangelizzazione. Presidente della commissione è un vescovo designato

41. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann . 290–293.

dalla Conferenza episcopale. Il segretario della Commissione presbiterale regionale partecipa, su invito, alle riunioni della Conferenza episcopale sarda.

§ 4. La Commissione presbiterale regionale si farà interprete attiva e intelligente delle idee, attese e desideri che maturano nei presbiterii delle Chiese locali e promuoverà le opportune iniziative per la loro concreta attuazione. Essa organizzerà l'assemblea regionale decennale del clero sardo e presterà particolare attenzione alla formazione permanente del clero.

III. IL MINISTERO DEI DIACONI PERMANENTI (23–25)

23. Chiamati in modo peculiare al servizio della carità

§ 1. I diaconi permanenti sono chiamati da Dio in modo peculiare a rendere visibile nella comunità il volto di Cristo servo, esercitando in primo luogo il servizio della carità nelle sue molteplici forme: “sono chiamati ad aprire gli spazi della carità della Chiesa verso tutti gli uomini, perché la luce del Vangelo risplenda davanti ad essi e vedendo le loro opere buone glorifichino il Padre che è nei cieli (cf. Mt 5,16)”⁴²; ciò anche attraverso il servizio della liturgia e dell’annuncio della Parola e l’umile servizio per le esigenze quotidiane, pratiche, della vita della comunità ecclesiale in comunione con il vescovo e con i presbiteri⁴³.

§ 2. L’esperienza del diaconato permanente nelle Chiese dell’Isola, è iniziata in modi e con itinerari diversi nelle singole diocesi. Oggi esso è presente in tutte le diocesi, ma urge una costante attenzione per integrarlo meglio nel tessuto pastorale e comunitario della realtà ecclesiale sarda, secondo quanto già indicato dal diritto universale⁴⁴ e dal diritto particolare della Chiesa italiana⁴⁵. A livello regionale ci sia un delegato nominato

42. CEI, *Comunione e comunità missionaria*, n. 18.

43. Cf. *Lumen Gentium*, n. 29.

44. Cf. *Codice di diritto canonico*, specialmente cann. 236. 276. 288; CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti*, 22 febbraio 1998; CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*, 22 febbraio 1998.

45. Cf. CEI, *Restaurazione del diaconato permanente in Italia*, 8 dicembre 1971; CEI-COMITATO EPISCOPALE PER IL DIACONATO PERMANENTE, *Norme e direttive per la scelta e la formazione dei candidati al diaconato*, aprile 1972; CEI, *I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia. Orientamenti e norme*, 1 giugno 1993.

dalla Conferenza episcopale sarda, coadiuvato dai delegati dei Vescovi di ogni diocesi, che curi le vie per meglio uniformare i criteri di ammissione dei candidati, la loro formazione e i criteri dell'esercizio del ministero⁴⁶.

§ 3. Nelle normali attività di catechesi e di pastorale, si ponga attenzione ad indicare non solo il significato del ministero diaconale permanente, ma anche a formare la comunità cristiana ad accogliere e valorizzare questa presenza nella consapevolezza che il diaconato è un dono dello Spirito Santo, con il quale la Chiesa dà al mondo “un’immagine più completa di sé, rispondente al disegno di Cristo”⁴⁷; è il terzo grado dell’Ordine sacro, imprime il carattere, comunica una grazia sacramentale specifica, costituisce la persona ministro sacro e membro della gerarchia⁴⁸.

24. La formazione dei diaconi

§ 1. Il desiderio del diaconato si coltivi come vocazione di servizio particolare nella Chiesa e mai per altri motivi, sia pure di devozione, da parte del candidato o della famiglia. Per l’ammissione al cammino diaconale si tenga conto del servizio già esercitato dal richiedente nella comunità parrocchiale o diocesana, delle buone attitudini dimostrate e della buona stima goduta nella stessa comunità.

§ 2. I candidati siano dotati delle virtù umane e cristiane adeguate e siano formati secondo le indicazioni del diritto comune⁴⁹ e della Conferenza episcopale italiana⁵⁰. Abbiamo

46. Cf. CEI-COMITATO EPISCOPALE PER IL DIACONATO PERMANENTE, *Norme e direttive per la scelta e la formazione dei candidati al diaconato*, nn. 1-3.

47. CEI, *Rito dell’ “Ordinazione del Vescovo, dei Presbiteri e dei Diaconi”*, “Premesse alla versione italiana”, IV, 3; Cf. *Lumen Gentium*, n. 29; PAOLO VI, *Sacrum Diaconatus Ordinem*, Proemio.

48. Cf. CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti*, nn. 3-8.

dato, se sposati, buona prova nella vita coniugale e familiare, vissuta come vocazione fondamentale, nella quale intendono ulteriormente crescere, secondo la spiritualità propria del sacramento del Matrimonio; abbiano mostrato, se celibi, di voler scegliere con chiara consapevolezza il celibato per il regno dei cieli, nel contesto di una affettività equilibrata e matura.

§ 3. La formazione dei diaconi è compito che coinvolge tutta la Chiesa; ma le persone che in dipendenza dal vescovo ne hanno una diretta responsabilità sono il direttore per la formazione, il direttore spirituale e il parroco, o il ministro cui il candidato è affidato per il tirocinio diaconale⁵¹.

§ 4. La formazione permanente dei diaconi è un'esigenza umana in continuità con la chiamata soprannaturale. Essa va considerata come un diritto-dovere, di cui le Chiese della Sardegna si impegnano ad assicurare i mezzi e i modi, sia a livello di singole diocesi, sia a livello regionale⁵².

§ 5. Una particolare attenzione di formazione e di sostegno spirituale va assicurata alle mogli e alle famiglie dei candidati e dei diaconi, affinché abbiano l'opportunità di crescere nella consapevolezza della vocazione del marito o padre e del proprio compito accanto a lui.

49. Cf. IDEM, nn. 30–35.

50. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 1025–1039; CEI, *Restaurazione del diaconato in Italia*, nn. 29–43; CEI-COMITATO EPISCOPALE PER IL DIACONATO PERMANENTE, *Norme e direttive per la scelta e la formazione dei candidati al diaconato*, nn. 14–32; CEI, *I diaconi permanenti nella Chiesa in Italia. Orientamenti e norme*, nn. 22–36.

51. Cf. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Norme fondamentali per la formazione dei diaconi permanenti*, n. 20.

52. Cf. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*, nn. 63–82.

25. L'esercizio del ministero diaconale

§ 1. Il ministero del diacono comprende una triade di funzioni: la diaconia della Parola, la diaconia della liturgia, la diaconia della carità. Il vescovo deve determinare in maniera chiara ed esplicita l'incarico di ciascun diacono a servizio della diocesi, tenute presenti le sue responsabilità professionali e familiari⁵³.

§ 2. Il rapporto dei diaconi con i presbiteri, nell'esercizio del ministero, dev'essere improntato a vicendevole stima per il comune dono dello Spirito ricevuto nell'ordinazione e deve esprimersi in una paziente e costruttiva collaborazione.

§ 3. I diaconi impegnati in attività professionali devono mantenersi con gli utili da esse derivanti, ma quelli che si dedicano a tempo pieno al ministero ecclesiastico devono essere remunerati in modo adeguato alle necessità del proprio sostentamento e della famiglia, secondo il can. 281, § 3 del *Codice di diritto canonico*. Nell'impossibilità di dare norme specifiche, data la grande varietà dei casi, le Chiese della Sardegna seguiranno le norme della Chiesa italiana⁵⁴.

53. Cf. Ivi, nn. 22–42; *Lumen Gentium*, n. 29.

54. Cf. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per il ministero e la vita dei diaconi permanenti*, nn. 15–20.

CAPITOLO TERZO

**VOCAZIONE E MISSIONE DEI LAICI
(26–33)**
Sommario

26. *Vocazione e missione dei laici* - 27. *Cammini di formazione e di spiritualità laicale* - 28. *Ministeri dei laici* - 29. *Il ministero del lettorato* - 30. *Il ministero dell'accollato* - 31. *Il ministero straordinario della Comunione* - 32. *Gli altri ministeri "riconosciuti"* - 33. *Le aggregazioni laicali.*

26. Vocazione e missione dei laici

§ 1. I laici, per la grazia del Battesimo, partecipano dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo e "sono chiamati da Dio a contribuire, quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico"⁵⁵, raggiungendo per questa via la piena conformazione a Cristo. Modalità propria e singolare della loro vocazione è, quindi, "l'indole secolare", che li impegna a cercare il regno di Dio trattando le cose temporali, coinvolti nelle realtà del mondo, della famiglia e della società, orientandole secondo Dio.

§ 2. L'incorporazione a Cristo mediante il Battesimo fonda la chiamata dei laici ad assumersi anche la responsabilità dell'unica missione di tutto il popolo cristiano⁵⁶, ossia la missione evangelizzatrice e pastorale della Chiesa in tutte le sue esigenze. Essi devono perciò condividere in solido la ricerca, lo sforzo e l'impegno attuale della Chiesa per trovare nuove vie ispirate al Vangelo e adatte al tempo attuale nella specificità del loro com-

55. *Lumen Gentium*, n. 31; cf. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 31.

56. Cf. *Lumen Gentium*, n. 31; *Apostolicam actuositatem*, n. 2.

pito che è l'impegno nel mondo. Questo è "il luogo storico del rivelarsi e del realizzarsi della carità di Cristo a gloria di Dio Padre e a servizio dei fratelli"⁵⁷. Gli ambiti della famiglia, dell'economia e del lavoro, delle strutture sociali, della politica, della cultura, della scuola, della comunicazione sociale, dell'arte e dello spettacolo, dello sport e del turismo, della salute, della malattia e dell'emarginazione sociale costituiscono il terreno nel quale il laico deve immettere il lievito del regno di Dio, mediante l'impianto dei valori della verità, della giustizia, della pace, ossia della civiltà dell'amore.

§ 3. Per i laici, uomini e donne, chiamati da Dio al Matrimonio, il primo ministero nella Chiesa è il "ministero coniugale", fondato su quel sacramento. La loro missione primaria è la propria famiglia, "Chiesa domestica" e l'evangelizzazione della realtà della famiglia, prima cellula della società e del popolo di Dio. Il "ministero coniugale" impegna la coppia sposata come tale e la fa crescere insieme nel servizio del regno di Dio.

§ 4. L'impegno nel mondo richiede ai laici la capacità evangelica di discernere i segni di Dio nella storia. La complessità del vivere moderno esige più che mai che il cristiano laico sappia leggere mediante la fede ciò che Dio chiede nelle diverse situazioni storiche e sociali in cui egli è inserito. In questa missione di discernimento, pur nella legittima varietà di opzioni pratiche, essi devono dare testimonianza di unione reciproca e di unità d'intenti, in un atteggiamento di carità che, pur riconoscendo le differenze, crede alle possibilità di convergenza e di unità: ciò che unisce i fedeli è in effetti più forte di ciò che li separa⁵⁸. Questo richiamo, nella nostra Regione, sembra particolarmente urgente oggi, data la forte frantumazione e carenza della pre-

57. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 59. Cf. *Apostolicam actuositatem*, n. 4.

58. Cf. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, n. 50; cf. *Gaudium et spes*, n. 93.

senza organizzata dei cristiani nella società isolana; frantumazione che pregiudica l'azione per il bene comune.

§ 5. Accanto all'impegno sulle frontiere della vita della società, un'altra modalità di partecipazione responsabile dei laici all'unica missione salvifica della Chiesa, è quella di integrare, specialmente nelle parrocchie, il ministero dei presbiteri e dei diaconi con una varietà di servizi, di presenze e di figure: catechisti; animatori della liturgia, della carità e di altri ambiti pastorali; responsabili di gruppi e piccole comunità; responsabili amministrativi di strutture ecclesiali⁵⁹.

§ 6. I laici devono perciò diventare sempre più "soggetti" della pastorale della Chiesa, sia nel momento ideativo e decisionale, sia nel momento attuativo. Per questo nella comunità cristiana a tutti i livelli – organismi ecclesiali, parrocchie, zone, vicarie, diocesi – è necessario maturare un profondo, nuovo "senso della Chiesa", come realtà comunionale⁶⁰.

§ 7. I sacerdoti a loro volta devono crescere nella capacità e volontà di collaborazione con i laici e di riconoscimento della loro missione affidando loro attività e responsabilità organizzative, amministrative e assistenziali. Ciò esige da parte dei laici impegno, competenza, spirito di collaborazione, assunzione di responsabilità.

§ 8. "Luoghi" particolarmente significativi per l'esercizio della corresponsabilità dei cristiani laici sono il "Consiglio pastorale", diocesano e parrocchiale, vivamente raccomandati⁶¹, e il "Consiglio per gli affari economici" prescritto dal *Codice di diritto canonico*⁶²; i diversi organismi di consultazione nei differenti set-

59. Cf. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 23.

60. Cf. *Lumen Gentium*, n. 33.

61. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 511–514 e 536.

62. 62 Ivi, cann. 492–493 e 537.

tori della pastorale a livello parrocchiale, diocesano e regionale; gli altri organismi ecclesiali di partecipazione.

27. Cammini di formazione e di spiritualità laicale

§ 1. Perché ogni fedele laico possa scoprire e vivere in pienezza la propria vocazione cristiana, è necessario che la pastorale metta in atto un'intensa opera di formazione: in tanti battezzati il senso della propria appartenenza alla Chiesa e della propria dignità, vocazione e missione è carente e, conseguentemente, è limitato il senso di corresponsabilità apostolica. In certi ambienti tradizionali dell'Isola, fino a qualche anno fa, l'impegno di corresponsabilità nella Chiesa era visto quasi come una cosa di cui vergognarsi, in particolare da parte dei fedeli adulti maschi. Oggi invece sono sempre più numerosi i segni di una nuova presa di coscienza e di responsabilità, con l'attiva partecipazione alla vita delle parrocchie, dei gruppi, dei movimenti e delle associazioni ecclesiali, e con la frequentazione degli Istituti di scienze religiose e delle "Scuole di fede e coscienza politica".

§ 2. L'impegno formativo della pastorale nei confronti dei laici deve seguire le seguenti linee:

a) attuare un'evangelizzazione che miri a far incontrare ogni donna e ogni uomo "personalmente" con Cristo, che è venuto a cercarlo⁶³, in modo che ognuno si senta investito direttamente dalla Sua chiamata, del Suo discepolato e del Suo mandato. Mezzi indispensabili per la realizzazione di questo incontro sono l'approccio sistematico alla Parola di Dio, una catechesi organica ed itinerari di vita cristiana diversificati, che tengano conto dell'età, del ruolo ecclesiale, dell'esperienza spirituale, della condizione familiare, culturale e professionale delle persone⁶⁴; cammini strutturati di conversione e di catecumenato. Luogo privilegiato di questo cammino formativo è

63. Cf. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 5.

64. Cf. Ivi, n. 14.

la liturgia, con la scansione temporale della domenica e con al suo centro l'Eucaristia, inserita in un'intensa vita interiore di preghiera;

b) mirare alla formazione di una coscienza personale adulta in ogni cristiano tramite la direzione spirituale come momento personale forte di educazione alla fede, alla logica del Vangelo, al discernimento per riconoscere e accogliere l'azione interiore dello Spirito e per scoprire e attuare la propria vocazione personale;

c) curare la loro formazione culturale, spirituale e teologica, favorendo la frequentazione di corsi di esercizi spirituali, corsi o "Scuole di teologia", in particolare, degli Istituti di scienze religiose e della Facoltà Teologica. Questo tipo di formazione approfondita e qualificata deve avere un'attenzione esplicita alla vocazione peculiare dei laici per l'impegno nel sociale e nel politico, evidenziando il legame intrinseco tra fede e giustizia.

28. Ministeri dei laici

§ 1. La Chiesa, dopo il Concilio Vaticano II, accanto al diaconato permanente ha ridato vita ai ministeri "istituiti", non come via al diaconato e al presbiterato, ma come missione e stato ecclesiali a sé stanti dei cristiani laici. Questi ministeri non nascono dal sacramento dell'Ordine, ma sono "istituiti dalla Chiesa sulla base dell'attitudine che i fedeli hanno, in forza del Battesimo, a farsi carico di speciali compiti e mansioni nella comunità"⁶⁵. Sono un dono dello Spirito Santo alla Chiesa e una grazia per coloro che vi son chiamati. I documenti della Chiesa hanno precisato la loro natura e i loro scopi e fissato norme per accedervi e per esercitarli. Finora la Chiesa ha istituito il lettorato

65. CEI, *Evangelizzazione e ministeri*, n. 62.

e l'accollato⁶⁶, ma nella vita pastorale, altri ministeri vengono “riconosciuti” tramite i Pastori, in funzione di altri importanti servizi alla comunità, in ordine alla liturgia, all’evangelizzazione e alla carità.

§ 2. Le diocesi della Sardegna devono impegnarsi perché nelle loro parrocchie vengano coltivati questi doni. Ci sia in ogni diocesi un registro dei ministri “istituiti” ed eventualmente anche di quelli “riconosciuti”. Se necessario, si crei un Centro diocesano per i ministri – sia “istituiti”, sia “riconosciuti” – che coadiuvi il vescovo nella cura dell’accoglimento dei candidati e della loro adeguata formazione. A livello regionale si trovino forme di coordinamento tra le diocesi per una sempre maggiore uniformità di criteri di ammissione e di preparazione dei candidati e per comuni iniziative formative.

29. Il ministero del lettorato

Il ministero del lettorato conferisce al cristiano, per dono dello Spirito Santo, il compito di proclamare la parola di Dio nell’assemblea liturgica, di educare alla fede i fanciulli e gli adulti e di guidarli a ricevere degnamente i sacramenti, di portare l’annuncio missionario del Vangelo agli uomini che ancora lo ignorano⁶⁷. Esso esige, per l’impegnatività della missione, che i candidati ricevano un’adeguata preparazione biblica, liturgica, spirituale e catechistica.

30. Il ministero dell’accollato

L’accollato ha il compito di aiutare i presbiteri e i diaconi nello svolgimento del loro ufficio e, come ministro straordinario,

66. Cf. Ivi, nn. 62–65; GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, nn. 18–24.

67. Cf. *Rito dell’Istituzione dei lettori*, n. 11, in: CEI, *Istituzione dei ministri, Consacrazione delle vergini, Benedizione abbaziale*, p. 38.

quello di distribuire ai fedeli l'Eucaristia. Egli deve amare sinceramente il popolo di Dio, il corpo mistico di Cristo, specialmente nei deboli e negli infermi⁶⁸. L'accollato può essere proficuamente conferito a quanti hanno attitudine a occuparsi della promozione della liturgia e dell'esercizio della carità. Prezioso è il servizio che l'accollato può svolgere visitando i malati o gli anziani, portando loro l'Eucaristia e la Parola, manifestando così l'attenzione e l'amore della comunità verso i fratelli sofferenti.

31. Il ministero straordinario della Comunione

Sebbene si tratti di un ministero non "istituito", per la diffusione che ha assunto, è importante ricordare il "ministero straordinario della Comunione": servizio liturgico intimamente connesso con la carità, destinato soprattutto ai malati e alle assemblee numerose. Esso viene conferito, per un tempo determinato e rinnovabile, dall'Ordinario diocesano a uomini e donne, consacrati o laici, di chiara condotta cristiana, su proposta del parroco, o del cappellano – d'ospedale o di comunità – o del rettore della chiesa. Anche questo ministero straordinario "richiede una preparazione pastorale e liturgica nella quale si porrà in luce il vincolo che esiste fra il malato e il mistero di Cristo sofferente, fra l'assemblea radunata nel giorno del Signore e la vittoria pasquale sulla morte e sul male, fra l'effusione dello Spirito e l'annuncio ai fratelli della lieta novella di liberazione e di guarigione"⁶⁹.

68. Cf. *Rito dell'Istituzione degli accoliti*, n. 29, in: CEI, *Istituzione dei ministri, Consacrazione delle vergini, Benedizione abbaziale*, p. 44.

69. CEI, "Istituzione dei ministri straordinari della comunione" Premessa a: *Istituzione dei ministri, Consacrazione delle vergini, Benedizione abbaziale*, Pontificale Romano promulgato da Paolo VI, n. 1, p. 13.

32. Gli altri ministeri “riconosciuti”

Oltre ai ministeri “istituiti” del lettorato e dell’accolitato e al “ministero straordinario della Comunione”, lo Spirito Santo suscita nelle comunità altri ministeri che vengono svolti dai fedeli laici e che hanno un ruolo molto importante, talvolta indispensabile, nella pastorale della Chiesa. Ricordiamo il ministero del catechista, dell’animatore liturgico, dell’animatore del canto e della musica sacra, del lettore e salmista, del ministrante, dell’addetto all’accoglienza delle persone nelle assemblee liturgiche, dell’operatore della dottrina sociale della Chiesa. Questi ministeri vengono “riconosciuti” dalla comunità tramite i suoi Pastori alla luce dei seguenti criteri: si manifestino come una vocazione di Dio nei confronti della persona; abbiano come fine e contenuto il servizio ecclesiale; la comunità ne riconosca l’utilità per la propria edificazione; abbiano una certa durata nel tempo⁷⁰.

33. Le aggregazioni laicali

§ 1. Anche nelle Chiese della nostra Isola si può parlare di “*una nuova stagione aggregativa dei fedeli laici*” per il germogliare di movimenti e sodalizi nuovi, con fisionomie e finalità diverse, suscitati dalla ricchezza e dalla versatilità delle risorse che lo Spirito alimenta nel tessuto ecclesiale e dalla capacità d’iniziativa e la generosità dei laici stessi⁷¹. Si tratta di associazioni, movimenti, gruppi e comunità che, assai diversi tra di loro in molti aspetti, convergono nello scopo di “partecipare responsabilmente alla missione della Chiesa, di portare il vangelo di Cristo come fonte di speranza per l’uomo e di rinnovamento della società”⁷². In

70. Cf. CEI, *Evangelizzazione e ministeri*, nn. 68–69.

71. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 29.

72. Ivi; cf. CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, n. 2.

queste aggregazioni laicali i fedeli laici ricevono aiuto per conoscere e vivere la loro dignità battesimale e, nella varietà dei carismi, dei metodi e dei campi di azione, trovano occasioni per incontrarsi e vivere la loro appartenenza alla Chiesa, maturare nella fede ed essere “testimoni della vita e della risurrezione del Signore Gesù davanti al mondo”⁷³.

§ 2. C'è una particolare congenialità tra molte delle aggregazioni laicali sorte recentemente e la nuova evangelizzazione. Di fatto esse sono nate proprio per rispondere in modi nuovi alle esigenze attuali dell'annuncio del Vangelo e si sono affiancate alle forme aggregative tradizionali delle Confraternite, dei “Terzi ordini” e di molti altri sodalizi, talvolta passati attraverso forti crisi e poi profondamente rinnovatisi. Per molte di esse il campo specifico della propria attività apostolica è “il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, della scienza e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; e anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza”⁷⁴.

§ 3. Oltre alle aggregazioni laicali ecclesiali, sono sorte anche in Sardegna “organizzazioni di ispirazione cristiana”, nelle quali i fedeli laici “interpretando le diverse situazioni culturali, professionali, sociali e politiche, agiscono in nome proprio, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana. Alla luce e con la forza della fede, essi operano nelle realtà temporali sotto la propria responsabilità personale o collettiva, per farle crescere secondo le prospettive di un autentico umanesimo plenario”⁷⁵. In rap-

73. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, n. 1.

74. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 70; cf. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 23; CEI COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, n. 32.

porto ad esse l'autorità pastorale della Chiesa non assume responsabilità diretta, ma le considera di decisiva importanza per la presenza dei cristiani nel sociale; ed esse sono sempre vincolate dal riferimento al Vangelo e dal magistero sociale della Chiesa per quanto riguarda la dottrina e la morale, in relazione ai loro obiettivi, ai mezzi, ai metodi e allo stile che essi adottano.

§ 4. Il fondamentale criterio di discernimento delle aggregazioni laicali è l' "ecclesialità" articolata nei seguenti elementi:

- il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità;
- la responsabilità di confessare la fede cattolica;
- la testimonianza di una comunione salda e convinta con la Chiesa, espressa nella comunione con il Papa e i Vescovi;
- la conformità e la partecipazione al fine apostolico della Chiesa, ossia l'evangelizzazione, la santificazione degli uomini e la formazione della loro coscienza;
- l'impegno di una presenza nella società umana che, alla luce della dottrina sociale della Chiesa, si ponga a servizio della dignità integrale dell'uomo⁷⁶.

§ 5. Le "aggregazioni laicali" devono evitare di assolutizzare la propria esperienza, facendo una lettura riduttiva del messaggio cristiano; alimentare rapporti di fraternità, di stima, di collaborazione con le altre forme di aggregazione e con l'insieme della comunità ecclesiale; inserirsi nei piani pastorali delle diocesi. D'altra parte, le diocesi e le parrocchie non possono considerare il loro rapporto con le aggregazioni dei fedeli prescindendo dalla dimensione sopradiocesana e anche internazionale che è propria

75. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, n. 3.

76. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 30; CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, nn. 15-17.

di molte di esse; in questo caso, facendo riferimento alla Santa Sede⁷⁷.

§ 6. Le aggregazioni laicali e i Pastori delle Chiese, nei loro rapporti, devono agire in conformità alle norme stabilite dal diritto canonico, sia che si tratti di “associazioni pubbliche”, sia che si tratti di “associazioni private”⁷⁸. I Pastori hanno una missione di guida, di verifica e di edificazione; essi devono discernere la verità o meno dei carismi e favorirli quando appaiano autentici. Ogni cristiano e ogni aggregazione sono tenuti a fare riferimento e a sottomettersi a questa loro missione⁷⁹.

§ 7. Ogni aggregazione laicale deve curare la formazione permanente, umana, spirituale, dottrinale e culturale dei suoi membri; in modo particolare deve curare la formazione dei formatori⁸⁰.

§ 8. Un’attenzione particolare dev’essere data alle Confraternite, antiche istituzioni che nel corso dei secoli hanno lodevolmente contribuito a vitalizzare la fede e l’impegno cristiano dei laici nelle nostre popolazioni. Sia sempre molto curata la formazione dei loro membri e si tenga la tradizione di far precedere alla loro professione un corso di esercizi spirituali. Esse siano fedeli alle proprie finalità apostoliche, ai loro Statuti e alle loro Regole; abbiano una cura scrupolosa nell’amministrazione dei loro beni economici, in conformità al diritto canonico, alle leggi civili e alle disposizioni dell’Autorità ecclesiastica competente, specialmente alle norme della Conferenza Episcopale Italiana, senza sottrarsi alla vigilanza e agli indirizzi del vescovo⁸¹.

77. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, n. 36.

78. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 298–329; anche: 113–123.

79. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, n. 23.

80. Cf. *Ivi*, nn. 37–43.

§ 9. Tra le aggregazioni laicali, questo Concilio, in consonanza con le ripetute indicazioni del Concilio Vaticano II, di Giovanni Paolo II e dei Vescovi italiani, riafferma con forza, in maniera del tutto speciale, “la singolare validità dell’Azione cattolica”⁸². Essa “in quanto collaborazione dei laici all’apostolato gerarchico della Chiesa, ha storicamente un posto non contingente, ma teologicamente motivato nella struttura ecclesiale”⁸³ e per statuto assume l’impegno di servire la Chiesa diocesana e la comunità parrocchiale in quanto tali. Per quanto possibile essa deve essere presente in tutte le parrocchie e fatta conoscere ai seminaristi lungo il corso della loro formazione. I parroci devono avere nei suoi confronti una particolare cura pastorale. In ognuna delle diocesi sarde è operante il “Consiglio diocesano dell’Azione cattolica”, così com’è operante la “Delegazione regionale”: esse devono coordinare efficacemente la presenza e l’attività della associazione nelle singole Chiese e nell’intera comunità cristiana dell’Isola, in stretto rapporto con i singoli Vescovi, con la Conferenza episcopale sarda e con le altre aggregazioni laicali.

§ 10. Strumento e luogo di incontro e di comunione delle aggregazioni laicali con tutta la comunità ecclesiale e con le altre aggregazioni deve essere la “Consulta delle aggregazioni laicali” che già è presente anche nelle Chiese della Sardegna, sia a livello di singole diocesi, sia a livello regionale. Il Concilio esprime la volontà che l’opera di collaborazione e di comunione posta in atto da queste Consulte venga resa sempre più efficace.

81. Per quanto riguarda l’aspetto amministrativo delle Confraternite cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Istruzione in materia amministrativa*, nn. 117–118.

82. *Christus Dominus*, n. 17; *Apostolicam actuositatem*, n. 20; *Ad gentes*, n.15; CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER IL LAICATO, *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*, n. 20.

83. EPISCOPATO ITALIANO, *Evangelizzazione e ministeri*, n. 79.

CAPITOLO QUARTO

**LA CHIAMATA DI OGNI CRISTIANO
ALLA SANTITÀ
E LA PASTORALE VOCAZIONALE
(34-36)**

Sommario

34. La vocazione di ogni membro del popolo di Dio alla santità - 35. La dimensione vocazionale di tutta l'opera evangelizzatrice e pastorale della Chiesa - 36. La pastorale delle vocazioni presbiterali e di vita consacrata.

34. La vocazione di ogni membro del popolo di Dio alla santità

La prima e fondamentale vocazione che il Padre, in Gesù Cristo, attraverso l'azione dello Spirito Santo, rivolge ad ogni membro del suo popolo, è la vocazione alla santità⁸⁴. Essa affonda le sue radici nel Battesimo. Perciò ogni fedele, come Cristo, è chiamato a uniformare la propria vita alla volontà del Padre, nella docilità allo Spirito Santo, accogliendo con assoluta disponibilità il disegno di Dio sulla propria vita.

35. La dimensione vocazionale di tutta l'opera evangelizzatrice e pastorale della Chiesa

§ 1. 'La vocazione definisce, in un certo senso, l'essere profondo della Chiesa'⁸⁵ e perciò la pastorale delle vocazioni deve permeare tutta la sua azione e "non può e non deve essere un momento isolato o settoriale della pastorale globale"⁸⁶. Nella pastorale vocazionale ogni cristiano deve sentirsi coinvolto. Egli non solo deve vivere la sua vita come risposta alla personale

84. Cf. *Lumen Gentium*, nn. 40-42.

85. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 34.

86. Ivi, n. 26.

chiamata da parte di Dio, ma ha la responsabilità di contribuire affinché tutti scoprano e seguano la loro peculiare vocazione, anche la più impegnativa, compresa quella di speciale consacrazione⁸⁷.

§ 2. Poiché è normalmente nell'età dell'adolescenza e della giovinezza che si compiono le scelte decisive della vita, tutta la pastorale giovanile, in quanto tale, deve qualificarsi come un vero e proprio itinerario vocazionale. Essa deve aiutare ragazzi e ragazze ad assumere una visione dell'esistenza come chiamata di Dio; offrire loro motivazioni evangeliche, che li conducano a impegnare la vita, come valorizzazione responsabile dei doni ricevuti, per servire la Chiesa e la società, nella prospettiva del regno di Dio⁸⁸; guidarli gradualmente, accompagnandoli e sostenendoli personalmente, ad un chiaro discernimento della strada per la quale Dio li chiama.

§ 3. Nel curare il discernimento vocazionale, si tengano presenti le nuove condizioni culturali e sociali. La chiamata di Dio raggiunge i giovani là dove essi vivono e nella situazione in cui si trovano. Là si manifestano e vanno interpretati i segni di una vocazione. Si richiede nei loro riguardi una delicata opera di accompagnamento, perché ciascuno, secondo la sua età, gradualmente possa:

- a) prendere serena coscienza delle proprie attitudini;
- b) fare un'adeguata lettura e valutazione del suo cammino personale;
- c) maturare una risposta generosa al progetto di Dio;

87. Cf. *Optatam totius*, n. 2; CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, II, 5–10; CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Vocazioni nella Chiesa italiana*, nn. 31–40; GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 41.

88. Cf. CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Vocazioni nella Chiesa italiana*, n. 23.

d) affrontare e reggere con consistenza tutte le situazioni che la vita gli presenterà⁸⁹.

§ 4. Già operano nella nostra terra i Centri vocazionali diocesani e il Centro vocazionale regionale. Essi vanno ulteriormente potenziati e devono coinvolgere sempre più nella collaborazione persone dei vari stati di vita nella Chiesa (laici – uomini e donne – sacerdoti diocesani, missionari, consacrati e consacrate)⁹⁰; mirare ad una pastorale unitaria, avendo sempre la chiara coscienza che urge annunciare tutte le vocazioni (laicali, presbiterali e di vita consacrata). Ogni forzatura che non rispetti in pieno la libertà delle persone non è secondo la volontà di Dio e non potrà generare autenticità e serenità di scelta ed efficacia di vita. Sia perciò esclusa ogni forma di concorrenza o di competizione tra animatori, in riferimento a qualsiasi vocazione; si assecondi la varietà dei carismi che lo Spirito Santo dona, al di là di ogni interesse particolaristico. I “Centri vocazionali” diocesani e quello regionale operino in stretto contatto tra di loro e con gli altri organismi pastorali, soprattutto con quelli della pastorale giovanile, con gli Istituti di vita consacrata, con le associazioni e con i movimenti ecclesiali. Essi devono tenere un collegamento particolarmente stretto con i Seminari diocesani e il Seminario regionale sardo.

36. La pastorale delle vocazioni presbiterali e di vita consacrata

§ 1. La chiamata di Dio primaria e più diffusa è la vocazione al matrimonio e alla famiglia: l'uomo e la donna sono chiamati ad essere segno dell'amore di Dio per l'umanità, a collaborare con Lui per continuare la sua creazione e per costruire il suo Regno, donando la vita ad altri suoi figli per la vita eterna; a creare la famiglia prima cellula della Chiesa, vera “Chiesa domestica”,

89. Cf. Ivi, nn. 41–44.

90. Cf. Ivi, nn. 51–53.

nella quale riprodurre l'icona della vita della Trinità. Per questo è fondamentale nella evangelizzazione e nella pastorale presentare il matrimonio e la famiglia come vocazione.

§ 2. Tuttavia, proprio perché a tutta la famiglia umana brilli sempre viva la luce del fine escatologico, ossia dell'essere nati per raggiungere la vita eterna nella casa del Padre, nel regno dei cieli, tutta la comunità cristiana deve con particolare forza annunciare le vocazioni particolari alla vita presbiterale e alla vita di speciale consacrazione⁹¹. Per la nascita di queste vocazioni, la comunità cristiana deve rendersi terreno fertile prima che con l'annuncio verbale, con il suo stile di vita e la sua testimonianza di fede.

§ 3. Il problema delle vocazioni presbiterali, in particolare, riveste oggi per la vita della Chiesa in ogni parte del mondo e per la Chiesa sarda, una grande rilevanza. Le nostre comunità cristiane vanno aiutate a prendere coscienza della necessità del ministero presbiterale per la loro vita e crescita nella fede e, quindi, di una loro corresponsabilità nel promuovere le vocazioni presbiterali. Per questo a ogni comunità e a ogni presbitero chiediamo – facendo nostre le parole di Giovanni Paolo II nella lettera apostolica “Novo millennio ineunte” – di sviluppare un più generoso e convinto impegno nell'esprimere e nel sostenere tali vocazioni soprattutto con la preghiera insistente al padrone della messe (cf. Mt 9,38) e con l'impetrazione di “una vasta e capillare pastorale delle vocazioni, che raggiunga le parrocchie, i centri educativi, le famiglie, suscitando una più attenta riflessione sui valori della vita, che trovano la loro sintesi risolutiva nella risposta che ciascuno è invitato a dare alla chiamata di Dio, specialmente quando questa sollicita la donazione di sé e delle proprie energie alla causa del Regno”⁹².

91. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 233 e 385.

92. GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 46.

§ 4. È compito di ogni famiglia cristiana favorire in ogni figlio e figlia il discernimento e l'accoglienza della propria vocazione, anche quella di speciale consacrazione, considerandola una grazia particolare. L'esperienza di sacerdoti, di consacrati e di consacrate conferma che la famiglia quasi sempre è il primo luogo in cui essi hanno intuito la loro vocazione e sono stati aiutati a corrispondervi.

§ 5. Gli Istituti di vita consacrata presentino ai ragazzi, adolescenti e giovani, maschi e femmine, la propria particolare vocazione nel contesto delle altre scelte vocazionali. Presso le loro comunità i giovani trovino luoghi di preghiera e di accoglienza, dove possano sperimentare e vivere un cammino di ricerca vocazionale.

§ 6. I seminari minori diocesani e il Pontificio Seminario Regionale Sardo devono essere i più importanti centri di animazione per la pastorale delle vocazioni presbiterali, mediante opportune forme di accoglienza e offerta di proposte formative e informative per adolescenti e giovani in ricerca⁹³, in collaborazione con le parrocchie e i centri vocazionali diocesani e regionale.

§ 7. Allo scopo di favorire tali vocazioni è fondamentale l'accompagnamento individuale della persona nella sua crescita umana, spirituale e cristiana. Ma per un annuncio evangelico comunitario di esse, è importante tener presente quanto segue:

- a) siano valorizzate la giornata mondiale delle vocazioni, le giornate "pro seminario" e altre iniziative comunitarie. In molte diocesi, ogni anno, si celebra lodevolmente un intero mese di preghiera e di animazione vocazionale;
- b) nella preparazione al sacramento della Confermazione si proponga esplicitamente il tema e l'itinerario vocazionale;

93. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 63.

- c) si organizzino per i ragazzi e le ragazze dei momenti particolari, significativi, per ri-celebrare in modo cosciente, pubblico e solenne la professione di fede, fatta nel Battesimo;
- d) agli adolescenti e ai giovani si propongano gli esercizi spirituali, come occasione di incontro vivo con il Signore Gesù e di riflessione personale, per scoprire se stessi e progettare il proprio futuro;
- e) nelle parrocchie e nei gruppi ecclesiali si valorizzino le proposte fatte dal “Centro vocazionale” diocesano e regionale, dal Seminario, dagli Istituti di vita consacrata, dall’Azione Cattolica, e dagli altri movimenti e associazioni ecclesiali.

§ 8. Per realizzare, come comunità ecclesiale, l’annuncio evangelico della vocazione presbiterale e della vocazione di speciale consacrazione si devono coinvolgere tutte le componenti della comunità:

- a) i ragazzi e i giovani, maschi e femmine, come destinatari primi del messaggio; ma anche come annunciatori efficaci di esso, specialmente se sono seminaristi o giovani consacrati e consacrate;
- b) le famiglie, perché sappiano aiutare in modo cristiano, illuminato, le scelte dei figli;
- c) gli ammalati perché offrano le loro sofferenze e la loro preghiera affinché “il padrone della messe mandi operai nella sua messe” (Mt 9,38);
- d) gli insegnanti perché educino gli alunni ai valori morali e al discernimento circa le scelte del proprio futuro;
- e) i catechisti, perché con la vita, vissuta come vocazione per il regno di Dio, e con l’annuncio sappiano presentare la bellezza della vocazione presbiterale e della vocazione alla vita consacrata;
- f) le intere comunità parrocchiali, perché creino un ambiente globale di stima per il sacerdozio e per la vita consacrata.

§ 9. I sacerdoti, con la loro gioiosa testimonianza di intensa vita spirituale e di servizio generoso, con l'amore all'Eucaristia, con l'entusiasmo, con la parola, con la proposta esplicita, con la direzione spirituale, con la preghiera personale e la costante esortazione ad essa, con appositi momenti di preghiera comunitaria, siano i primi evangelizzatori della vocazione presbiterale.

§ 10. Particolarmente stretto è il rapporto della pastorale vocazionale con la catechesi dell'iniziazione cristiana e con la celebrazione del sacramento della Riconciliazione e Penitenza e del sacramento della Cresima. Educare un fanciullo ad una sincera, serena, regolare confessione dei suoi peccati, vuol dire educarlo all'accoglienza della grazia, al riconoscimento della voce dello Spirito, all'amicizia con Gesù, al gusto del bene, all'umiltà e al coraggio. La Chiesa e tanti santi preti sanno che il momento della confessione e del perdono delle colpe è spesso la circostanza provvidenziale della scoperta della propria peculiare vocazione, perché ivi sono come concentrati, vissuti e celebrati tutti gli elementi essenziali della chiamata evangelica. Il sacramento della Cresima, per la sua peculiare grazia e per la fase della vita in cui si riceve, offre la possibilità di un itinerario di catechesi particolarmente atto a far prendere coscienza della chiamata ad un servizio nella Chiesa; perciò bisognerà porre una particolarissima attenzione a che questo itinerario vocazionale si realizzi⁹⁴.

§ 11. Siamo consapevoli che solo una Chiesa più entusiasta e più aperta alla gioia dell'evangelizzazione delle nostre comunità, una Chiesa più missionaria, aperta all'esterno per il primo annuncio ad gentes, favorirà nella nostra Isola la crescita delle vocazioni presbiterali e di speciale consacrazione.

94. Ivi, n. 29.

CAPITOLO QUINTO

IL CARISMA DELLA VITA CONSACRATA
(37–40)

Sommario

37. La tradizione della vita consacrata in Sardegna - 38. Consacrati per la santità della Chiesa - 39. I diversi carismi della vita consacrata - 40. A servizio della comunità ecclesiale.

37. La tradizione della vita consacrata in Sardegna

§ 1. La Chiesa della nostra Regione fin dai primi secoli ha visto fiorire nel suo seno e ha generosamente promosso la vita consacrata. L'apporto dei consacrati è stato determinante per l'evangelizzazione, la pastorale e, in generale, per la sua vita, con il richiamo alla santità attraverso la preghiera, la carità e l'opera educativa, assistenziale e culturale. Consacrati e consacrate della nostra Isola hanno arricchito con la loro presenza numerosissime famiglie religiose e missionarie, e lo Spirito Santo ha suscitato nella nostra terra la nascita di diversi Istituti religiosi femminili, alcuni dei quali oggi sono al servizio del regno di Dio in diverse parti del mondo. Alcuni consacrati e consacrate della nostra Isola, anche recentemente, sono stati elevati all'onore degli altari.

§ 2. Ancora oggi, il nostro popolo manifesta attenzione e apprezzamento per la vita consacrata, ma c'è anche in Sardegna, come in altre regioni, un grande calo di vocazioni. Ciò deve impegnare tutti i membri della nostra Chiesa alla riscoperta dell'istanza profetica, del primato del regno di Dio e della dimensione escatologica che la vita consacrata è chiamata ad esprimere come suo peculiare carisma.

38. Consacrati per la santità della Chiesa

§ 1. La vita consacrata è un dono di Dio Padre alla sua Chiesa per mezzo dello Spirito. Il suo fondamento evangelico “va cercato nel rapporto speciale che Gesù, nella sua esistenza terrena, stabilì con alcuni dei suoi discepoli, invitandoli non solo ad accogliere il Regno di Dio nella propria vita, ma a porre la propria esistenza a servizio di questa causa, lasciando tutto e imitando da vicino la sua *forma di vita*”⁹⁵. Mediante coloro che professano i consigli evangelici, “*i tratti caratteristici di Gesù – vergine, povero ed obbediente – acquistano una tipica e permanente visibilità in mezzo al mondo*”⁹⁶. La vita consacrata si pone nella società come segno di contraddizione e di speranza, segno splendente del Regno dei cieli, che anticipa in qualche modo la realizzazione escatologica a cui tutta l’umanità è destinata. La Chiesa la considera “una via privilegiata” di santificazione e la coltiva, la tutela e la governa attraverso un complesso di norme proprie⁹⁷.

§ 2. Le persone consacrate attuano il loro impegno quotidiano di santità vivendo in fedeltà creativa al carisma fondazionale e coltivando un’intensa vita spirituale e ascetica e una preghiera, che accoglie la parola del Signore nel silenzio dell’adorazione davanti all’infinita trascendenza di Dio e che porta a Lui le attese, le angosce, le gioie e i problemi dei fratelli⁹⁸.

39. I diversi carismi della vita consacrata

§ 1. La vita consacrata, al di là delle caratteristiche comuni a tutte le sue forme, presenta impostazioni diverse secondo i diversi

95. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, n. 14.

96. Ivi, n. 1.

97. Cf. Ivi, nn. 29–35; *Lumen Gentium*, nn. 43–47; *Codice di diritto canonico*, cann. 573–746.

98. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, n. 38; cf. nn. 35–40.

carismi ispiratori. In particolare due sono le grandi linee in cui essa si esprime: la **vita contemplativa** e la vita apostolica.

§ 2. La vita consacrata espressa nella vita contemplativa, quale testimonianza dell'amore sponsale della Chiesa per il suo Sposo, è caratterizzata dal silenzio adorante, dalla clausura, dall'assidua preghiera e dalla penitenza espiatrice. Con la loro presenza e con il loro incessante sacrificio di lode a Dio, i contemplativi non solo producono frutti abbondanti, ma esercitano un forte invito a ritrovare i valori essenziali e supremi della vita, "la sola cosa di cui c'è bisogno" (Lc 10,42); invito che ha una particolare importanza nel contesto dell'attuale società secolarizzata⁹⁹. Questo Concilio esorta i consacrati e le consacrate di vita contemplativa a condividere – sempre nel rispetto della loro propria peculiarità carismatica e delle esigenze della clausura monastica – la loro esperienza di fede e di contemplazione, offrendo ospitalità a quanti ne mostrano l'esigenza, introducendoli al silenzio adorante e alla *lectio divina*. Le singole Chiese della Sardegna favoriscano con impegno particolare la presenza di comunità contemplative.

§ 3. La vita consacrata espressa nella **vita apostolica** è caratterizzata da una varietà di opere di apostolato e di carità che fanno parte della sua stessa natura¹⁰⁰. Nella nostra Regione gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica hanno dato e continuano a dare un grande contributo nell'annuncio del Vangelo a tutte le categorie di persone, nell'attenzione ai poveri e agli ammalati, nell'impegno educativo, nella formazione dei candidati al presbiterato, nel dialogo con la cultura, nella catechesi al popolo e in molteplici altri servizi sulle frontiere della carità.

99. Cf. *Perfectae caritatis*, n. 7; *Codice di diritto canonico*, can. 674; CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità*, n. 59 b); SINODO DEI VESCOVI, *La vita consacrata. Proposte*, Prop. 6.

100. Cf. *Perfectae caritatis*, n. 8.

§ 4. Il nostro secolo accanto alle forme di vita consacrata tradizionali, registra la presenza degli “**Istituti Secolari**”¹⁰¹, alcuni dei quali hanno avuto origine nella nostra Chiesa. I membri di tali Istituti sono chiamati a vivere la loro consacrazione con la professione dei consigli evangelici nel “mondo”. Il loro carisma costituisce una via significativa per la nuova evangelizzazione, mediante l’impegno peculiare ad avvicinare ogni tipo di persone e di ambienti professionali, a santificare le realtà mondane, a portare dentro la comunità ecclesiale una particolare attenzione per le realtà sociali e culturali, a impegnarsi per la giustizia e la civile convivenza e a far crescere una sempre più matura spiritualità dei laici.

§ 5. Anche nella nostra Isola alcune donne cristiane sono state chiamate da Dio a consacrare la loro vita secondo la forma dell’**Ordo Virginum** recentemente riproposta dalla Chiesa. Esse si sono consacrate a Dio, con rito solenne, dinanzi al vescovo diocesano, impegnandosi a vivere nella castità perfetta, in un rapporto particolare con la Chiesa locale¹⁰².

40. A servizio della comunità ecclesiale

§ 1. Coloro che sono stati chiamati da Dio alla vita consacrata sono da considerarsi appartenenti “sotto un particolare aspetto alla famiglia diocesana”¹⁰³. Essi devono essere testimoni eminenti della comunione ed ispirare a tale testimonianza il loro servizio nella comunità ecclesiale locale. Abbiamo una conoscenza adeguata della storia, della realtà e dei problemi dell’Isola e della singola diocesi in cui operano, per meglio comprenderne la cultura e meglio vivere la comunione con il suo popolo. A loro volta Vescovi, presbiteri, diaconi e laici abbiano una conoscenza,

101. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 710–730.

102. Cf. Ivi, can. 604.

103. *Christus Dominus*, n. 34.

per quanto possibile approfondita, delle varie forme di vita consacrata presenti nella loro diocesi e nella Sardegna.

§ 2. In particolare tra i consacrati e il vescovo e il clero diocesano si instauri un clima di cordiale collaborazione, di comunione, di stima reciproca e di amicizia, nel vivo desiderio di attuare l'unica missione del popolo di Dio¹⁰⁴. A questo fine siano organizzati incontri comuni di preghiera e di studio e i religiosi impegnati nelle attività pastorali delle diocesi partecipino volentieri ai ritiri spirituali e ai convegni di aggiornamento del clero.

§ 3. La programmazione pastorale nella Chiesa locale sia fatta, sotto la guida del vescovo, nello spirito di comunione tra presbiteri, consacrati e laici, e diventi il punto di riferimento per superare il rischio di conflittualità o di malintese competizioni o egoismi. Le attività apostoliche dirette da Istituti di vita consacrata si armonizzino con i piani pastorali ai diversi livelli: regionale, diocesano, parrocchiale e interparrocchiale.

§ 4. Le grandi, innovative linee dell'ecclesiologia comunionale del Vaticano II, gli odierni mutamenti socio-culturali e le difficoltà legate al calo delle vocazioni invitano gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica a ripensare molte loro attività e impegni. Ricordando che "l'apostolato di tutti i religiosi consiste in primo luogo nella testimonianza della loro vita consacrata"¹⁰⁵, tali Istituti e Società nel riprogrammare le loro scelte tengano presenti soprattutto due dimensioni: la dimensione "profetica" del radicalismo della sequela di Cristo¹⁰⁶ e la dimensione "popolare" della vicinanza ad ogni ceto sociale, specialmente ai più poveri. In fedeltà al loro carisma, essi offrano il loro

104. Cf. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI E CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Mutuae relationes*.

105. *Codice di diritto canonico*, can. 673.

106. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Vita consecrata*, nn. 84–85.

contributo specialmente in quegli ambiti di frontiera dove il loro servizio e la loro spiritualità si possano rivelare più atti rispetto ad altre istituzioni della Chiesa. In questa prospettiva, e sempre nel rispetto della natura della vita consacrata e delle peculiarità carismatiche di ogni Istituto, merita oggi una particolare attenzione e disponibilità la richiesta da parte dei Vescovi dell'affidamento di parrocchie a religiosi, o il loro inserimento in "unità pastorali". I religiosi si confrontino con tale richiesta come davanti ad una chiamata del Signore, da discernere nello Spirito con totale apertura alla missione.

§ 5. I diversi Istituti di vita consacrata coltivino una mentalità di collaborazione, sino a giungere a iniziative intercongregazionali. Essi, inoltre, perseguano un sempre più largo e organico coinvolgimento dei laici, rendendoli partecipi – in modo attivo, responsabile e conforme alla loro indole "secolare" – dei propri molteplici impegni apostolici e, prima ancora, della propria spiritualità¹⁰⁷.

§ 6. Il Concilio esprime la volontà che le religiose siano coinvolte maggiormente nella elaborazione e nell'attuazione delle scelte pastorali a livello regionale, diocesano e parrocchiale. Il cammino della nuova evangelizzazione deve fare maggiore affidamento sulle donne e, particolarmente, sulle donne consacrate. Ciò esige anche da esse una adeguata formazione oltreché spirituale, anche culturale e teologica. Si incoraggi in particolare la frequenza ai corsi di un Istituto di scienze religiose o di una Facoltà Teologica.

§ 7. In conformità col diritto della Chiesa, in ogni diocesi della nostra Isola sia operante il vicario episcopale per la vita consacrata o almeno un delegato del vescovo con i poteri e le competenze opportune¹⁰⁸.

107. Cf. Ivi, nn. 54–56.

§ 8. I religiosi e le religiose e gli altri consacrati, quando la loro presenza nella Chiesa locale sia significativa, siano rappresentati negli organismi di pastorale ai diversi livelli – regionale, diocesano, parrocchiale, interparrocchiale – e vi partecipino e collaborino fattivamente. Inoltre, gli organismi della vita consacrata e gli organismi diocesani cooperino perché nelle singole diocesi la vita consacrata maschile e femminile sia sempre più conosciuta e compresa.

§ 9. Strumenti privilegiati per la comunione tra le persone consacrate e tra queste e gli altri componenti della Chiesa sono la Conferenza italiana dei Superiori Maggiori (CISM), l'Unione delle Superiori Maggiori italiane (USMI) e la Conferenza italiana degli Istituti Secolari (CIIS). Questi tre organismi devono essere presenti e operare sia nelle singole diocesi, sia a livello regionale. I rispettivi presidenti regionali partecipano, su invito, alle riunioni della Conferenza episcopale sarda. La stessa Conferenza nomina un vescovo, delegato regionale per la vita consacrata, il quale partecipa alle riunioni della CISM e dell'USMI.

108. Cf. CONGREGAZIONE PER I RELIGIOSI E GLI ISTITUTI SECOLARI E CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Mutuae relationes*, n. 54.

CAPITOLO SESTO

**LE ISTITUZIONI E GLI ORGANISMI REGIONALI
A SERVIZIO DELL'EVANGELIZZAZIONE
E DELLA PASTORALE
(41-46)**

Sommario

41. Le strutture regionali: strumento dell'unica missione di tutte le Chiese dell'Isola - 42. Il Pontificio Seminario regionale sardo del Sacro Cuore - 43. La Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna - 44. Gli Istituti di scienze religiose - 45. Il Tribunale Ecclesiastico Regionale - 46. Le altre istituzioni e gli altri organismi regionali.

41. Le strutture regionali: strumento dell'unica missione di tutte le Chiese dell'Isola

L'articolazione in dieci diocesi della comunità cristiana sarda è una ricchezza della Chiesa dell'Isola che deve favorire e non mai essere di ostacolo alla comunione e all'efficacia dell'unica missione evangelizzatrice e pastorale¹⁰⁹. La fonte dell'unità tra le Chiese locali è l'azione dello Spirito Santo, ma tale unità, nel rispetto della legge dell'incarnazione di Dio nella storia, per esprimersi e attuarsi esige delle strutture efficaci; su alcune di queste, data la loro particolare importanza questo Concilio vuole fermare la sua attenzione.

42. Il Pontificio Seminario regionale sardo del Sacro Cuore

§ 1. Una delle realtà determinanti per la vita delle Chiese di Dio in Sardegna, in questi decenni, è stato il Pontificio Seminario

109. Nel 1994 è stata costituita giuridicamente la "Regione Ecclesiastica Sarda" (Cf. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Sardiniae*, Decreto del 4 novembre 1994), che ha ottenuto anche il riconoscimento giuridico da parte del governo della Repubblica Italiana il 16 febbraio 1996.

Regionale Sardo – sorto a Cuglieri nel 1927, trasferito a Cagliari nel 1971 – voluto da Pio XI, insieme con la Facoltà Teologica al fine di incrementare la comunione tra le diocesi dell’Isola¹¹⁰.

§ 2. L’importanza di questo organismo regionale si coglie ancor più oggi, quando la complessità della missione evangelizzatrice, e la comunanza dei problemi pastorali della Sardegna, pongono ai sacerdoti più che mai l’esigenza di un’impegnativa formazione comune.

§ 3. Il Seminario regionale si configura innanzitutto come una “comunità educativa in cammino”¹¹¹, dove i candidati al sacerdozio vivono l’esperienza formativa che il Signore riservò ai dodici Apostoli, quando li chiamò perché “stessero con Lui” (Mc 3,14) prima di inviarli in missione. La crescita umana, culturale e spirituale di ciascun seminarista ha il suo presupposto nella vita comunitaria permeata dello Spirito di Cristo; formata al ritmo intenso della preghiera, dell’ascolto della parola di Dio e dello studio; contrassegnata da un diffuso clima di silenzio e di raccoglimento; caratterizzata dallo stile proprio di una famiglia, che vive gioiosamente, insieme, la scoperta sempre più chiara della vocazione di ognuno¹¹².

§ 4. Lo stile comunitario nella vita del Seminario assume particolare importanza anche alla luce del fatto che oggi il presbitero diocesano è chiamato a rivedere l’impostazione della propria attività pastorale e della propria vita personale in una prospettiva più comunitaria. Un certo individualismo e uno stile di vita e di attività troppo solitari, che talvolta hanno caratterizzato l’esperienza del presbitero diocesano, devono essere decisamente superati. I seminaristi devono prepararsi ad essere capaci di con-

110. Cf. PIO XI, *Nostrarum partem*, AAS 19 (1927) 334–337.

111. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 60; cf. anche n. 61.

112. Cf. CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, nn. 83–117.

dividere con altri confratelli forme di vita comune e di collaborazione pastorale¹¹³.

§ 5. La Chiesa sarda assicura un numero adeguato di educatori preparati e tutte le strutture e gli strumenti necessari perché il Seminario regionale dia ai candidati al sacerdozio una formazione umana, spirituale, culturale e pastorale di alto livello, che li disponga con animo aperto e gioioso alla missione¹¹⁴.

§ 6. La formazione umana deve mirare a far sì che i seminaristi maturino una personalità equilibrata, che li renda pronti ad andare incontro agli uomini, loro fratelli, con generosità, spirito di dedizione, intelligenza e discrezione. La maturazione affettiva dei candidati al sacerdozio va favorita da una sana concezione della sessualità e dalla maturazione di una dimensione “sponsale” della propria realizzazione personale, attraverso l’esperienza dell’amore singolare del Signore; esperienza affettiva che a sua volta si fa dono, ricco di umanità e di simpatia, ai fratelli e alle sorelle¹¹⁵.

§ 7. La formazione spirituale dei seminaristi si attui attraverso una vita alimentata dalla preghiera personale e comunitaria, programmata a ritmi giornalieri, settimanali, mensili e annuali. La celebrazione liturgica e sacramentale sia particolarmente curata e abbia un posto centrale nella formazione del futuro sacerdote. Tutti i seminaristi si avvalgano della direzione spirituale dei sacerdoti educatori, adeguatamente preparati e in numero sufficiente, che i Vescovi designano per questo compito. Ordinariamente sia uno dei padri spirituali dell’*équipe* formativa del

113. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 245 § 2.

114. Cf. CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Direttive sulla preparazione degli educatori nei Seminari*, Roma 4.XI.1993, in EV/13, 3151.

115. Cf. CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Orientamenti educativi per la formazione al celibato sacerdotale*.

Seminario il punto di riferimento del cammino spirituale di ogni seminarista.

§ 8. La formazione culturale e teologica, l'attività di studio dev'essere quella che assorbe e caratterizza professionalmente il tempo prevalente del periodo del Seminario. Essa deve rispondere a criteri di qualificazione professionale anche in rapporto al più esigente livello culturale della società italiana e sarda, in cui i futuri presbiteri dovranno operare¹¹⁶. Pertanto si devono garantire l'ambiente e i ritmi necessari, come uno dei punti centrali della vita del Seminario. I superiori verifichino i risultati della formazione culturale e teologica con i singoli seminaristi, in costante, stretto rapporto con la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, alla quale faranno presenti tutte le istanze che ritengano indispensabili per la migliore formazione dei seminaristi e, nel contempo, offriranno tutta la collaborazione necessaria per la serietà dell'impegno e del metodo di studio da parte di essi. Si curi che ogni seminarista consegua il grado del Baccellierato e ordinariamente anche quello della Licenza in un ambito della Sacra Teologia; o almeno si garantisca, a coloro che lo desiderano, la possibilità di conseguirlo. È necessario per il bene della Chiesa sarda che un congruo numero di sacerdoti consegua il titolo di Dottorato nelle scienze sacre, per garantire adeguatamente, nelle singole diocesi e a livello regionale, l'espletamento delle mansioni che richiedono una tale preparazione e anche in riferimento alla necessità di futuri docenti nella Facoltà Teologica della Sardegna e negli Istituti di scienze religiose, come pure per l'attività dei Tribunali ecclesiastici. Per questo gli educatori del Seminario regionale devono incoraggiare coloro che hanno particolari attitudini agli studi e segnalarli ai loro Vescovi.

116. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA E LA SCUOLA, *Lettera con la quale viene accompagnato e rappresentato il documento "La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana" del 1980*, 29 giugno 1989, n. 9.

§ 9. La formazione pastorale, presuppone la formazione umana, spirituale e culturale-teologica: “tutta la pedagogia seminaristica, in quanto mira a conformare i futuri presbiteri a Cristo pastore, ha un carattere essenzialmente pastorale. La vita comunitaria, la formazione spirituale e lo stesso impegno culturale nella scuola si configurano secondo tale esigenza”¹¹⁷. Ai seminaristi sia dato un congruo spazio per esperienze pastorali nelle parrocchie o in altre opportune strutture di evangelizzazione. Queste esperienze siano graduate secondo il procedere degli anni che preparano al sacerdozio e siano compatibili, per il tempo e l’attenzione che richiedono, con il primario impegno dello studio. Gli educatori del Seminario devono verificare con ciascun seminarista, sentito il parroco, l’adeguatezza formativa dell’esperienza¹¹⁸.

§ 10. In particolare questo Concilio stabilisce le seguenti linee operative:

- a) il Seminario regionale abbia un progetto educativo preciso, che tenga conto anche delle indicazioni delle scienze psicologiche e pedagogiche. Si evitino interferenze con altri progetti educativi propri di associazioni o gruppi che potrebbero creare disarmonie nella formazione;
- b) al fine di dare massima aderenza alla vita e incidenza educativa, si raccordi il più possibile il piano formativo con la realtà delle Chiese particolari dalle quali provengono gli alunni. Siano perciò coinvolti in qualche modo nella elaborazione e realizzazione di tale piano i rettori dei Seminari diocesani o un altro sacerdote incaricato dal vescovo di seguire i seminaristi della sua diocesi. In ogni caso si tenga con i seminari minori delle singole diocesi uno stretto rapporto, sia in ordine alle

117. CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme*, n. 174.

118. Cf. Ivi, nn. 174–178; GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, nn. 57–59.

linee e ai criteri formativi, sia in ordine alla pastorale vocazionale;

c) la Commissione di tre Vescovi designata dalla Conferenza episcopale sarda per seguire la vita del Seminario si riunisca regolarmente. Il rettore del Seminario regionale sia in costante dialogo con tale commissione e, in via ordinaria, trattenga per suo tramite le relazioni con la Conferenza episcopale;

d) le singole diocesi mettano a disposizione sacerdoti adatti, preparati e in numero sufficiente per la vita ottimale del Seminario, conscie di donarli per il buon futuro proprio e di tutta la Chiesa sarda;

e) i sacerdoti educatori del Seminario – rettore, animatori, padri spirituali ed economo – formino realmente tra di loro una “comunità educante”¹¹⁹: si incontrino con frequenza per pregare insieme e verificare alla luce di Cristo il cammino formativo del Seminario secondo il progetto e il relativo regolamento. Essi siano liberi da tutti gli impegni che possono impedire il pieno, puntuale adempimento del loro incarico in seminario;

f) non si ammettano al Seminario regionale coloro che non abbiano prima fatto o un cammino formativo in un Seminario minore o un adeguato cammino formativo umano e spirituale cristiano, seriamente documentato; né coloro che manchino di una sufficiente base di preparazione scolastica per affrontare gli studi filosofico-teologici richiesti dalla Ratio della formazione sacerdotale¹²⁰, specialmente per la non conoscenza delle lingue classiche, e della storia della filosofia. Per essi si esige tassativamente almeno un anno di propedeutica, nei modi fissati da un apposito regolamento¹²¹. Per quanto, poi,

119. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 66.

120. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 241–243; CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme*, nn. 141–173.

riguarda l'ammissione in Seminario di candidati provenienti da altri seminari o famiglie religiose, si tenga fedelmente conto della delibera della CEI al riguardo¹²²;

g) il Seminario faccia in modo che la comunità ecclesiale di provenienza dei seminaristi, il suo parroco e le sue realtà associative, li seguano da vicino, aiutando così il completamento dell'esperienza ecclesiale del futuro sacerdote;

h) le singole comunità diocesane della Sardegna siano coinvolte in modo attivo nell'interesse affettuoso ed efficace per la vita del Seminario regionale. I suoi responsabili trovino, con i Vescovi, le iniziative più adatte a questo scopo, anche, eventualmente, celebrando nelle parrocchie e nelle diocesi la "giornata per il Seminario regionale Sardo";

i) è preciso compito degli educatori del Seminario – insieme ai responsabili della comunità parrocchiale di residenza e alle altre persone che ne hanno curato in foro esterno il cammino – fornire oggettive valutazioni sulla maturità psicologica, spirituale, culturale e teologica del seminarista al vescovo diocesano, al quale spetta, davanti a Dio e alla Chiesa, dare il giudizio definitivo di ammissione all'ordinazione presbiterale;

l) per una più feconda collaborazione con la Santa Sede e per una più approfondita conoscenza dei problemi inerenti la formazione dei futuri presbiteri, al termine di ogni anno accademico, il Rettore del Seminario, unitamente alla équipe educativa, si preoccuperà di preparare e di inviare alla Congregazione per l'Educazione Cattolica una relazione finale.

121. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 62

122. Cf. *Delibera* CEI in data 27.3.1999 in "Notiziario CEI", 3, 1999, p. 77.

43. La Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna

§ 1. Insieme al Pontificio Seminario regionale, con il quale è stata eretta a Cuglieri nel 1927, la Pontificia Facoltà Teologica è lo strumento per la comune, qualificata formazione teologica dei cristiani della Sardegna; strumento più che mai importante oggi, di fronte alla impegnative sfide della nuova evangelizzazione.

§ 2. Dopo il trasferimento a Cagliari, nel 1971, ha aperto i suoi corsi ai religiosi, alle religiose e ai laici, uomini e donne; ha fatto i passi necessari per inserirsi nel dialogo e nella collaborazione con le Università statali e con le altre istituzioni culturali presenti nell'Isola ed ha favorito la nascita degli Istituti di scienze religiose.

§ 3. È vincolata con il Seminario regionale da un particolare rapporto in ordine alla formazione culturale-teologica dei candidati al sacerdozio di tutte le diocesi della Sardegna. Perciò, deve mantenere come centrale tale finalità e, “nel rispetto delle relative competenze ed autonomie, attuare forme d'intesa e di collaborazione, nell'intento di giovare alla formazione integrale degli aspiranti al sacerdozio”¹²³. I professori della Facoltà, coscienti di avere una particolare responsabilità educativa nello sviluppo della personalità presbiterale degli alunni candidati al sacerdozio, devono aver presenti nel loro insegnamento sia le indicazioni del recente magistero ecclesiastico circa il compito del teologo, sia la “Ratio studiorum” dei Seminari maggiori riguardante la formazione intellettuale e teologica del futuro sacerdote¹²⁴.

§ 4. La Facoltà sviluppi sempre più lo studio della cultura sarda, evidenziandone gli aspetti, la storia e le tradizioni; intensifichi il

123. PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELLA SARDEGNA, *Statuti*, art. 8, § 2.

124. 124 Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 67 (anche nn. 51–59). Vedi inoltre: CEI, *Regolamento degli studi teologici dei seminari maggiori d'Italia*; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *La vocazione ecclesiale del teologo*.

dialogo e la collaborazione già in atto con le Università sarde e le altre istituzioni culturali. Curi costantemente la pubblicazione di opere scientifiche.

§ 5. La Conferenza episcopale sarda, il cui presidente è per diritto Gran Cancelliere della Facoltà Teologica, si impegna a fornire tutti i mezzi economici e le strutture necessarie alla vita della Facoltà, in costante dialogo con i Superiori maggiori della Compagnia di Gesù in Italia, secondo le norme della “Convenzione” tra l’Episcopato sardo e la Compagnia di Gesù, alla quale è affidata la direzione immediata della Facoltà sul piano accademico, sotto l’alta direzione e responsabilità della stessa Conferenza¹²⁵. In particolare la Conferenza episcopale si impegna a individuare e a destinarvi come professori un numero sufficiente di persone, debitamente scelte e preparate attraverso l’adeguato curriculum di studi e assicurando loro le condizioni necessarie per l’insegnamento, lo studio e la ricerca accademica.

§ 6. I rapporti tra la Conferenza episcopale sarda e la Facoltà Teologica della Sardegna sono ordinariamente curati da un’apposita commissione di Vescovi designata dalla Conferenza stessa. È auspicabile che si svolgano periodicamente anche degli incontri di tutto l’Episcopato sardo con il corpo docente della Facoltà.

§ 7. Sarà compito del Preside, infine ottemperare all’obbligo di inviare da parte della Facoltà Teologica della Sardegna una relazione triennale alla Congregazione per l’Educazione Cattolica¹²⁶.

125. Cf. PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA DELLA SARDEGNA, *Statuti*, “Allegato”.

126. Cf. art. 8, par. 6 delle *Ordinationes* annesse alla Costituzione apostolica “*Sapientia Christiana*”.

44. Gli Istituti di scienze religiose

§ 1. Già nel 1972 la Conferenza Episcopale Sarda deliberava l'erezione di un Istituto regionale di scienze religiose affidando alla Facoltà Teologica l'elaborazione delle sue norme statutarie e il controllo scientifico degli studi. Nel 1974 venivano approvate dalla stessa Conferenza episcopale le "Norme statutarie per l'Istituto regionale di scienze religiose". Per far fronte alle esigenze poste dalla sopravvenuta legislazione della Repubblica Italiana circa l'insegnamento della religione cattolica nella Scuola statale, la Santa Sede erigeva, su richiesta della Conferenza episcopale sarda, rispettivamente nel 1986 un Istituto Superiore di scienze religiose a Cagliari e nel 1987 un altro a Sassari, entrambi congiunti con la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, la quale conferisce agli studenti che hanno espletato il corso degli studi nei due Istituti il grado accademico di "Magistero in scienze religiose".

§ 2. Gli altri Istituti di scienze religiose esistenti rispettivamente a Oristano, Ales, Iglesias, Lanusei, Nuoro e Tempio, hanno configurazioni giuridiche proprie. Alcuni di essi sono retti dalle norme degli Istituti di scienze religiose, non accademici, della CEI e da essa dipendono, conferendo agli studenti il "Diploma in scienze religiose". Altri, tramite convenzioni particolari, sono congiunti alla Facoltà Teologica della Sardegna, oppure a Facoltà Teologiche di Roma, le quali conferiscono agli studenti, secondo le loro norme statutarie, il grado accademico di "Magistero in scienze religiose".

§ 3. Il Concilio riconosce i vantaggi e i limiti di questa situazione, prendendo realisticamente atto del fatto che in questo momento non pare opportuno o possibile mutarla. Tuttavia chiede che tra i responsabili di tutti gli Istituti di scienze religiose dell'Isola si cerchi il massimo dialogo e confronto sui criteri e sulle impostazioni degli studi e sulla vita globale degli Istituti stessi, e che, là dove si rivela necessario, siano avviate delle ristrutturazioni.

§ 4. L'opera degli Istituti di scienze religiose in Sardegna è uno dei buoni frutti dell'ecclesiologia del Vaticano II, il quale ha evidenziato il ruolo fondamentale dei laici nella Chiesa e l'esigenza della loro formazione biblica e teologica. Tali Istituti sono strumento prezioso per formare cristiani adulti e consapevoli nella fede; per preparare docenti laici di religione per ogni grado e ordine di scuola e cristiani che svolgano con adeguata competenza ministeri fondamentali nella Chiesa come la catechesi, l'animazione liturgica, l'animazione formativa di gruppi e movimenti, l'animazione sociale e caritativa. Essi sono anche "luoghi" privilegiati nelle diocesi per la ricerca e la presenza culturale cristiana locale e per l'elaborazione delle linee della pastorale, dell'evangelizzazione e della inculturazione della fede sul territorio.

§ 5. Le diocesi devono sostenere con mezzi e strutture sufficienti i loro Istituti di scienze religiose o quelli delle diocesi con cui sono associate per questo servizio; provvedere a preparare i professori; assicurare loro le condizioni per lo studio e la ricerca necessari. Qualora l'attuale molteplicità di Istituti autonomi dovesse rendere difficile provvedere a ciò, devono studiare modi seri di collaborazione o di ristrutturazione degli stessi Istituti a livello interdiocesano o regionale.

45. Il Tribunale Ecclesiastico regionale

§ 1. Tra le istituzioni ecclesiastiche riveste particolare importanza il Tribunale regionale per le cause matrimoniali. Di fronte a concrete situazioni di singole coppie – onde dare aiuto alla loro coscienza ed evitare scandali e disordini – per la verifica della validità del loro Matrimonio, diventa essenziale l'opera di tale Tribunale. È dovere degli operatori di pastorale informare i fedeli che si trovassero in tale situazione, dell'esistenza di questo strumento giuridico e pastorale e aiutarli nei modi opportuni ad accedervi.

§ 2. In ogni diocesi della Sardegna, anche per l'intera retta organizzazione della Curia e dell'attività pastorale, vi siano presbiteri e laici provvisti delle qualità umane, delle competenze adeguate e dei titoli richiesti dal diritto canonico, atti a essere impegnati nei Tribunali diocesani e nel Tribunale regionale¹²⁷. A questi Tribunali devono essere assicurate le sedi, le strutture, il sostegno economico e tutti gli strumenti più idonei per operare.

46. Le altre istituzioni e gli altri organismi regionali

§ 1. Molti degli organismi diocesani delle Chiese dell'Isola, relativi ai diversi ambiti della pastorale, alle diverse categorie di fedeli, alle diverse aggregazioni ecclesiali, hanno una loro espressione a livello regionale, mediante organismi regolati da specifiche norme statutarie. Si constata però che talvolta alcuni non funzionano adeguatamente o hanno vicende alterne. Il presente Concilio ha coscienza che da un lato è necessario evitare di burocratizzare enfaticamente la vita pastorale, ma che dall'altro, di fronte alle grandi sfide del momento attuale, è decisamente necessario incentivare una più efficace opera di coordinamento regionale unitario, della pastorale e dell'evangelizzazione delle diverse Chiese. Il Concilio parla di questi organismi regionali là dove tratta specificamente delle rispettive realtà della Chiesa sarda e dei diversi ambiti pastorali. Qui vuole esprimere chiaramente due forti indicazioni di fondo:

- a) il primo scopo di questi organismi è quello di incentivare lo spirito di comunione tra le Chiese della Sardegna, tra gli operatori dei diversi ambiti pastorali e tra i diversi gruppi e aggregazioni;

127. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 1420, § 4; 1421; CEI, *Decreto di promulgazione e Delibere nn. 1-16 della 22.ma assemblea generale straordinaria della CEI circa l'applicazione del Codice di diritto canonico*, n. 12. ECEI/3, 1600.

b) perché questi organismi funzionino efficacemente a servizio della missione della Chiesa per il regno di Dio, bisogna che le persone ivi impegnate e le comunità di cui sono espressione, siano animate da un reale, profondo spirito di collaborazione, di umiltà e di servizio, che faccia superare divisioni, gelosie, particolarismi e protagonismi.

§ 2. In questo contesto, il Concilio fa voto che si costituisca un “Centro regionale di pastorale”, il quale sia punto di riferimento, di sintesi e di coordinamento globale di tutti gli altri organismi regionali dei differenti ambiti pastorali e che ad esso sia data una sede e gli strumenti adeguati alle sue finalità.

CAPITOLO SETTIMO

**GLI ORGANISMI FONDAMENTALI DELLA VITA
DELLE SINGOLE DIOCESI
(47-54)**

Sommaro

47. Comunione e partecipazione *nelle Chiese diocesane* - 48. *La Curia* - 49. *Gli organismi dell'amministrazione dei beni ecclesiastici e relative norme* - 50. *L'Istituto per il sostentamento del Clero* - 51. *Il Seminario minore* - 52. *Il Presbiterio e il Consiglio presbiterale* - 53. *Il Consiglio pastorale* - 54. *Il Capitolo dei Canonici*.

47. Comunione e partecipazione nelle Chiese diocesane

§ 1. La Chiesa manifesta quotidianamente la sua realtà di mistero di comunione degli uomini con Dio e fra di loro innanzitutto nella comunità diocesana. La diocesi non è semplicemente una configurazione geografica e un complesso burocratico di strutture. In essa vive il mistero della Chiesa, alla quale è affidata l'opera salvifica realizzata da Gesù Cristo: "La diocesi è una porzione del popolo di Dio, che è affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che aderendo al suo pastore, e da lui riunita per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica"¹²⁸.

§ 2. Comunione significa carità, unità, corresponsabilità e partecipazione. Queste caratteristiche devono qualificare la vita degli organismi delle singole diocesi, perché essi fungano da canali ai doni trascendenti dello Spirito Santo. Dicono i Vescovi italiani: "Dobbiamo alimentare *una cultura della reciprocità e della partecipazione* e attivare un'incessante comunicazione e collabora-

128. *Christus Dominus*, 11; *Codice di diritto canonico*, can. 36.

zione, per esprimere concretamente la comunione”. Segno e strumento della stessa sono in particolare “gli organismi di partecipazione: consiglio presbiterale, consiglio pastorale, consiglio per gli affari economici. È necessario che siano rilanciati, in diocesi e in parrocchia, con convinzione, perseveranza e creatività”¹²⁹. Tutte le articolazioni della diocesi – e i relativi programmi – devono incontrarsi, sostenersi e completarsi vicendevolmente per stimolare la comunione e la corresponsabilità di tutti i fedeli. Va però sempre ricordato che la comunione non è solo questione di organizzazione. Essa ha la sua fonte nella celebrazione dell’Eucaristia; nello spirito sacerdotale di Gesù, poggia sulla preghiera; si alimenta alla mensa della parola di Dio; si coltiva con la lettura comune – nelle parrocchie, nelle aggregazioni e nei gruppi – dei documenti pastorali del Magistero; si rafforza con la partecipazione a iniziative e convegni unitari, che vanno opportunamente coordinati nei loro programmi e orari. Soprattutto si cimenta con una costante formazione ed esercizio a superare particolarismi, divisioni e malintesi nella concreta, quotidiana vita ecclesiale.

48. La Curia

§ 1. Ciascun vescovo nel governo pastorale della diocesi è coadiuvato da un insieme di organismi, che formano la Curia diocesana. Questa aiuta il vescovo nel dirigere l’attività pastorale, nel curare l’amministrazione, nell’esercitare la potestà giudiziaria¹³⁰. Nella Curia diocesana hanno importanza precipua gli uffici del vicario generale e dei vicari episcopali per i vari settori. Questi, nell’ambito delle rispettive competenze, hanno potestà ordinaria vicaria, secondo quanto stabilito dal diritto universale della Chiesa e dalle determinazioni di ciascun vescovo. Il vicario gene-

129. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 20.

130. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 469.

rale è il primo collaboratore del vescovo, con funzione di rappresentanza e di aiuto nel coordinare i compiti dei vari uffici della Curia, di cui normalmente è il moderatore¹³¹. Funzione importante hanno pure i direttori dei vari settori, secondo i diversi ambiti in cui è articolata la vita pastorale della diocesi (evangelizzazione e catechesi, liturgia, pastorale familiare, sociale, scolastica, Caritas ...) ¹³². Tali uffici, anche quando per motivi pratici operano in sedi distanti, sono parte della struttura della Curia e – specie per nuove iniziative – devono essere in collegamento col vescovo, direttamente o tramite il vicario generale.

§ 2. La Curia deve assumere una fisionomia non semplicemente o prevalentemente burocratica, bensì “diventare l’organo di studio, elaborazione ed esecuzione del piano pastorale, che il vescovo esamina e delibera con l’assistenza dei suoi Consigli”¹³³. Perciò anche i già tradizionali uffici della Curia (Cancelleria, Ufficio amministrativo e tecnico, Tribunale diocesano), non siano sottovalutati, quasi come funzione burocratica. I responsabili siano coscienti di offrire un servizio pastorale per il bene e la formazione del popolo di Dio: essi contribuiscono a mantenere l’ordine ecclesiale in funzione della vita della Chiesa. L’aiuto al governo pastorale della diocesi da parte della Curia comporta in particolare un triplice compito:

- a) lo studio, l’ideazione, la progettazione del piano pastorale della diocesi; sono coinvolti in ciò anzitutto il Consiglio pastorale, il Consiglio presbiterale e il Collegio dei consultori, ciascuno secondo le sue competenze; ma tramite questi

131. Cf. Ivi, can. 473, § 3.

132. Cf. Ivi, cann. 475–481; *Christus Dominus*, n. 27; CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi*, nn. 201–202.

133. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi*, n. 200.

organismi, si deve mirare a coinvolgere il più possibile tutta la comunità;

b) la collaborazione con il vescovo per le decisioni definitive che spettano al vescovo stesso, nell'esercizio della sua autorità apostolica, secondo le indicazioni del can. 473 del *Codice di diritto canonico*;

c) la cura dell'attuazione delle scelte e dei piani pastorali deliberati.

§ 3. Le attività di cancelleria, di archivio, sono regolate dal *Codice di diritto canonico*¹³⁴, dal diritto particolare e dalla prassi delle singole diocesi.

§ 4. Altra funzione fondamentale della Curia diocesana è la funzione giudiziaria. Essa è ampiamente normata dal diritto canonico e ad esso ci si deve attenere¹³⁵.

§ 5. Per ottenere un indirizzo unitario nell'impostazione del lavoro delle Curie di tutte le diocesi sarde, i vicari generali, in quanto moderatori delle stesse, promuovano periodicamente delle riunioni comuni finalizzate a coordinare gli opportuni aggiornamenti di criteri e di metodo.

49. Gli organismi dell'amministrazione dei beni ecclesiastici e relative norme

§ 1. Per l'amministrazione dei beni ecclesiastici della diocesi da parte della Curia sono deputati – sotto la vigilanza del vescovo – l'economista diocesano, il Consiglio per gli affari economici, il Collegio dei consultori e il Consiglio presbiterale, secondo le rispettive competenze assegnate dal diritto¹³⁶. In particolare il Consiglio per gli affari economici ha il compito specifico di aiu-

134. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 482–491.

135. Cf. Ivi, cann. 1400–1752.

136. Cf. Ivi, cann. 492–494; *Congregazione per i Vescovi, Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi*, nn. 133–138.

tare il vescovo – che lo presiede in quanto responsabile dei beni della diocesi – nell’amministrazione dei beni della stessa e delle persone giuridiche soggette al vescovo¹³⁷. Esso dev’essere composto da almeno tre membri, anche laici, e deve sempre agire tenendo conto che gli enti ecclesiastici sono proprietari di beni non per interessi finanziari, ma per fini pastorali.

§ 2. Si curi in ogni diocesi la costituzione di un ufficio tecnico e legale, pronto a verificare, avviare e seguire i progetti di edilizia sacra e pastorale ed anche a esaminare i problemi legali che interessano i diversi enti ecclesiastici. Per tali compiti si richiederà l’intervento di esperti di fiducia.

§ 3. Data l’estrema delicatezza della materia a causa delle implicazioni di stretta giustizia che essa comporta, questo Concilio ritiene opportuno raggruppare qui alcune indicazioni fondamentali circa l’amministrazione dei beni ecclesiastici:

- a) sono beni ecclesiastici quelli appartenenti alle persone giuridiche pubbliche nella Chiesa¹³⁸, in particolare alle diocesi e alle parrocchie¹³⁹;
- b) nelle singole diocesi il vescovo deve provvedere all’emanazione di un “Regolamento”, che raccolga le norme riguardanti la materia economico-amministrativa nella diocesi. Queste siano “coerenti con le esigenze di giustizia ed equità, così da scoraggiare arbitrii, discriminazioni, evasioni; rispettose dei principi della buona amministrazione, attente a prevedere forme concrete di rendicontazione e di verifica e strumenti di consulenza e di indirizzo, mirate a favorire la partecipazione

137. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 1276–1280.

138. Cf. can. 1257, § 1.

139. La normativa circa questa materia è esposta nel libro V del *Codice di diritto canonico*. La Conferenza episcopale italiana ha raccolto nella *Istruzione in materia amministrativa* (1 aprile 1992), gli orientamenti e le norme principali da essa emanate a riguardo di questa stessa materia.

di tutti i fedeli e una comune testimonianza di sobrietà, di carità, di solidarietà”¹⁴⁰;

c) gli amministratori dei beni ecclesiastici sono tenuti a osservare sia le leggi canoniche, universali e particolari, sia le leggi civili. Abbiano premura di utilizzare i beni provenienti da liberalità secondo la volontà espressamente indicata dai donatori; non possono mutare di propria iniziativa le finalità di beni immobili. Tutti gli amministratori dei beni ecclesiastici “sono tenuti ad attendere alle loro funzioni con la diligenza di un buon padre di famiglia”. Essi devono tra l’altro “curare che sia messa al sicuro la proprietà dei beni in modi validi civilmente; osservare le disposizioni canoniche e civili o quelle imposte dal fondatore o dal donatore o dalla legittima autorità e badare soprattutto che dall’inosservanza delle leggi civili non derivi danno alla Chiesa; (...) tenere bene in ordine i libri delle entrate e delle uscite; redigere il rendiconto amministrativo al termine di ogni anno; catalogare adeguatamente documenti e strumenti, sui quali si fondano i diritti della Chiesa”¹⁴¹.

d) gli amministratori devono badare con cura alla norma del can. 1281: “Gli amministratori pongono invalidamente atti che oltrepassano i limiti e le modalità dell’amministrazione ordinaria, a meno che non abbiano ottenuto prima permesso scritto dall’Ordinario. (...) Spetta al vescovo diocesano, udito il Consiglio per gli affari economici, determinare tali atti per le persone a lui soggette”;

e) in ogni caso, sono da considerarsi come atti di straordinaria amministrazione quelli indicati dall’assemblea della CEI, con la *Delibera* 37 (18/IV/1985) e la relativa modifica (21/IX/1990)¹⁴²;

140. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Istruzione in materia amministrativa*, n. 6.

141. *Codice di diritto canonico*, can. 1284, § 1 e § 2.

f) in applicazione al can. 1292, la Conferenza episcopale italiana fissa la somma entro i cui estremi devono rientrare le operazioni economiche per le quali è necessaria l'autorizzazione del vescovo col consenso del Collegio dei consultori e del Consiglio per gli affari economici; sopra tale cifra si deve richiedere l'autorizzazione della S. Sede¹⁴³;

g) si tratti con molta attenzione il contratto di locazione di beni immobili ecclesiastici, sia perché si rinuncia alla disponibilità di essi, sia perché ci si espone ad eventuali abusi dei locatari, con rischio di danno finanziario e/o morale della Chiesa. Ci si attenga strettamente alle norme precise stabilite dall'assemblea della CEI, con la *Delibera* 38 (21/IX/1990)¹⁴⁴.

142. La CEI ha stabilito, in base al can. 1277, che, fermo restando il disposto dei cann. 1291, 1295 e 1297, sono atti di straordinaria amministrazione da parte della diocesi e delle altre persone giuridiche, eventualmente amministrate dal Vescovo diocesano, i seguenti: "a) l'alienazione di beni immobili, diversi da quelli che costituiscono per legittima assegnazione il patrimonio stabile della persona giuridica, di valore superiore alla somma minima fissata dalla delibera n. 20; b) la decisione di nuove voci di spesa rispetto a quelle indicate nel preventivo approvato, che comportano una spesa superiore rispetto alla somma minima fissata dalla delibera n. 20; c) l'inizio, il subentro o la partecipazione in attività considerate commerciali ai fini fiscali; d) la mutazione di destinazione d'uso di immobili di valore superiore alla somma minima fissata dalla delibera n. 20 (...); e) l'esecuzione di lavori di costruzione, ristrutturazione o straordinaria manutenzione per un valore superiore alla somma minima fissata dalla delibera n. 20" (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Delibera* n. 37, 21/IX/1990, ECEI 4, 2475. Cf. IDEM, *Istruzione in materia amministrativa*, n. 58.

143. La somma fissata dalla XLV Assemblea generale della CEI (Collovalenza, novembre 1998) è quella compresa da cinquecento milioni a 2 miliardi (Notiziario CEI, 1999, 3, p. 89).

50. L'Istituto per il sostentamento del Clero

L'“Istituto per il sostentamento del clero”, nato più di recente come Ente ecclesiastico, merita una specifica attenzione nella organizzazione della vita delle diocesi. Esso è regolato da leggi canoniche emanate dalla Conferenza Episcopale Italiana e da leggi civili della Repubblica italiana sulla base dell'*Accordo di revisione del Concordato Lateranense*¹⁴⁵; ha una sua normativa che viene aggiornata periodicamente dalle Assemblee della CEI; provvede ad assicurare, a norma dello statuto, nella misura determinata dalla CEI, il congruo e dignitoso sostentamento del clero, che svolge un servizio a favore della diocesi¹⁴⁶. Esso basa la propria azione sul principio che la responsabilità principale di provvedere alle necessità della Chiesa è dei fedeli e non dello Stato, e sul principio del diritto ad un'equa e possibilmente uguale remunerazione fra tutti i sacerdoti che si trovano nelle stesse condizioni. Il buon funzionamento di questo importante Istituto esige la collaborazione fattiva di tutti i singoli sacerdoti,

144. La CEI ha stabilito tra l'altro quanto segue: “Art. 1 – Per la valida stipulazione di contratti di locazione di immobili di qualsiasi valore appartenenti a persone giuridiche pubbliche soggette al Vescovo, ad esclusione dell'Istituto per il sostentamento del clero, è necessaria la licenza scritta dell'Ordinario diocesano. Art. 2 – Per la valida stipulazione di contratti di locazione di immobili appartenenti all'Istituto diocesano per il sostentamento del clero, di valore superiore alla somma minima fissata dalla delibera n. 20, è necessaria la licenza scritta dell'Ordinario diocesano. Art. 3 – Per la stipulazione di contratti di locazione di immobili appartenenti alla diocesi o ad altra persona giuridica amministrata dal Vescovo diocesano, di valore superiore alla somma minima fissata dalla delibera n. 20, è necessario il consenso del Consiglio per gli affari economici e del Collegio dei consultori, eccetto il caso che il locatario sia un ente ecclesiastico. Art. 4 – Il valore dell'immobile da locare è determinato moltiplicando il reddito catastale per i coefficienti stabiliti dalla legge vigente in Italia” (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Delibera* n. 38, 21/IX/1990, ECEI, 4, 2477. Cf. IDEM, *Istruzione in materia amministrativa*, n. 60).

145. Cf. *Legge paritetica* 222/85.

146. Cf. Ivi, art. 24.

esercitata con trasparenza e responsabilità. Esige, inoltre, che si curi assiduamente la formazione dei fedeli a dare il proprio contributo, sia mediante libere offerte, deducibili dalle imposte, allo stesso Istituto, sia mediante la sottoscrizione della quota dell'otto per mille a favore della Chiesa cattolica, nell'annuale denuncia dei redditi. Questo è oggi uno dei modi più adeguati di attuare il precetto di "sovvenire alle necessità della Chiesa". La CEI, in base a precise norme, amministra infatti le entrate economiche di questo meccanismo, provvedendo, oltre che al sostentamento dei sacerdoti, alle esigenze pastorali della Chiesa in Italia (evangelizzazione e culto, inclusa la costruzione di nuove chiese ...) e alle esigenze di carità in Italia e nel Terzo mondo o in situazioni di emergenza (guerre, terremoti, calamità naturali ...).

51. Il Seminario minore

§ 1. Ancora oggi il Seminario minore costituisce un'istituzione idonea per accompagnare i ragazzi nel loro cammino di discernimento e di formazione verso la scelta del sacerdozio ministeriale¹⁴⁷. Dio manifesta i suoi segni di chiamata anche nell'età della fanciullezza e perciò la Chiesa si prende cura di questi germi di vocazione¹⁴⁸. Oltre che per la vocazione al presbiterato diocesano, i Seminari minori sono un sicuro punto di riferimento anche per le altre forme di speciale consacrazione.

147. Cf. *Optatam totius*, n. 6; CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, passim; CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme*, nn. 37-81; CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA E LA SCUOLA, *Lettera con la quale viene accompagnato e ripresentato il documento "La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana" del 1980*, nn. 5-7; GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, nn. 62-64.

148. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, n. 63.

§ 2. In Sardegna, nei decenni scorsi, i Seminari minori hanno attraversato momenti di grande travaglio, di crisi e di trasformazione, soprattutto per lo scarso numero di alunni e per i mutamenti delle istituzioni scolastiche; tuttora, in alcune diocesi, rimangono gravi problemi per una loro valida organizzazione. Questo Concilio fa propria anche per la nostra Regione la scelta dei Vescovi italiani, che “riconfermano il Seminario minore quale via preferenziale (...) mentre rivolgono la loro attenzione anche ai gruppi vocazionali”. Si tratta di realizzare una “copresenza di forme diverse, ma non alternative, che esigono di essere integrate in una complessiva e organica pedagogia ecclesiale di accompagnamento”¹⁴⁹.

§ 3. Bisogna, perciò, mettere ogni cura per mantenere e rivitalizzare profondamente i Seminari minori delle nostre diocesi, mediante l'eventuale collaborazione, anche temporanea, con le diocesi vicine, proseguendo l'impegno di una seria verifica della loro struttura e del loro funzionamento, da farsi in stretta comunione tra tutti i Seminari dell'Isola. Tuttavia è bene che, oltre al Seminario minore e ad integrazione di esso, si costituiscano altre istituzioni – come “gruppi vocazionali” per adolescenti e giovani – le quali, offrano ai ragazzi, nel loro normale ambiente di vita, un accompagnamento sistematico per aiutarli al discernimento e alla crescita vocazionale in un contesto comunitario. Per le vocazioni in età adulta, può essere opportuno studiare ambienti e modi di accompagnamento diversi dal Seminario.

§ 4. Data la conformità geografica e culturale della Sardegna e il fatto che ordinariamente i seminaristi di tutta l'Isola proseguiranno i loro studi nell'unico Seminario maggiore regionale,

149. CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA E LA SCUOLA, *Lettera con la quale viene accompagnato e ripresentato il documento “La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana” del 1980*, n. 3; cf. CEI, *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme*, nn. 78–81.

venga elaborato tra tutti i Seminari minori diocesani un “progetto educativo” che abbia linee comuni.

§ 5. È necessario coltivare una collaborazione stretta tra il Seminario e le famiglie degli alunni, ispirandosi al duplice criterio del loro profondo coinvolgimento educativo verso i figli e, nel contempo, del rispetto e dell’incentivo verso la libertà interiore degli stessi, che sola permette scelte mature e serene.

§ 6. Tra il Seminario diocesano e le parrocchie si devono mantenere stretti rapporti per la necessaria comunione nella responsabilità pastorale delle vocazioni al sacerdozio, da accompagnare con la preghiera e con il sostegno di tutta la comunità. Per favorire tali rapporti si privilegino in particolare:

a) la celebrazione della “giornata per il Seminario”, come momento qualificato di preghiera per le vocazioni presbiterali, occasione per conoscere il Seminario stesso e prendere coscienza della sua “appartenenza” alla comunità diocesana, opportunità di proposta vocazionale per i ragazzi e i giovani; in tale occasione si informino anche i fedeli sulle necessità economiche del Seminario, chiedendo un responsabile contributo;

b) la costituzione, in ogni parrocchia, dell' " Opera vocazioni ecclesiali ".

§ 7. I sacerdoti hanno una corresponsabilità nell’accompagnamento dei seminaristi. In particolare, il parroco collabori con le iniziative del Seminario, tese alla loro formazione; si preoccupi delle necessità dei seminaristi della parrocchia, assicurando loro, se necessario, un adeguato sostegno economico; coltivi con loro un dialogo cordiale, soprattutto durante le vacanze, e li coinvolga nelle attività pastorali; esprima con responsabilità il giudizio richiesto all’atto della loro accettazione in Seminario, durante il cammino e, soprattutto, al momento dell’ammissione agli Ordini sacri; li segua con speciale attenzione, in collaborazione con il Seminario, durante eventuali periodi di prova.

52. Il Presbiterio e il Consiglio presbiterale

§ 1. Nella Chiesa diocesana, ogni azione pastorale che voglia essere azione ecclesiale, deve essere progettata e attuata in spirito di comunione con il Presbiterio, formato dal vescovo e dai presbiteri in unione con lui. Il Presbiterio diocesano si ritrovi, con la partecipazione fedele e attiva di tutti i suoi membri, in regolari incontri di spiritualità e di preghiera, nei ritiri mensili ed eventualmente in corsi di esercizi spirituali comuni; in momenti di formazione permanente teologico-culturale e di programmazione della pastorale della diocesi. Questi incontri abbiano il loro coronamento in un convegno presbiterale diocesano, possibilmente annuale, e/o in un convegno ecclesiale cui partecipino anche i laici e le persone di vita consacrata, secondo le rappresentanze di tutte le componenti della comunità cristiana della diocesi.

§ 2. A seguito delle indicazioni del Concilio Vaticano II, che suggerisce di costituire nella diocesi “una commissione o senato di sacerdoti, in rappresentanza del presbiterio, il quale con i suoi consigli possa aiutare efficacemente il vescovo nel governo della diocesi”¹⁵⁰, il *Codice di diritto canonico* ha reso obbligatoria in ogni diocesi la costituzione del “Consiglio presbiterale”, con l’assegnazione di relative funzioni e norme¹⁵¹. Il vescovo deve ascoltare questa espressione qualificata del Presbiterio per tutto quanto concerne le decisioni più importanti del governo della diocesi, l’attività pastorale e, soprattutto, la vita degli stessi presbiteri e le loro esigenze di carattere spirituale, culturale e pastorale. Nel Consiglio presbiterale non si devono tuttavia trattare le questioni riguardanti lo stato delle persone fisiche, né quelle relative a nomine, rimozioni e trasferimenti. Particolare attenzione il

150. *Presbyterorum Ordinis*, n. 7.

151. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 495–502.

Consiglio presbiterale presterà alla formazione permanente del clero.

§ 3. Dai membri del Consiglio presbiterale il vescovo sceglie almeno sei presbiteri con cui formare il “Collegio dei consultori”, che esercita i suoi compiti a norma del diritto canonico¹⁵². Essi sono tenuti in modo particolare alla prudenza e al segreto ed eviteranno qualunque preferenza di persone.

53. Il Consiglio pastorale

Il Concilio Vaticano II auspica che in ogni diocesi venga costituito il Consiglio pastorale¹⁵³, e il *Codice di diritto canonico* ne specifica norme e compiti¹⁵⁴. In esso devono trovare espressione le diverse componenti della Chiesa locale, in modo che sia rappresentata tutta la realtà della diocesi, con le sue diverse zone, le sue diverse professioni e condizioni sociali, i diversi ruoli nell'apostolato: dev'essere il luogo privilegiato dove ricondurre a unità i vari carismi che lo Spirito affida a tutti i battezzati. I membri del Consiglio pastorale diocesano devono

- a) esaminare e studiare tutto ciò che si riferisce alle attività pastorali, per proporre scelte operative, superando visioni parziali e interessi di gruppo¹⁵⁵;
- b) collaborare per l'elaborazione e la stesura del piano pastorale diocesano;
- c) agire in spirito di umile servizio, nella comunione di tutto il popolo di Dio.

I Consigli pastorali diocesani avranno un opportuno raccordo a livello regionale con il “Centro regionale di pastorale”¹⁵⁶.

152. Cf. Ivi, can. 502.

153. Cf. *Christus Dominus*, n. 27.

154. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 511–514.

155. Cf. *Christus Dominus*, n. 27.

156. Vedi sopra n. 46, § 2.

54. Il Capitolo dei Canonici

Questo Concilio, memore del prezioso servizio reso nei secoli passati alle Chiese della Sardegna dai Capitoli cattedrali e collegiali, vivamente raccomanda loro – secondo le norme contenute nel *Codice di diritto canonico*¹⁵⁷, negli Statuti canonicamente istituiti mediante atto capitolare e approvati dai singoli Vescovi, e secondo le legittime consuetudini, anche in relazione alle insegne, alla presidenza, alla costituzione di nuovi uffici al proprio interno e in relazione alle funzioni parrocchiali nella cattedrale – di assolvere fedelmente il loro specifico ministero presso le cattedrali e le collegiate. Così edificano le rispettive Chiese per lo spirito esemplare di pietà liturgica, di schietta ed edificante comunione con il proprio vescovo e con gli altri componenti del popolo di Dio, e per la fattiva collaborazione alle iniziative pastorali promosse dalle istituzioni diocesane.

157. Cf. cann. 503–510.

CAPITOLO OTTAVO

**LA PARROCCHIA E GLI ORGANISMI
PARROCCHIALI E INTERPARROCCHIALI
(55–61)**

Sommaro

55. La parrocchia luogo di missione, di comunione e di partecipazione - 56. Il Consiglio pastorale e il Consiglio per gli affari economici - 57. Il servizio del parroco - 58. Le Zone pastorali - 59. Le Unità pastorali - 60. Rapporto tra parrocchia, rettorie di chiese e cappellanie, in particolare cappellanie militari - 61. Offerte e collette.

55. La parrocchia luogo di missione, di comunione e di partecipazione

§ 1. Il rapido evolversi della società ha coinvolto profondamente anche la vita della parrocchia e le sue strutture. La parrocchia deve, dunque, riflettere coraggiosamente sulla propria missione e sulle nuove modalità di attuazione. Essa “resta un punto capitale di riferimento per il popolo cristiano, ed anche per i non praticanti”¹⁵⁸ e costituisce, di fatto, ancora oggi “la prima e insostituibile forma di comunità ecclesiale”¹⁵⁹. Cellula della diocesi, deve continuare ad essere la forma principale di presenza della missione della Chiesa per la vita della gente; non solo invitando ed accogliendo i fedeli nel luogo sacro, ma andando loro incontro sia nelle esigenze di ordine religioso, sia nelle situazioni e difficoltà umano-sociali, aprendosi a tutti i problemi del territorio e impegnandosi nella promozione umana integrale e nella vicinanza a chi soffre ed è solo. La Conferenza episcopale italiana

158. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae*, n. 67; Cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 42.

159. CEI, *Comunione e comunità: I. Introduzione al piano pastorale*, n. 42.

afferma con forza che oggi “non ci si può limitare alle celebrazioni rituali e all’ordinaria amministrazione: bisogna passare a una pastorale di missione permanente”; e chiede che la pastorale attuata nelle strutture parrocchiali si saldi “con la cosiddetta pastorale degli ambienti, in modo che la parrocchia si edifichi come *comunità missionaria e soggetto sociale* sul territorio”¹⁶⁰. Essa dev’essere il “luogo della comunione dei credenti”, ma anche “segno e strumento di comunione per tutti coloro che credono nei veri valori dell’uomo”¹⁶¹. Pur nell’attenzione alle esigenze della comunità locale, deve aprirsi alla dimensione diocesana e all’universalità della Chiesa.

§ 2. La parrocchia, ponendosi come luogo centrale di aggregazione e di comunione, non deve soffocare o appiattire la varietà dei gruppi e dei movimenti, come pure non deve accentrare nelle sole mani del parroco, o di un gruppo, l’attività di evangelizzazione e di servizio. D’altra parte, ogni associazione o gruppo cristiano ha un preciso dovere di armonizzazione e di collaborazione con la parrocchia. La presenza di comunità di vita consacrata, maschili e femminili, di santuari, di chiese con rettoria o di altri centri di promozione spirituale e apostolica è una ricchezza per la vita parrocchiale e, pertanto, la loro attività non deve mai configurarsi come un ostacolo. Queste istituzioni, pur nella fedeltà al proprio specifico carisma ecclesiale, devono coordinare la loro attività con il piano pastorale diocesano e il cammino globale della parrocchia. In particolare i rettori delle chiese non parrocchiali, secondo le norme del *Codice di diritto canonico*¹⁶², devono correlare i programmi liturgici e pastorali con la parrocchia, onde evitare ogni contrasto con l’attività della stessa.

160. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 23.

161. CEI, *Comunione e comunità: I. Introduzione al piano pastorale*, n. 44.

162. *Codice di diritto canonico*, cann. 558–560.

§ 3. Nella parrocchia, all'interno di una pastorale unitaria, sono da incoraggiare le iniziative che con spirito creativo, in consonanza con le istanze della nuova evangelizzazione, mirano a portare l'ascolto del Vangelo e la sua testimonianza nei rioni e nelle case del territorio parrocchiale, nei luoghi cioè dove la gente si ritrova, vive, lavora: gruppi di ascolto, di animazione, del Vangelo, di volontariato per il servizio agli emarginati.

§ 4. Il *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* indica il modello ideale di parrocchia: "Il vescovo considererà come di tipo ottimale quella parrocchia: che abbia una giusta dimensione (...); che sia provvoluta del parroco (...); nella quale i laici, con responsabilità propria, abbiano parte nel Consiglio pastorale parrocchiale e dirigano le opere di apostolato ad essi pertinenti; dove fioriscono e funzionino bene le associazioni parrocchiali (...); dove tra gli strumenti di apostolato non manchino certi tipi di scuole, come ad esempio, le scuole di catechismo, una scuola materna, una sede per gli incontri della gioventù, un centro per l'assistenza caritativa e sociale e per l'apostolato familiare, una biblioteca e tutta una rete organizzata che tenda a penetrare capillarmente nei vari ambienti e gruppi della popolazione, con diversità di compiti e di forme associative ma sempre per l'unico fine comunitario e missionario della Chiesa"¹⁶³.

56. Il Consiglio pastorale e il Consiglio per gli affari economici

Per meglio realizzare l'attiva partecipazione dei laici alla vita pastorale della parrocchia sono stabiliti dal *Codice di diritto canonico* due organismi di collaborazione: il Consiglio pastorale e il Consiglio per gli affari economici¹⁶⁴. Ambedue sono strumenti

163. CONGREGAZIONE PER I VESCOVI, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi*, n. 179.

164. Cf. *Codice di diritto canonico* cann. 536–537 ; Cf. anche can. 1280.

di comunione e di corresponsabilità ecclesiale nella carità, aventi lo scopo – in modi diversi – di discernere i metodi e i mezzi per annunziare il Vangelo, e devono essere presenti e operanti in tutte le parrocchie. Nel Consiglio pastorale devono essere rappresentate tutte le componenti del popolo di Dio della parrocchia. I suoi membri devono condividere l'ansia missionaria dell'evangelizzazione e impegnarsi nel discernimento cristiano comunitario delle situazioni, delle esigenze, delle risorse e dei modi più opportuni per l'impostazione dell'attività pastorale. Mediante la loro opera la parrocchia deve elaborare periodicamente un progetto organico di pastorale, raccordato con il piano pastorale diocesano.

57. Il servizio del parroco

§ 1. Perché l'azione pastorale abbia la dovuta unità, la cura delle anime nella parrocchia è affidata in primo luogo ai parroci, come a “veri Pastori” e “principali collaboratori del vescovo”¹⁶⁵. Il parroco deve essere l'anima della comunione, della partecipazione e della missionarietà nella parrocchia; deve avere la capacità di discernimento, di accoglienza e di coordinazione dei carismi che Dio suscita nella comunità; disponibilità all'ascolto delle vere esigenze della popolazione, specialmente dei poveri, dei malati e di tutti i bisognosi. Deve essere capace di collaborazione, sia con gli altri sacerdoti – anzitutto i vicari parrocchiali – sia con i laici, evitando di accentrare nelle proprie mani tutte le attività della parrocchia.

§ 2. Il parroco è l'amministratore dei beni della parrocchia¹⁶⁶ e dev'essere coadiuvato dal Consiglio parrocchiale per gli affari economici, di cui, con rispetto e prudenza, secondo i termini di legge, deve sentire il parere. Egli deve conoscere i suoi obblighi

165. *Christus Dominus*, n. 30.

166. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 532.

giuridici secondo le disposizioni del diritto universale, della Conferenza episcopale italiana, della propria diocesi e delle leggi civili italiane¹⁶⁷. Le spese ordinarie della parrocchia vengano regolate con la dovuta prudenza economica, rendendo conto degli atti amministrativi, delle entrate e delle uscite, sia alla comunità, alla quale viene chiesto il proprio contributo, sia al vescovo, in quanto “spetta all’ordinario vigilare con cura sull’amministrazione di tutti i beni appartenenti alle persone giuridiche pubbliche a lui soggette”¹⁶⁸. Per quanto riguarda l’amministrazione straordinaria egli abbia ben presente il can. 1281 e le disposizioni delle *Delibere* 37 e 38 del 18 aprile 1985 e delle loro successive modifiche da parte della Conferenza episcopale italiana¹⁶⁹.

§ 3. Il parroco, oltre la cura per il decoro della liturgia e degli arredi sacri, per l’osservanza delle norme liturgiche e per la manutenzione ordinaria dei locali parrocchiali, abbia un’attenta cura per l’Archivio parrocchiale. Esso sia custodito con prudenza e aggiornato regolarmente. A nessuno sia data facoltà di accedervi o di prelevarne volumi¹⁷⁰. Per la consultazione si osservino le norme della CEI¹⁷¹. In caso di incertezza si consulti la Curia.

§ 4. Il parroco “è tenuto all’obbligo di risiedere nella casa parrocchiale in vicinanza della chiesa” e solo “per giusta causa l’ordinario del luogo può permettere che dimori altrove”¹⁷². Nelle case parrocchiali con l’avvicendamento dei presbiteri l’arredamento rimanga possibilmente stabile, almeno per quanto riguarda

167. Cf. in particolare: Ivi, cann. 532. 1281–1288; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Istruzione in materia amministrativa*, nn. 80–87.

168. *Codice di diritto canonico*, can. 1276, § 1.

169. Vedi sopra, n. 49.

170. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 535, § 4.

171. Cf. *Notiziario CEI*, 1997, p. 227.

172. *Codice di diritto canonico*, can. 533.

l'essenziale, tenuto conto anche delle esigenze dei familiari che vivono con lui. La manutenzione della casa sia curata con ocularità e dignitosa sobrietà.

§ 5. Nel giusto ambito dei doveri e dei diritti stabiliti dalle norme della Chiesa, il parroco, deve mantenere la disponibilità evangelica (cf. Lc 9, 1–6), al cambiamento di parrocchia e alle nomine “ad tempus”, quando il vescovo lo giudichi necessario nel contesto del bene globale del popolo di Dio.

58. Le Zone pastorali

§ 1. Nelle nostre diocesi, le Zone pastorali generalmente coincidono con i Vicariati foranei¹⁷³, che sono, nella nostra tradizione, la più consolidata istituzione di collaborazione e di condivisione pastorale interparrocchiale. Tale collaborazione pastorale di zona diventa oggi più che mai indispensabile ed è assolutamente necessario accrescerne l'intensità e darle nuovi modi di attuazione. Bisogna che si coordini la celebrazione del culto e si miri ad una pastorale di evangelizzazione e di missione con l'intesa continua dei sacerdoti della zona e dei consigli pastorali parrocchiali. Per aiutare le popolazioni a vivere queste nuove responsabilità ecclesiali, sarà opportuna l'istituzione di un Consiglio pastorale zonale, o che, almeno, si realizzino incontri periodici dei Consigli pastorali parrocchiali della zona o di loro delegati. Tra le diverse parrocchie della zona si potranno realizzare alcune attività comuni, quali la formazione degli operatori di pastorale e dei catechisti, i corsi di catechesi in preparazione al matrimonio, l'attivazione di forme specifiche di pastorale scolastica, iniziative di formazione dei giovani, di pastorale sociale, di attività caritative e assistenziali, di centri d'ascolto.

173. Cf. Ivi, can. 374.

§ 2. La collaborazione tra tutte le componenti ecclesiali della zona pastorale è più che mai necessaria nelle situazioni in cui lo spopolamento, la diminuzione dei sacerdoti e la necessità di una pastorale organica, che non si limiti al regolare svolgimento delle sacre funzioni, hanno portato a collegare più parrocchie, affidandole ad un unico parroco¹⁷⁴. Tale unificazione esige, da parte dei sacerdoti e dei fedeli, alcuni adeguamenti:

- a) rivedere gli orari delle Messe, soprattutto festive, ricordando che la Messa parrocchiale non può essere programmata soltanto in base al criterio del gradimento dei fedeli;
- b) studiare e realizzare in maniera unitaria nella zona, tra le diverse parrocchie, le attività pastorali coinvolgendo e valorizzando responsabilmente la ministerialità dei laici;
- c) sollecitare la collaborazione di tutti i sacerdoti della zona, anche se hanno incarichi extraparrocchiali.

Alla programmazione della pastorale zonale, o vicariale, parteciperanno anche i responsabili di eventuali chiese non parrocchiali e i superiori delle case religiose.

§ 3. Nell'ambito della zona pastorale, a norma del *Codice di diritto canonico*¹⁷⁵ sono affidati al vicario foraneo alcuni importanti compiti. In particolare il vicario foraneo deve

- a) favorire iniziative di comune formazione permanente spirituale, culturale e pastorale dei sacerdoti della zona;
- b) riunire periodicamente i confratelli, per proporre momenti di confronto e di verifica della attività pastorale del territorio; essere particolarmente attento ai sacerdoti anziani, ai malati e a coloro che attraversano situazioni di difficoltà.

174. Cf. Ivi, can. 526 § 1.

175. Cf. Ivi, cann. 553–555.

59. Le Unità pastorali

§ 1. Anche in Sardegna può prospettarsi l'opportunità di creare "Unità pastorali", secondo le indicazioni del can. 517 del *Codice di diritto canonico*, il quale prevede che la cura pastorale di una parrocchia o di più parrocchie possa essere affidata in solido a più sacerdoti; e la possibilità che in certe situazioni, a motivo della scarsità di sacerdoti, si affidi a un diacono o ad una persona non insignita del carattere sacerdotale o ad una comunità di persone una partecipazione nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia, restando "moderatore" un sacerdote, nella prospettiva precisata dalla Santa Sede con l'*Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei laici al ministero dei sacerdoti*¹⁷⁶.

§ 2. L'istituzione di Unità pastorali non è dettata solo da eventuali necessità più o meno urgenti. Essa risponde anche all'esigenza di una forma di vita e di lavoro pastorale più comunionale, che valorizzi i diversi carismi, ponga sul fraterno aiuto reciproco, superi l'isolamento del sacerdote; educi i fedeli a vivere un'esperienza di fede, la quale non si chiuda gelosamente nei confini del loro piccolo territorio.

§ 3. Quando si realizzi questa forma di " Unità pastorale " si abbia cura di salvare la fisionomia giuridica delle singole parrocchie, soprattutto per quanto riguarda la funzione del parroco come rappresentante legale di fronte allo Stato, l'allestimento dell'archivio parrocchiale e la compilazione e conservazione di tutti i relativi registri. Si unifichino, invece, rispettando la rappresentanza di tutte le diverse realtà dell'intero territorio, gli organismi di comunione e di corresponsabilità pastorale: i Consigli pastorali, i Consigli per gli affari economici e altri organismi parrocchiali.

176. DICASTERI VARI DELLA SANTA SEDE, *Istruzione su alcune questioni circa la collaborazione dei laici al ministero dei sacerdoti*, in particolare: "Disposizioni pratiche" art. 4.

60. Rapporto tra parrocchia, rettorie di chiese e cappellanie, in particolare cappellanie militari

§ 1. I rapporti tra parrocchia e rettori di chiese non parrocchiali, né capitolari, e tra parrocchia e cappellani di una comunità o di un gruppo particolare di fedeli vanno regolati nel quadro delle norme del *Codice di diritto canonico*¹⁷⁷, le cui disposizioni implicano un'attenta coordinazione del lavoro pastorale proposto da queste chiese con i programmi della parrocchia, in merito ai contenuti, alle date, agli orari. Tutto ciò invita a frequenti incontri dei parroci con i sacerdoti presenti e operanti nel territorio della parrocchia, per una necessaria, fraterna intesa.

§ 2. Desideriamo segnalare qui in particolare lo speciale servizio pastorale della cappellania militare, che nella nostra regione riguarda un grande numero di persone, nella stragrande maggioranza giovani. Tale servizio deve porsi in continuità e in complemento con l'opera di evangelizzazione, catechesi e educazione alla fede, che le comunità parrocchiali d'origine hanno già offerto alle persone prima del tempo della vita militare. Talvolta il servizio della cappellania militare può rivelarsi una "supplenza" particolarmente efficace, perché il periodo della vita militare può diventare un tempo in cui la persona scopre un cammino di fede prima ignorato. Si rivela, dunque, necessaria un'opera di collaborazione tra parrocchia e cappellania militare:

- a) con l'interessamento programmato e sistematico delle parrocchie verso i loro giovani partenti per il servizio militare, onde informarli del servizio di assistenza spirituale nei centri di prima accoglienza (CAR);
- b) con l'informare il Cappellano di destinazione circa particolari situazioni di singoli giovani, che meritino una sua conoscenza e un suo diretto interessamento, in ordine alla loro cura pastorale.

177. Cf. cann. 556–572.

Una particolare collaborazione tra parrocchia e cappellania militare della zona è richiesta alle parrocchie nel cui territorio ci sono caserme, tanto più se non assistite da un Cappellano: si deve arrivare a una comune programmazione di cura pastorale per tutte le persone presenti.

61. Offerte e collette

§ 1. La comunione e partecipazione alla missione della Chiesa da parte di tutti i fedeli, comporta anche il dovere di contribuire alle sue esigenze economiche: “I fedeli sono tenuti all’obbligo di sovvenire alle necessità della Chiesa, affinché essa possa disporre di quanto è necessario per il culto divino, per le opere di apostolato e di carità, e per l’onesto sostentamento dei suoi ministri”¹⁷⁸. Si può adempiere a questo precetto in molti modi, tuttavia “la forma insieme più agile e più sicura di apporto non è quella affidata all’impulso emotivo ed episodico, ma quella del contributo regolare e stabile per le diverse necessità ecclesiali, che dovrebbe essere concepito come impegno di ciascuna famiglia cristiana e messo in qualche modo in bilancio nella programmazione mensile o annuale della destinazione delle risorse familiari”¹⁷⁹.

§ 2. I principali modi e occasioni di contribuzione da raccomandare ai fedeli sono i seguenti:

- a) la risposta alla richiesta di offerte per tutte le necessità della comunità parrocchiale (*subventiones rogatae*). Tale gesto avviene abitualmente durante le Messe domenicali, al momento offertoriale, a significare che si partecipa al sacrificio eucaristico anche rinunciando a qualcosa di proprio e offrendolo perché la comunità parrocchiale possa realizzare la sua missione¹⁸⁰;

178. *Codice di diritto canonico*, can. 222 § 1.

179. EPISCOPATO ITALIANO, *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli*, n. 15.

b) l'offerta in occasione della celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali (*subventiones definitae*). Tali contributi sono lasciati alla libertà e sensibilità dei fedeli e perciò non possono essere pretesi in senso stretto. Riguardo a tali offerte il *Codice di diritto canonico* stabilisce: “anche se è un altro (rispetto al parroco) a svolgere qualche incarico parrocchiale, le offerte ricevute dai fedeli in tale occasione siano versate alla cassa parrocchiale, a meno che, quando si tratta di offerte volontarie, non consti l'intenzione contraria dell'offerente”. Il vescovo darà norme circa il contributo per il ministro sacro¹⁸¹;

c) le collette annuali obbligatorie (*collectae imperatae*) indette in una apposita “giornata”: – a carattere universale: per le missioni “ad gentes”, per la “carità” del Papa, per la Terra Santa; – a carattere nazionale: per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, per i migranti; – a carattere diocesano: per il Seminario, ed altre eventualmente stabilite in ciascuna diocesi; “giornate” straordinarie indette per necessità particolari, ordinate alla carità della Chiesa per casi gravi e urgenti;

d) le libere offerte all'Istituto per il sostentamento del clero, deducibili dalle imposte IRPEF, e la sottoscrizione per la destinazione dell'otto per mille a favore della Chiesa nel modulo della denuncia annuale dei redditi.

e) In conformità al can. 1265, la Conferenza episcopale italiana, nella *Delibera 59 (3/IX/93)* ha stabilito delle norme che regolano la raccolta di offerte per necessità particolari, comprese le collette proposte da persone private, associazioni e gruppi¹⁸². Ci si deve attenere ad esse.

§ 3. Per quanto riguarda l'offerta per la celebrazione delle Messe si devono osservare le seguenti indicazioni:

180. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 1262.

181. Ivi, can. 531.

a) l'offerta per la celebrazione della Messa è un modo tradizionale ed accettato per concorrere alle necessità della Chiesa e al sostentamento del clero. In materia siano rispettate le norme del

182. Norme stabilite dalla Delibera 59 (3/9/1993) della Conferenza episcopale italiana:

“1. Ferme restando le collette stabilite dalla Santa Sede per le necessità della Chiesa universale, le collette a carattere nazionale sono indette dall'assemblea generale dei Vescovi o, in caso di urgenze, dalla Presidenza della Conferenza Episcopale.

2. Nelle giornate destinate per le collette a carattere universale o nazionale le somme in denaro raccolte nelle chiese, sia parrocchiali sia non parrocchiali, e negli oratori, compresi quelli dei membri degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica, sono destinate alla finalità stabilita. Quando la colletta è a carattere nazionale la chiesa o l'oratorio possono trattenere, purché se ne dia avviso ai fedeli, una somma pari, di norma, alla raccolta effettuata in una domenica ordinaria.

3. Nelle giornate dedicate alla sensibilizzazione su particolari problemi a carattere universale o nazionale, indette dagli organi di cui al n. 1, non si fa nessuna colletta specifica.

4. Ciascun Vescovo e le Conferenze Episcopali Regionali possono indire collette per iniziative che interessano la Diocesi o tutta la Regione ecclesiastica. I Vescovi per la propria Diocesi, le Conferenze Episcopali Regionali per ciascuna Regione ecclesiastica stabiliscono, sulle offerte raccolte, la parte da destinarsi alle necessità della parrocchia o della chiesa o dell'oratorio.

5.1. Tutte le richieste di denaro e le pubbliche sottoscrizioni promosse da persone private, sia fisiche che giuridiche, chierici, membri degli istituti di vita consacrata e delle società di vita apostolica, associazioni, gruppi, movimenti, comitati, per scopi più o caritativi, richiedono il permesso scritto del proprio Ordinario e di quello del luogo in cui si effettua la raccolta. Si richiede inoltre il permesso scritto: –della Conferenza Episcopale Regionale, se la raccolta si effettua in più Diocesi della stessa Regione ecclesiastica; –della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, sentito il parere del Consiglio Episcopale Permanente, se la raccolta è a carattere nazionale. I religiosi mendicanti, nell' esercizio del diritto che solo ad essi è riconosciuto dal can. 1265, par. 1, sono tenuti, al di fuori della Diocesi del domicilio, a chiedere licenza scritta all'Ordinario del luogo in cui effettuano la questua e ad osservarne le disposizioni.

5.2. Spetta al Vescovo diocesano vigilare sul retto e decoroso esercizio di ogni raccolta di denaro da chiunque effettuata. ECEI/5, 1941; id. 2127.

*Codice di diritto canonico*¹⁸³ e le eventuali norme diocesane. I sacerdoti ricordino le ammonizioni del Codice: “Dall’offerta delle Messe dev’essere assolutamente tenuta lontana anche l’apparenza di contrattazione o di commercio” e ‘chi trae illegittimamente profitto dall’elemosina della Messa, sia punito con una censura o altra giusta pena’¹⁸⁴;

b) siano osservate le norme vigenti anche per quanto riguarda le Messe binate e le cosiddette “Messe plurintenazionali”, rispetto alle quali ci sono precise regole date dalla Congregazione per il clero¹⁸⁵. In merito a quest’ultima forma di applicazione delle Messe si tenga presente che seri motivi pastorali sembrano suggerire che essa non sia da incoraggiare. Essendo affidato al vescovo il compito di curare l’osservanza delle norme in materia¹⁸⁶, a lui venga comunicato, da parte dei sacerdoti diocesani e religiosi, il proposito di celebrare Messe plurintenazionali;

c) singoli sacerdoti, oppure chiese o altre opere che dispongano di richieste di applicazioni di Messe in numero eccedente le tramettano ad altri sacerdoti, specie quelli che versano in difficoltà economica¹⁸⁷;

d) in ogni chiesa, specie nelle parrocchiali, sia curata con precisione, nell’apposito registro, la registrazione dell’applicazione delle Messe; così pure sia tenuto in ordine il registro dei legati. Ogni sacerdote abbia un registro personale per le Messe celebrate e da applicare.

183. *Codice di diritto canonico*, cann. 945–958.

184. *Codice di diritto canonico*, cann. 947 e 1385.

185. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Mos iugiter*, Decreto su alcune regole riguardanti i compensi per le Messe, 22 febbraio 1991 (EV, 13,6 ss).

186. Cf. Ivi, art. 6.

187. Cf. Ivi, art. 5; *Codice di diritto canonico*, cann. 953–955.

PARTE SECONDA

**LA MISSIONE EVANGELIZZATRICE DELLA
CHIESA
(62-90)**

CAPITOLO NONO

**L'IMPEGNO PER UNA NUOVA
EVANGELIZZAZIONE
(62–65)**

Sommaro

62. Una nuova evangelizzazione che abbia al centro la “prima evangelizzazione” - 63. Contenuti essenziali della “prima evangelizzazione” - 64. I destinatari della nuova evangelizzazione - 65. Vie, mezzi e momenti di evangelizzazione.

**62. Una nuova evangelizzazione che abbia al centro la
“prima evangelizzazione”**

§ 1. La situazione della nostra Isola richiede oggi un rinnovato slancio di evangelizzazione, rivolta non solo ai praticanti, ma anche, in modo proprio, a tanti battezzati non praticanti, alle persone indifferenti o non credenti. All'interno di un preciso impegno di “nuova evangelizzazione”, richiamato costantemente dalle indicazioni della Chiesa italiana in questi anni, si impone la necessità di promuovere nelle nostre comunità una pastorale di “prima evangelizzazione”, che ponga al centro l'annuncio di Gesù Cristo morto e risorto, salvezza di Dio per ogni uomo¹⁸⁸. Essa rinnova la predicazione del Vangelo in funzione della “conversione” alla fede in Dio, per suscitare la decisione di aderire al Signore e al suo insegnamento, in persone non credenti o non cristiane e nei numerosi battezzati, che vivono come se non avessero la fede. I Vescovi italiani affermano che si tratta di un compito “in buona parte nuovo per le nostre comu-

188. Cf. CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 31; IDEM, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 23.

nità, la cui pastorale continua spesso a percorrere vie che non danno al primo annuncio lo spazio e l'importanza oggi indispensabili, se si vuole condurre o ricondurre molti uomini e donne all'incontro e all'adesione convinta e personale a Cristo, e alla conseguente vita di fede nella Chiesa"¹⁸⁹189.

§ 2. Anche nella nostra Regione, pure così caratterizzata per tanti secoli dal cristianesimo, “interi gruppi di battezzati hanno perduto il senso della fede, o addirittura non si riconoscono più come membri della Chiesa, conducendo un'esistenza lontana da Cristo e dal suo Vangelo"¹⁹⁰. L'esperienza pastorale attesta che, persino chi partecipa con qualche frequenza alle celebrazioni liturgiche, ha spesso necessità di essere aiutato a prendere maggiormente coscienza della fede cristiana per approfondirla e viverla con coerenza. L'azione pastorale delle nostre Chiese deve mirare a ridestare tale fede mediante l'impatto col primo annuncio di Gesù Cristo e del suo regno.

63. Contenuti essenziali della “prima evangelizzazione”

§ 1. L'annuncio essenziale della prima evangelizzazione deve comprendere almeno le verità cristiane fondamentali espresse nel Simbolo Apostolico e incentrate nell'annuncio di Gesù Cristo: la fede in Dio Creatore, mistero Trinitario di Amore: Padre, Figlio e Spirito Santo; il credere la Santa Chiesa Cattolica, la comunione dei santi, la risurrezione della carne, la vita eterna. Gesù di Nazareth è veramente il Messia d'Israele, il Verbo di Dio fatto uomo, il Figlio di Dio, Salvatore di tutti gli uomini; Dio, suo Padre, lo ha risuscitato dai morti; Egli vive glorioso alla destra del Padre, dopo aver sofferto per noi uomini il supplizio della croce ed essere morto per i nostri peccati; Egli è il Signore di tutte le creature e tornerà come giudice dei vivi e dei morti; in

189. CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 31.

190. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, n. 33.

Lui tutti sono chiamati alla vita eterna. È la fede in Lui che dona la giustificazione e la salvezza. Brevi formule o “confessioni di fede” si trovano negli scritti del Nuovo Testamento: Mt 16,16; Gv 1,1.14; 1 Cor 12,3; Rom 10,9–10; At 17,3.

§ 2. La prima evangelizzazione deve essere fortemente incentrata sulla proclamazione e sull’ascolto della Parola, riferita alle condizioni esistenziali delle persone, come luce, speranza, risposta alle attese più profonde, appello alla conversione. La predicazione del Vangelo deve far emergere con chiarezza che la salvezza:

- viene da Dio e dev’essere accolta con risposta libera dall’uomo;
- è offerta ad ogni uomo, in Gesù Cristo, per la grazia dello Spirito Santo e affidata alla sua Chiesa;
- è la risposta di Dio all’attesa, presente in ogni uomo, di verità, di libertà, di pace, di riconciliazione, di felicità e di una beatificante meta finale della vita di ogni persona e dell’intera umanità.

La prima evangelizzazione “non può non contenere un appello deciso alla conversione; ma deve cercare di incontrare le domande esistenziali e culturali delle persone e valorizzare i ‘semi di verità’ di cui sono portatrici”¹⁹¹. Il destinatario dell’annuncio deve sentirsi interpellato, fare sua la parola udita, riesprimerla con parole proprie e farne esperienza in riferimento alle proprie situazioni di vita. È necessario, pertanto, che la predicazione del Vangelo avvenga nella forma dell’appello personale: colui che annuncia deve mirare a far sì che la forza della Parola, raggiungendo il cuore dell’ascoltatore, lo solleciti a prendere una decisione libera al servizio del Vangelo e a dare una risposta d’amore all’Amore di Dio, che lo invita alla sequela di Gesù Cristo.

191. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 23.

§ 3. La proposta di accogliere il piano di Dio va fatta con tutta la carica del suo contenuto inatteso e " inattuale ", che è sempre controcorrente nei confronti della comune, ovvia logica di vita. Non si può mai attenuare " lo scandalo della croce " (Gal 5, 11; 1 Cor 1, 23), che è costitutivo essenziale del messaggio evangelico. Bisogna aver fiducia nella verità e forza divina di questa proposta radicale, sconvolgente ma capace di rispondere alle attese più profonde e segrete degli uomini e delle donne di ogni tempo. Il popolo sardo ha sempre amato le celebrazioni della croce, perché in Gesù crocifisso vede la reale vicinanza di Dio alle sofferenze dell'uomo.

§ 4. Insieme all'annuncio di Gesù Cristo la " prima evangelizzazione " ha come suo punto di forza la testimonianza e il dono della sua carità tramite la nostra carità¹⁹²192, che aiuta l'uomo a incontrare già qui e ora, nella storia, la cura amorosa di Dio.

64. I destinatari della nuova evangelizzazione

Nelle nostre Chiese i destinatari della " nuova evangelizzazione " sono gli stessi battezzati ferventi, che oggi, a motivo delle particolari sfide che la diffusa cultura secolarizzata pone nei confronti della fede, hanno bisogno di essere continuamente riconfermati nella fede, nella speranza e nella carità, per mezzo della proclamazione e dell'ascolto dei nuclei fondamentali del Vangelo. Ma in particolare sono:

- a) i battezzati che hanno abbandonato la vita ecclesiale e la pratica cristiana, oppure che vivono la loro appartenenza alla Chiesa non tanto per sincera convinzione e coerenza, quanto per superficiale abitudine esteriore, appagati da una falsata tranquillità di coscienza;

192. Cf. CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*; IDEM, *Con il dono della carità dentro la storia*.

- b) le persone che, a motivo del lavoro, per altre ragioni sociali, politiche, culturali, vivono ai margini delle comunità parrocchiali e non hanno mai ricevuto seriamente una prima evangelizzazione;
- c) le famiglie che, per rifiuto o noncuranza dei valori religiosi, non chiedono i sacramenti per i loro figli e non li educano nella fede; le coppie che vivono situazioni matrimoniali irregolari e per questo, talvolta, si allontanano dalla Chiesa;
- d) le persone immigrate in Italia da Paesi in via di sviluppo, le quali, lontane dalla loro patria e dai loro ambienti di vita, sovente smarriscono i valori religiosi di origine;
- e) i popoli che non hanno ancora ricevuto l'annuncio del Vangelo: verso di essi dev'essere sempre viva la tensione missionaria delle nostre Chiese locali che deve realizzarsi in iniziative di collaborazione e di gemellaggio con parrocchie e diocesi di altri continenti; in iniziative di cooperazione allo sviluppo; di invio di missionari "fidei donum" e di volontari laici; quest'apertura alla missionarietà universale è condizione indispensabile per la vitalità della nuova evangelizzazione anche nei territori delle Chiese della nostra Isola. E, perché tutto questo possa avvenire con più efficacia – superando le difficoltà delle singole diocesi derivanti soprattutto dalla scarsità di clero – e possa essere più incisiva espressione di comunione, il Concilio auspica che l'impegno di collaborazione alle "missioni *ad gentes*" venga assunto unitariamente dalla Chiesa sarda, con la confluenza dell'apporto di tutte le diocesi alle relative iniziative, in modi opportuni.

65. Vie, mezzi e momenti di evangelizzazione

§ 1. Le nostre comunità sono chiamate a valorizzare e sostenere la " pastorale di prima evangelizzazione ", mediante un'azione organica che si proponga due obiettivi fondamentali:

a) far arrivare il Vangelo a tutti coloro che vivono nel territorio, raggiungendoli nei loro reali spazi e tempi di vita. Ciò esige che la pastorale parrocchiale si saldi organicamente con la pastorale degli ambienti – famiglia, scuola, comunicazione sociale, economia e lavoro, arte e spettacolo, sport e turismo, salute e malattia, emarginazione sociale¹⁹³ – e coinvolga nell’impegno evangelizzatore tutte le forze vive della comunità: associazioni, gruppi, famiglie, singole persone;

b) realizzare forme organiche di accompagnamento e di sostegno delle persone in un cammino che le porti, da una fede iniziale e incerta ad una fede matura, mediante una sorta di " catecumenato ":

– graduali *itinerari*, esigenti, differenziati per età e per situazioni (esistenziali, culturali e professionali);

– “*itinerari di catechesi* che, a partire dall’annuncio fondamentale della parola di Dio, conducano coloro che sono ancora alle soglie della fede o abbisognano di una forte riscoperta del loro Battesimo, all’adesione totale a Gesù Cristo ed al conseguente impegno di vita cristiana”¹⁹⁴.

Occasione propizia per dare inizio a tali itinerari possono essere i momenti di richiesta, da parte delle persone, dei sacramenti per sé o per i loro figli. In tutto questo è determinante la capacità della comunità ecclesiale di vivere in trasparenza l’identità cristiana e il dialogo fraterno, di offrire cordiale accoglienza alle persone e di favorire il loro inserimento nella vita comunitaria.

§ 2. Tutte le celebrazioni liturgiche, e soprattutto la celebrazione dell’Eucaristia, nella quale “annunciamo la morte del Signore e proclamiamo la sua risurrezione nell’attesa della sua venuta”, hanno per loro natura un valore e un’efficacia evangelizzatrice.

193. Cf. Ivi, n. 23.

194. CEI, *Lettera dei Vescovi per la riconsegna del testo “Il rinnovamento della catechesi”*, n. 7; cf. IDEM, *Con il dono della carità dentro la storia*, nn. 13–15. 40.

La celebrazione dei sacramenti, deve perciò, essere fatta in modo tale che gesti e parole si innestino efficacemente nelle concrete e varie circostanze della vita dei fedeli che li celebrano; con massima cura va preparata l'omelia della celebrazione eucaristica, nella quale la Parola proclamata viene spezzata e ricevuta con più abbondanti frutti di grazia.

§ 3. L'annuncio diretto e la comunicazione della parola di Dio negli incontri di preghiera, nei gruppi biblici, nei convegni ecclesiali, negli esercizi spirituali, nelle missioni popolari, è la via preferenziale di trasmissione dei contenuti della fede e non può essere sostituito da altre forme di diffusione del pensiero cristiano, che possono però integrarlo. Devono essere valorizzate tutte le occasioni di incontro offerte dagli avvenimenti della vita sociale – nascita, nozze, feste, malattia, morte – per annunciare con coraggio e fiducia la buona notizia dell'amore di Dio per tutti gli uomini.

§ 4. La “pietà popolare”, intesa come espressione della fede attraverso le tradizionali “devozioni” cristiane, se autentica e ben orientata, è un mezzo efficace di evangelizzazione e di presentazione della vita cristiana mediante il riferimento alla vita di Gesù, della Vergine Maria, e dei Santi patroni¹⁹⁵. Le tradizioni largamente diffuse e vissute in Sardegna in questo ambito, che coinvolgono nelle loro manifestazioni di festa esteriore anche molte persone al margine della comunità cristiana, vanno accolte, purificate e perfezionate con intelligente discernimento. Dal punto di vista pastorale, esse costituiscono un'occasione preziosa da riscoprire, evidenziando meglio la loro anima di fede cristiana e facendone un momento di nuovo annuncio di fede. Dev'essere accolto l'invito dei Vescovi italiani alle parrocchie perché privilegino le scelte pastorali più idonee a “sollecitare la graduale tra-

195. Vedi avanti nn. 111–116.

sformazione della pratica religiosa e devozionale di molti in adesione personale e vissuta al Vangelo”¹⁹⁶.

§ 5. Il “seme” dell’annuncio evangelico porterà il suo frutto se sarà unito alla testimonianza autentica e coerente della comunità cristiana: la fedeltà al Signore, l’amore reciproco, il perdono del nemico, la volontà di riconciliazione, il rifiuto di ogni violenza, la cura preferenziale dei poveri, lo stile di vita modellato sul servizio, la condivisione dei beni. Questi atteggiamenti evangelici da parte della comunità cristiana sono tanto più necessari in Sardegna per far penetrare l’annuncio di Gesù Cristo nella cultura della nostra terra, ove permangono antichi gravi fenomeni antievangeli – omicidi, vendette, sequestri di persona, incendi dolosi – e insorgono nuove forme di violenza.

§ 6. Sull’esempio di Gesù, l’avvicinamento confidente, il contatto discreto, l’incontro personale, il dialogo sincero e rispettoso e, in modo del tutto particolare, l’accompagnamento spirituale illuminato – la “direzione spirituale” – sono mezzi indispensabili per l’evangelizzazione e l’itinerario di conversione e di crescita nella fede delle singole persone.

196. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 13.

CAPITOLO DECIMO

L'EVANGELIZZAZIONE DELLA FAMIGLIA**(66-73)**

Sommarlo

66. La situazione della famiglia oggi nell'Isola - 67. Il nucleo della " prima evangelizzazione " della famiglia - 68. Itinerari e strumenti dell'evangelizzazione e della catechesi del Matrimonio e della famiglia - 69. La famiglia soggetto attivo dell'evangelizzazione e della testimonianza della carità - 70. Matrimoni tra cattolici e non cattolici - 71. La vicinanza alle coppie in crisi o in situazione irregolare - 72. Il compito educativo dell'uomo e della donna nella famiglia - 73. L'Ufficio pastorale diocesano e regionale per la famiglia.

66. La situazione della famiglia oggi nell'Isola

§ 1. Le profonde trasformazioni delle società e della cultura negli ultimi decenni hanno avuto grandi ripercussioni sulla realtà del Matrimonio e della famiglia. Anche nella nostra società, nella quale la famiglia è sempre stata un forte punto di riferimento, l'unità della coppia si rivela, in casi sempre più numerosi e precoci, assai fragile, nel contesto di una cultura che privilegia una concezione edonistica della vita e la provvisorietà degli impegni, enfatizza esasperatamente la gratificazione sessuale ed esalta in modo assoluto la libertà individuale. Ciò conduce facilmente a incomprensioni e contrasti, che spesso sfociano in separazioni e divorzi, o alla scelta della temporanea convivenza di coppia, o al rifiuto del matrimonio religioso per il suo impegno di vincolo indissolubile.

§ 2. In alcuni casi viene meno da parte della famiglia anche la tutela e la cura amorosa della vita e della sua dignità dal concepimento alla morte naturale. Accanto a un drastico calo della nata-

lità, abbiamo la realtà dell'aborto e, per contro, in alcuni casi, la ricerca esasperata del figlio a tutti i costi, anche attraverso qualsivoglia forma di fecondazione artificiale. Si sta inoltre diffondendo la mentalità favorevole all'eutanasia. Seppur raramente, si registrano casi di abbandono e di uccisione di bambini appena nati, violenze tra familiari, rifiuto del prendersi cura di congiunti anziani o handicappati, abusi sessuali su minori, abbandono della scuola d'obbligo da parte dei minori a causa dei disagi o del dissesto delle loro famiglie, con conseguente rischio che essi siano lasciati sulla strada, senza punti di riferimento.

§ 3. La famiglia incontra oggi notevoli difficoltà per adempiere la sua opera educativa. È sempre più sopraffatta da altre agenzie educative, che non di rado trasmettono messaggi contraddittori rispetto ai suoi, creando incomunicabilità tra genitori e figli e, in questi ultimi, disorientamento sui valori e caduta del senso cristiano e autenticamente umano della vita. Prima responsabile di questo problema è l'intrusione massiccia dei mass-media nella famiglia. D'altra parte, la famiglia stessa è spesso inadeguata all'opera educativa o è rinunciataria, specialmente quando i figli entrano nell'adolescenza. Se il dialogo di coppia tra genitori è difficile e povero, tanto più lo diventa in rapporto ai figli e spesso verte sulle cose da fare più che sul confronto sincero circa i problemi vissuti: i genitori non hanno sufficiente tempo o sensibilità o preparazione per l'ascolto dei figli. Per la sua complessità, il compito educativo avrebbe anche bisogno di contributi dall'esterno della famiglia e perciò sarebbe utile il confronto con altre famiglie o con gruppi o persone adeguatamente preparate. Ma non sempre è facile creare queste opportunità e spesso la famiglia si chiude in sé stessa e non ricerca o non accoglie tali apporti. Si nota inoltre un generale abbassamento delle espressioni della vita cristiana della famiglia in quanto tale.

§ 4. Nella nostra Isola i problemi economici causati dall'altissimo tasso di disoccupazione, costituiscono oggi una grave difficoltà che talvolta getta le famiglie nella disperazione o porta a

profondi disagi esistenziali e a conflittualità interne. In particolare la disoccupazione giovanile impedisce ai giovani la progettazione del proprio futuro autonomo e del proprio matrimonio. Per molte famiglie è difficile avere un alloggio dignitoso.

§ 5. I fattori negativi indicati nei paragrafi precedenti si ripercuotono soprattutto sui minori. Alcuni di essi vengono a trovarsi in un clima di solitudine affettiva, di tensione e di depressione psicologica, con gravissimo turbamento e mancanza di punti sicuri di riferimento per uno sviluppo equilibrato e una visione serena e positiva della vita. Di conseguenza, non poche famiglie delle nostre comunità cristiane devono confrontarsi con il dramma della devianza dei figli, in particolare con il fenomeno della tossicodipendenza.

§ 6. Accanto ai fenomeni negativi nuovi o con forme nuove, permangono residui di fenomeni negativi antichi, tradizionali, particolarmente accentuati in alcune zone dell'Isola: un familismo troppo chiuso in se stesso e nella difesa dei propri interessi, che condiziona la giusta libertà dei figli e genera diffidenza e conflittualità verso l'esterno, fino ad arrivare in alcuni casi a forme di violenza e di faide tra famiglie.

§ 7. A fronte di tali aspetti problematici e negativi, sta un insieme di segni chiaramente positivi che indicano – rispetto al passato – una grande crescita di coscienza umana ed evangelica in numerose coppie e famiglie.

§ 8. Anche per la nostra Isola è valido quanto i Vescovi italiani affermano per l'intero nostro Paese: nonostante tutto, da gran parte della gente, “*la famiglia è sentita ancora come valore importantissimo*. Sono numerose le famiglie ben riuscite e non rare quelle di elevata spiritualità”¹⁹⁷. Possiamo ritrovare anche nelle nostre comunità quegli aspetti che la Conferenza episcopale italiana evidenzia per il territorio nazionale: “una visione più posi-

197. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 36.

tiva e serena della sessualità umana; una più forte coscienza della libertà personale, da cui nasce una più nitida esigenza di rispettare la dignità di ogni persona, sia nei rapporti coniugali sia in quelli familiari”¹⁹⁸198. Si riconoscono maggiormente la dignità e i ruoli della donna in casa e fuori casa; in famiglia si è più attenti alle persone, alle relazioni reciproche e ai diritti in particolare dei più deboli. Molti genitori hanno maggiore consapevolezza delle loro responsabilità nel dare la vita ai figli e nell’educarli. Vi sono tentativi di creare solidarietà e rapporti di aiuto vicendevole tra le famiglie e una crescita nella consapevolezza del ruolo delle coppie e delle famiglie nella missione della Chiesa e nella società. C’è in molti una maggiore presa di coscienza degli impegni che con il Matrimonio cristiano ci si assume; un sostegno e un’ accoglienza reciproca, attraverso una serie di attenzioni e di gesti normali e quotidiani, che giungono talvolta all’eroismo silenzioso, frutto profondo della fedeltà alla grazia di Dio. Alcune coppie e famiglie percorrono insieme, un cammino di crescita umana e di fede, mediante adeguati itinerari di preghiera e di formazione. Matura nelle donne una nuova coscienza di sé e del proprio ruolo dentro la famiglia, dentro la società e dentro la Chiesa conforme alla propria dignità umana e cristiana.

67. Il nucleo della “prima evangelizzazione” della famiglia

§ 1. La famiglia è il luogo privilegiato dell’annuncio evangelico. La Chiesa non deve mai stancarsi di servire la famiglia, di dare risposta alla fame e alla sete che essa ha di senso, di verità, di amore profondo, di libertà autentica e di pienezza di vita¹⁹⁹. Essa ha il mandato di annunciare, celebrare e servire il Vangelo

198. IDEM, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, n. 5.

199. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla 37.ma assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana*, 13 maggio 1993, n. 4.

del Matrimonio e della famiglia, sia nel senso di proclamare ciò che il Vangelo dice su di essi, sia nel senso che il matrimonio e la famiglia, se vissuti secondo il disegno di Dio, sono essi stessi "vangelo", "buona notizia", per ogni uomo e per il mondo: il matrimonio e la famiglia sono oggetto e soggetto dell'evangelizzazione.

§ 2. Di fronte alle difficoltà che matrimonio e famiglia oggi incontrano, il nucleo del "primo annuncio" evangelico, che l'azione pastorale della Chiesa deve proporre alla coscienza delle persone, conterà almeno dei seguenti contenuti fondamentali:

a) la famiglia – e il sacramento del Matrimonio che la costituisce – è vocazione: chiamata personale da parte di Dio all'uomo e alla donna a essere il primario, vitale "segno" del suo amore indissolubile per gli uomini; vocazione primaria per la maggior parte dei laici; realtà che inserisce l'uomo e la donna nel mistero dell'alleanza che unisce Cristo con la Chiesa; essa stessa vera "piccola Chiesa"; grazia e vocazione che specifica e sviluppa il dono e il compito ricevuti nel Battesimo. Il sacramento del Matrimonio dona agli sposi un modo nuovo di essere. Essi "ricevono quasi una consacrazione che attinge, trasformandola, tutta la loro esistenza coniugale (...) il Signore affida ai coniugi anche una missione per la Chiesa e per il mondo, arricchendoli di doni e di ministeri particolari"²⁰⁰;

b) il Matrimonio proprio perché è "segno" dell'amore eternamente fedele di Dio per l'umanità, di Cristo per la Chiesa, è un patto tra l'uomo e la donna assolutamente unico e indissolubile (Gen 2,21–24; Mt 19,3–9), che ha per sua natura

200. CEI, *Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio*, n. 44; cf. IDEM, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, n. 12; *Gaudium et spes*, n. 48; *Lumen Gentium*, n. 11.

l'esigenza ineliminabile di totalità, unità, fedeltà, indissolubilità;

c) il Matrimonio è vocazione alla fecondità, come collaborazione e partecipazione all'opera creatrice di Dio. Attraverso il reciproco dono coniugale i due sposi, mentre si uniscono profondamente nell'amore vicendevole, sono chiamati ad aprirsi, secondo le leggi iscritte nell'essere stesso dell'uomo e della donna, alla generazione di nuove vite²⁰¹. Questa sublime vocazione richiede alla coppia responsabilità, generosità, forte e serena educazione alla virtù della castità.

68. Itinerari, luoghi e strumenti dell'evangelizzazione e della catechesi del Matrimonio e della famiglia

§ 1. Questo Concilio si impegna ad attuare le norme giuridico-pastorali del *Decreto generale sul Matrimonio canonico* (1990) della Conferenza episcopale italiana e assume le indicazioni da essa date in varie occasioni negli ultimi anni e raccolte, completate e specificate nel *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia* (1993)²⁰². Ciò richiede che la pastorale del Matrimonio e della famiglia sia assunta come una delle linee portanti di tutta la pastorale parrocchiale, diocesana e regionale dell'Isola.

§ 2. La pastorale della Chiesa deve mirare a formare i fidanzati e i coniugi cristiani a una profonda spiritualità di coppia, che li aiuti a scoprire e vivere la loro vocazione e missione nuziale "in Cristo". Mezzi essenziali a questo scopo saranno:

a) la meditazione biblica sull'amore sponsale di Dio per il suo popolo e sulla simbologia nuziale usata dai profeti per indicare la grandezza dell'Alleanza tra Dio e Israele;

201. Cf. PAOLO VI, *Humanae vitae*, n. 12

202. Il testo del *Decreto generale sul Matrimonio canonico* è riportato anche in appendice a: CEI, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, pp. 221-246.

- b) l'insegnamento di San Paolo sul significato cristologico ed ecclesiologico del Matrimonio cristiano;
- c) la frequenza ai sacramenti e la preghiera fatta insieme;
- d) l'accompagnamento di una guida esperta, alla quale si aprano in armonia le due coscienze, impegnate vicendevolmente nella crescita del vero amore.

§ 3. In tutta l'azione pastorale della comunità cristiana deve sempre emergere il senso della bellezza del Matrimonio e la stima profonda e sincera per esso da parte della Chiesa, la “sposa di Cristo”, che considera la famiglia una “Chiesa domestica” e che, a sua volta si considera “famiglia di Dio”²⁰³.

§ 4. Poiché sono vocazione, il Matrimonio e la famiglia presuppongono ed esigono sin dall'adolescenza, un'appropriata educazione della persona sul senso della vita, dell'amore, della sessualità, della castità, della famiglia, unitamente a itinerari di fede, di partecipazione alla vita della comunità e di formazione alla dottrina cristiana in modo che al tempo delle scelte affettive e della scelta dello stato di vita e del futuro coniuge, ogni persona decida e scelga secondo un maturo discernimento umano e cristiano. Questi itinerari educativi globali devono diventare sempre più “la norma” del cammino di preparazione al Matrimonio per tutte le coppie che chiedono il sacramento, e il loro metodo e i loro contenuti “devono ispirare ogni forma di preparazione, a partire dai «corsi per fidanzati» e dai «colloqui pastorali»”²⁰⁴. Non è sufficiente prepararsi al Matrimonio con qualche incontro, o anche con qualche corso, prima della sua celebrazione. La comunità cristiana deve impostare un'opera organica, di ampio respiro, impegnando prima di tutto la pasto-

203. Cf. *Lumen Gentium*, n. 11; CEI, *Comunione e comunità. II. Comunione e comunità nella Chiesa domestica*, nn. 3–6. 8–10.

204. Cf. CEI, *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*, nn. 78–82; CEI–UFFICIO NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA, *La preparazione dei fidanzati al matrimonio e alla famiglia*.

rale giovanile. Si deve mirare alla maturità psicologica, umana e cristiana dei giovani attraverso l'educazione sessuale ed affettiva, l'educazione alla castità, alla corretta relazione e comunicazione interpersonale, alla responsabilità, alla comunità, alla socialità entro la prospettiva della ricerca del proprio progetto di vita come risposta al progetto di Dio.

§ 5. Le comunità cristiane devono periodicamente organizzare:

- a) dei corsi formativi – aperti a tutta la comunità e distinti da quelli di immediata preparazione al Matrimonio – sulle problematiche della famiglia, dal punto di vista antropologico, psicologico, medico, sociale, legislativo;
- b) corsi di formazione permanente per i coniugi, comprendenti momenti di dialogo e di scambio di esperienze sui diversi problemi della coppia e della famiglia. Nella realizzazione di tale progetto la comunità si avvalga della collaborazione dei Consulitori familiari cristiani.

§ 6. I Consulitori familiari di ispirazione cristiana sono presenti da molti anni in diverse diocesi della Sardegna. Si auspica che essi

- a) siano maggiormente sostenuti dalle comunità cristiane in tutte le esigenze, sempre più impegnative, della loro attività;
- b) siano eventualmente riorganizzati, con sempre maggiore professionalità, moltiplicati, inseriti in una collaborazione più organica con la pastorale familiare delle diocesi e fatti conoscere ai fedeli;
- c) siano sempre meglio collegati con la vita dell'intera comunità ecclesiale, per svolgere un'opera di prevenzione, coscientizzazione ed educazione riguardo alle problematiche della coppia, della famiglia, della sessualità e della procreazione, nella complessità dell'attuale società;
- d) siano raccordati anche con i Centri per l'insegnamento dei metodi naturali di regolazione della fertilità e con i Centri di aiuto e di difesa della vita²⁰⁵.

§ 7. La parrocchia ha un ruolo essenziale nel promuovere una pastorale organica della famiglia. Di fatto, talvolta, essa non tiene nella giusta considerazione questa realtà peculiare, che ha una sua spiritualità, delle esigenze specifiche; non di rado la pastorale della parrocchia è impostata in riferimento alle persone considerate singolarmente. Spetta in primo luogo alla parrocchia organizzare itinerari formativi i cui modi e le forme saranno individuati, secondo le esigenze locali, dal Consiglio pastorale. Questo dovrà soprattutto rivolgere l'attenzione alle coppie e alle giovani famiglie

- a) creando iniziative di accoglienza, di incontro fra loro, di accompagnamento e di aiuto da parte della comunità parrocchiale;
- b) incentivando a questo scopo la nascita di “gruppi familiari” e di “associazioni e movimenti familiari” parrocchiali o interparrocchiali, diocesani e regionali;
- c) favorendo la formazione di gruppi di preghiera e di ascolto della Bibbia nelle famiglie;
- d) organizzando annualmente la “festa della famiglia” e la celebrazione degli anniversari;
- e) invitando le coppie sposate di recente a ritrovarsi fra loro per verificare gli impegni presi nei corsi di preparazione al matrimonio²⁰⁶.

§ 8. La preparazione particolare e immediata dei fidanzati al matrimonio è compito specifico della parrocchia; nei casi in cui questa da sola non possa realizzare adeguati itinerari formativi vi provveda tramite un'organizzazione interparrocchiale o con l'apporto di animatori esterni, non dimenticando che un valido aiuto può essere dato dal dialogo e dal confronto di coppie “scelte” di sposi con le stesse coppie che si preparano al matri-

205. Cf. CEI, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, nn. 249–257.

206. Cf. Ivi, nn. 92–161.

monio. La Chiesa sarda, a livello regionale e di singole diocesi, curerà che vi siano équipes di esperti disponibili alle richieste delle parrocchie. Per quanto riguarda la preparazione dei fidanzati al Matrimonio, questo Concilio chiede ai responsabili delle parrocchie di attuare pienamente le indicazioni della Conferenza episcopale italiana, contenute sia negli articoli 2–3 del *Decreto generale sul Matrimonio canonico*, sia nel capitolo terzo del *Direttorio di pastorale familiare* per la Chiesa in Italia²⁰⁷.

69. La famiglia soggetto attivo dell'evangelizzazione e della testimonianza della carità

§ 1. La Chiesa, dopo il Vaticano II, non si è stancata di insistere sul coinvolgimento attivo della famiglia nella missione evangelizzatrice, come soggetto e non solo come oggetto della stessa²⁰⁸. La prassi pastorale delle Chiese dell'Isola, in questi ultimi decenni, ha fatto non pochi passi in questa direzione, ma urge fare ancora di più. Specialmente nell'evangelizzazione e nella catechesi familiare la comunità deve impegnare in prima fila coppie cristiane, particolarmente preparate e sensibili, che sono il migliore tramite della “buona notizia” verso altre coppie. Ma le coppie e le famiglie cristiane in quanto tali possono e devono diventare nuclei di evangelizzazione e di catechesi in tutto il vasto campo della missione della Chiesa, anche al di là della pastorale specifica per la famiglia.

§ 2. Questo Concilio incoraggia con grande forza e con convinzione l'opera di tutti i movimenti e gruppi ecclesiali, attivi anche nelle nostre Chiese, suscitati dallo Spirito Santo in questi anni per sostenere il cammino umano e cristiano, la spiritualità e il

207. Vedi quanto si dice avanti, al n. 109 sul Matrimonio.

208. Cf. *Lumen Gentium*, nn. 11 e 35; *Apostolicam actuositatem*, n. 11; GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, nn. 52–56; CEI, *Evangelizzazione e sacramento del matrimonio*, nn. 102–117; IDEM, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, nn. 134–188.

rinnovamento della coppia e della famiglia; e tutte quelle famiglie, che, con spirito missionario, esplicitamente si impegnano come tali nella catechesi e nella evangelizzazione, talvolta anche in territori stranieri.

§ 3. Assai importante è il ruolo che le famiglie cristiane possono avere nell'annuncio e nella testimonianza della carità nell'attuale società, in particolare nei confronti di altre famiglie in difficoltà: famiglie con problemi economici, con problemi di membri colpiti da handicap, con anziani non più autonomi, con malati mentali, con membri tossicodipendenti o colpiti da AIDS, con problemi di solitudine o di migrazione, con problemi di devianza minorile dei figli, con gravi conflittualità interne, con difficoltà a svolgere il compito educativo. Le famiglie e le coppie cristiane devono saper diventare "famiglie d'appoggio", coppie di riferimento, che si aprono ad una temporanea o continuativa azione di sostegno nei confronti delle famiglie con problemi, specialmente al fine di prevenire o arginare situazioni di carenti cure alimentari, affettive, educative, di custodia e di protezione verso i minori. Semplici servizi, quali l'accompagnamento di bambini a e da scuola, la loro accoglienza nell'ora dei pasti, durante il gioco o lo svolgimento dei compiti, qualora i genitori siano impediti di assisterli, costituiscono una forte testimonianza di condivisione e un forte mezzo di prevenzione delle devianze minorili. La "famiglia d'appoggio" può essere un prezioso supporto anche per minori temporaneamente affidati a istituti o comunità educative. Si auspica che aumenti il numero di famiglie che si rendono disponibili all'accoglienza di minori in affidamento temporaneo, fino a quando, cioè, la famiglia di origine con l'aiuto dei Servizi sociali o altro non abbia superato le sue difficoltà.

§ 4. Per compiere la missione di evangelizzazione e di testimonianza della carità, la famiglia dovrà uscire dal familismo autodifensivo e sospettoso verso l'esterno e possessivamente protettivo verso l'interno, e aprirsi alla comunità civile ed eccle-

siale e alle altre famiglie, avendo sempre davanti il bene comune della società e della Chiesa.

70. Matrimoni tra cattolici e non cattolici

Anche in Sardegna comincia a verificarsi un fenomeno che nel futuro, prevedibilmente, avrà dimensioni sempre più ampie: la richiesta di Matrimonio tra cattolici e cristiani di altre Chiese (Matrimonio misto, o di mista religione) e la richiesta di Matrimonio tra cattolici e non battezzati (Matrimonio tra persone di disparità di culto), soprattutto musulmani. Si pongono, di fronte a queste situazioni, problemi molto delicati e non piccole difficoltà, soprattutto nel caso del Matrimonio con persone non cristiane, in particolare di religione islamica, a motivo della diversità del relativo diritto matrimoniale e della relativa concezione fondamentale del Matrimonio. Si seguano con molta attenzione e prudenza questi casi e si accompagnino i cristiani che si trovano in questa situazione a prendere coscienza di tutte le problematiche esistenziali e religiose che devono affrontare. In ogni caso ci si attenga strettamente alle norme e indicazioni che la Conferenza episcopale italiana ha dato nel *Decreto generale sul Matrimonio canonico*²⁰⁹ e con riferimento a quanto questo nostro Concilio indica altrove²¹⁰.

71. La vicinanza alle coppie in crisi o in situazione irregolare

§ 1. La pastorale verso le coppie in crisi è un particolare segno della sollecitudine della Chiesa verso i suoi figli che nelle pieghe delle difficoltà celano intime sofferenze e attendono un aiuto per evitare il fallimento di un progetto di vita, che all'inizio si presentava carico di promesse e di speranze. Il sostegno a queste coppie si pone con urgenza, dato il crescente numero di coloro

209. CEI, *Decreto generale sul Matrimonio canonico*, nn. 47–52.

210. Vedi avanti n. 109 § 3.

che dalla crisi escono sconfitti, sovente anche perché non trovano nella comunità un aiuto appropriato. Stare vicino in modo efficace alle coppie in difficoltà è impegno delicato: richiede comprensione piena di umanità e di carità discreta, mai disgiunta dalla verità e dall'offerta di aiuti concreti nelle forme richieste dalla situazione. Già il semplice prestare attenzione ai loro problemi nel momento giusto, aiutando le persone a uscire dall'isolamento, offrendo ascolto e vicinanza morale sincera, spesso significa prevenire una crisi o avviare il processo benefico del suo superamento. In questo contesto è importante, per esempio, creare modi di inserimento dei coniugi in gruppi di coppie, secondo una molteplicità di forme e iniziative di cui anche la nostra Chiesa è ricca: associazioni, movimenti, gruppi parrocchiali. Si tratta di creare delle reti di solidarietà reciproca, e di incentivare tutte le iniziative che mirino a preparare delle coppie capaci di animarne con giusta attitudine i modi e i momenti. Le coppie che attraversano particolari difficoltà devono poter trovare nei Consultori familiari di ispirazione cristiana un luogo efficace e competente di riferimento e di sostegno.

§ 2. Nelle nostre comunità cristiane è sempre maggiore il numero delle famiglie che vivono in situazione irregolare – matrimoni civili, divorzi, convivenze – e talvolta si tratta di fedeli impegnati nelle attività pastorali. Le comunità cristiane pur astenendosi dal giudicare le persone, il cui mistero soltanto Dio conosce, devono avere chiara coscienza delle gravissime ferite che questa situazione arreca alla testimonianza evangelica della comunità. Per i battezzati c'è inseparabilità tra sacramento e patto matrimoniale valido; solo con la celebrazione del sacramento c'è vero Matrimonio²¹¹. Tuttavia la situazione di un uomo e una donna sposati civilmente " non può equipararsi senz'altro a quella dei semplici conviventi ", anche se non è coerente con la scelta di fede cattolica e non permette ai due battez-

211. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 1055.

zati di essere ammessi ai sacramenti²¹². L'impegno della Chiesa nei loro confronti è urgente, delicato e nello stesso tempo determinante per il futuro della vita delle nostre comunità cristiane. L'atteggiamento fondamentale in quest'opera pastorale deve essere quello di Gesù. Egli " ha sempre difeso e proposto, senza alcun compromesso, la verità e la perfezione morale, mostrandosi nello stesso tempo accogliente e misericordioso con i peccatori ", sviluppando un unico e indivisibile amore alla verità e all'uomo²¹³. Nei confronti dei cristiani che vivono in queste situazioni, si richiedono nello stesso tempo chiarezza, rispetto, amore, vicinanza e un'opera di discreto accompagnamento verso possibili evoluzioni, cristianamente coerenti, delle situazioni stesse. Essi, secondo la prassi della Chiesa ispirata alla Sacra Scrittura, non possono accedere al sacramento della Penitenza se non sono disposti sinceramente ad un mutamento nella forma di vita e non possono accostarsi alla Comunione eucaristica, né partecipare a incarichi della comunità cristiana tali per cui i fedeli possano essere indotti in errore circa gli obblighi del Matrimonio cristiano. Tuttavia essi fanno parte realmente della Chiesa, devono partecipare alla sua vita e vanno sostenuti nel loro cammino di fede, di preghiera e di impegno caritativo. È più che mai necessario che la pastorale della Chiesa sia loro vicino, per aiutarli a trovare la via di Dio. In questo ambito, forse ancor più che in altri settori, la pastorale attuale ha davanti a sé la sfida missionaria della nuova evangelizzazione. Nella prassi pastorale si assumano in pienezza e fedeltà le indicazioni della Chiesa universale e quelle della Chiesa italiana²¹⁴.

212. GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, n. 82.

213. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, LA CATECHESI E LA CULTURA E COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA, *La pastorale dei divorziati risposati e di quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari o difficili*, n. 12.

72. Il compito educativo della donna e dell'uomo nella famiglia

§ 1. La donna, per lunga tradizione storico-culturale, ha avuto un ruolo educativo particolarmente incisivo nella famiglia. Oggi ella ha nuova coscienza di sé e nuovi ruoli nella stessa coppia e famiglia, così come nella società, nel mondo del lavoro, nella cultura, nell'economia e nella Chiesa. Tuttavia, la sua vocazione costitutiva di portatrice della vita umana nel suo grembo la colloca in modo particolare vicino ai figli nei primi tempi della loro esistenza. Si può dire in qualche maniera che “Dio le affida in un modo speciale l'uomo, l'essere umano”, maschio e femmina, “proprio a motivo della sua femminilità”²¹⁵. È necessario che la società ed ella stessa in prima persona, nel contesto della positiva novità di ruoli e di identità, sappiano trovare le vie giuste per l'adempimento del suo fondamentale compito formativo verso i figli. Questo richiede specularmente da parte dell'uomo una rieducazione del proprio ruolo in rapporto allo stesso compito educativo, con una “co-presenza” assai più significativa e responsabile di quanto talvolta avveniva nel passato.

§ 2. Questo Concilio, avendo presente la realtà della nostra Isola, ritiene opportuno invitare la donna e l'uomo, moglie e marito, madre e padre a svolgere il loro compito educativo verso i figli con particolare attenzione ai valori umani e cristiani della concordia, del perdono e della mitezza, in positivo superamento di

214. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Familiaris consortio*, nn. 34. 79–84; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Circa la recezione della Comunione eucaristica da parte di fedeli divorziati risposati*; CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, LA CATECHESI E LA CULTURA E COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA, *La pastorale dei divorziati risposati e di quanti vivono in situazioni matrimoniali irregolari o difficili*; CEI, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, nn. 189–234.

215. GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris dignitatem*, n. 30.

talune istanze della cultura dominante, orientate all'orgoglio, alla divisione, alla vendetta e alla violenza.

§ 3. La Chiesa, che contempla nella Vergine di Nazareth, Figlia di Sion, Sposa immacolata e Madre feconda, l'immagine più alta della donna, valorizza la dignità e la vocazione peculiare della stessa; ne difende la persona, ne rivendica la libertà, ne protegge i diritti, ne apprezza e ne sostiene le giuste aspirazioni, le conquiste e il lavoro²¹⁶. La donna, a sua volta, attende e spera vivamente che la sua presenza, il suo carisma, il suo servizio e tutte le ricchezze della sua personalità umana e cristiana, vengano sempre meglio accolte, riconosciute e concretamente valorizzate nella Chiesa in forme corrispondenti alla sua dignità secondo il Vangelo e le nuove esigenze dell'evangelizzazione²¹⁷.

73. L'Ufficio pastorale diocesano e regionale per la famiglia

L'importanza della pastorale familiare esige che a livello regionale e a livello diocesano operino efficacemente l'"Ufficio per la famiglia" e la "Consulta per la famiglia". Anzi, là dov'è possibile, è auspicabile la presenza di analoghi organismi anche nelle parrocchie o nelle foranie. Essi devono curare il coordinamento e l'animazione di tutte le varie strutture di evangelizzazione della famiglia; tenere particolari collegamenti con i "Consultori familiari di ispirazione cristiana", con i "Centri di aiuto alla vita", con i "Centri di ascolto", con tutti i movimenti e gruppi ecclesiali che operano nel settore. In collaborazione con questi devono organizzare corsi di formazione per operatori di pastorale familiare in generale e di consulenza familiare e incentivare sul territorio

216. Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *L'aborto procurato*, nn. 15-16; GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris dignitatem*; IDEM, *Christifideles laici*, n. 49.

217. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 51.

iniziative a sostegno della famiglia e di educazione dei giovani alla vita di coppia²¹⁸.

218. CEI, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, nn. 235–257.

CAPITOLO UNDICESIMO

**L'EVANGELIZZAZIONE DEI GIOVANI
(74-76)**

Sommarìo

74. I giovani: destinatari e protagonisti dell'evangelizzazione nelle nostre Chiese - 75. Aperture e difficoltà dei giovani rispetto alla fede, ai valori e agli impegni morali - 76. Orientamenti e scelte fondamentali per l'evangelizzazione dei giovani.

74. I giovani: destinatari e protagonisti dell'evangelizzazione nelle nostre Chiese

I giovani, in Sardegna come altrove, sono particolarmente sensibili a recepire le rapide trasformazioni della società attuale, ma con ciò sono anche esposti a subirne gli aspetti negativi, perché spesso sprovvisti degli strumenti necessari per una valutazione critica di esse. Essi vivono una fase decisiva per lo sviluppo e la formazione della personalità umana e cristiana, per la scoperta del proprio "io" e del proprio progetto di vita. I giovani, quindi, necessitano da parte delle comunità ecclesiali di una particolare attenzione pastorale e di un'evangelizzazione che coinvolga la totalità della loro realtà ed esperienza. A loro volta, le comunità necessitano di una nuova e più forte presenza dei giovani: del loro dinamismo, della freschezza della loro fede, della loro disponibilità generosa al servizio e della loro testimonianza cristiana. Essi non possono essere considerati soltanto oggetto e destinatari della missione della Chiesa, ma anche soggetti attivi, "protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale"²¹⁹. Le comunità cristiane devono assumere nei loro

219. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 46.

confronti lo stesso atteggiamento di accoglienza e lo stesso sguardo fiducioso che ebbe Gesù davanti a chi gli pose l'interrogativo fondamentale della propria vita, piena di bene, ma anche di tante ambiguità: Gesù " fissò lo sguardo su di lui e lo amò " (Mc 10,21). La pastorale non deve portare l'attenzione ad essi solo quando sono in situazioni problematiche: ammalati, o vittime della droga, o in situazioni di devianza, o disoccupati, o in difficoltà psicologiche o economiche. Non è sufficiente che all'interno della comunità ecclesiale ci sia qualcuno che si preoccupi di offrire loro qualcosa; occorre che tutta la comunità condivida e senta come propri i problemi, le difficoltà, le ansie e anche le critiche e le istanze di cui essi sono portatori, come elementi sui quali essa stessa verifica la propria vita, la propria missionarietà, il proprio servizio e, globalmente, il proprio senso di Chiesa; occorre che ne valorizzi l'apporto attivo di creatività e di responsabilità nella propria azione evangelizzatrice.

75. Aperture e difficoltà dei giovani rispetto alla fede, ai valori e agli impegni morali

La cultura attuale pone davanti ai giovani, nella nostra Isola come in tutto il mondo occidentale, una forte tentazione di rifugiarsi nel proprio interesse privato e in una impostazione materialistica e consumistica della vita. In tale contesto la fede cristiana spesso appare loro come non significativa per la vita "reale" e non più atta a illuminare il mondo moderno. In molti giovani si genera la sfiducia che sia possibile vivere i valori evangelici o semplicemente gli autentici ideali umani e fare qualcosa di efficace e di duraturo per migliorare la società. Molti altri, invece, coltivano sogni e progetti generosi di fede, di bene e di impegno e vogliono essere responsabili positivamente del proprio futuro, della società e della Chiesa. Così anche dal mondo giovanile della Sardegna emergono contemporaneamente, mescolati insieme, segnali contraddittori: ci sono segnali di desiderio di fede e di spiritualità autentica, che si traduce in espe-

rienze di preghiera e di servizio generoso; c'è una vivace realtà di volontariato, di obiezione di coscienza al servizio militare per un servizio civile alternativo; c'è una forte istanza di solidarietà. Ma ci sono, insieme, realtà di segno opposto: difficoltà a impegni definitivi, a precise scelte morali e di stile di vita coerenti con la fede, ad una accoglienza piena della Chiesa; difficoltà a considerare l'impegno nell'ambito sindacale o politico, o nelle aggregazioni e nei movimenti sociali più ampi, o nell'amministrazione del proprio Paese, come un'alta forma di carità evangelica; paura di affrontare i problemi e le dialettiche della società complessa e pluralista²²⁰. Tutto questo nella nostra Isola avviene in un contesto dove la disoccupazione giovanile è altissima, coinvolgendo più della metà dei giovani; con conseguenze umane drammatiche, che incidono anche sul concetto di fondo che i giovani si fanno del proprio futuro e del senso e dei valori della vita; disoccupazione rispetto alla quale i giovani hanno l'impressione che gli adulti e la classe politica non vogliano realmente, o non siano capaci di trovare vie di soluzione. La scuola per lo più non è in grado di aiutare a elaborare in modo giusto e formativo queste problematiche esistenziali e la famiglia è generalmente impreparata e disorientata rispetto ad esse. C'è, così, tra i giovani, spesso, una grande solitudine, anche se non di rado mascherata.

76. Orientamenti e scelte fondamentali per l'evangelizzazione dei giovani

§ 1. Le Chiese della Sardegna non possono non essere fortemente interpellate da questa complessa situazione giovanile: "Le nuove generazioni ci chiedono, e ne hanno diritto, di poter ascoltare la Buona novella, di poter incontrare Gesù, di avere vita piena. Ce lo fanno capire con i loro modi scanzonati, le domande mute che vengono dalla loro solitudine, quella sorta di

220. Cf. CEI-COMMISSIONE PROBLEMI SOCIALI E LAVORO, *Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, n. 15.

indifferenza che è piuttosto diffidenza verso una società e un uomo adulto che non si fa responsabile del loro futuro. Le nostre comunità hanno bisogno di un soprassalto di entusiasmo e di un impegno progettuale per la trasmissione di una fede viva, di una vita comunitaria radicata nel Vangelo, di un cuore aperto e di conseguenti tessuti di relazione e strutture che la rendano sperimentabile da tutti i giovani”²²¹. C'è urgente bisogno di una pastorale giovanile qualificata e dinamica. Questo Concilio vuole qui tracciare gli orientamenti fondamentali e comuni che devono caratterizzarla.

§ 2. È necessaria una **pastorale di “compagnia”**. Con questo termine “compagnia” indichiamo l’atteggiamento primo e fondamentale, indispensabile nell’accostamento pastorale dei giovani: atteggiamento di ascolto, di accoglienza, di dialogo, di “compagnia” appunto, secondo la linea pedagogica con cui Gesù accostò e si fece compagno di cammino dei due discepoli di Emmaus, ascoltando e interpretando e rispondendo alle loro domande e attese (Cf. Lc 24, 15ss). Per questo urge studiare e individuare criteri di interpretazione e di discernimento delle domande più profonde e vere nel cuore dei giovani, dei loro linguaggi, delle loro culture. Una pastorale di “compagnia”, inoltre, impegna a cercare i giovani là dove essi si trovano e a personalizzare l’incontro con loro. Da ciò derivano le seguenti, concrete esigenze:

- a) rendere le nostre comunità cristiane più credibili e più accoglienti nei loro confronti; nella parrocchia essi devono sentirsi di casa e avere riconosciuto un proprio compito;
- b) costituire nelle comunità una consulta giovanile come strumento di ascolto e di interpretazione delle domande e della cultura dei giovani;

221. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, “*Educare i giovani alla fede*”, Orientamenti emersi dai lavori della XLV Assemblea Generale, Roma 1999, Premessa.

c) individuare e formare in riferimento ai vari luoghi di vita – famiglia, scuola, oratorio, sport, strada, tempo libero – educatori ed educatrici capaci non solo di ascoltare, ma anche di rispondere adeguatamente e di fare proposte educative e di fede significative e sperimentabili;

d) recuperare il ruolo proprio e insostituibile dei presbiteri, come compagni di un cammino formativo e spirituale dei giovani; come anche il ruolo dei religiosi e delle religiose, con il dono della loro testimonianza.

§ 3. È necessaria una **pastorale incentrata sull'annuncio di Gesù Cristo e sull'incontro con Lui, vivo nella Chiesa**. Finalità e tensione permanente della pastorale giovanile, pur in un cammino graduale, dev'essere l'aiutare i giovani a dare senso alla propria esistenza attraverso l'incontro e l'accoglienza personale di Gesù Cristo, come il Signore della vita, nella confessione di fede ecclesiale e nel coinvolgimento nella sua missione. Solo questo incontro e accoglienza personale, reale, permette di superare il rischio di una religiosità vaga, emotiva, puramente astratta e disincarnata. Questa prospettiva pastorale esige alcune scelte, quali:

a) una proposta appassionata e convinta di Gesù Cristo con un'evangelizzazione e una catechesi che si incarnino nelle attese e nella vita dei giovani stessi in modo esistenzialmente significativo: portando alla luce le ragioni profonde dell'incontro con Gesù Cristo; guidando personalmente il giovane alla relazione vitale con Lui e il suo progetto e stile di vita; inserendo il giovane in una comunità viva che con la testimonianza vissuta, partecipata e coinvolgente, lo aiuti all'incontro con Lui; facendo accostare direttamente i giovani ai Vangeli e a tutta la Bibbia, con la mediazione anche del Catechismo dei giovani della Chiesa italiana nei suoi due volumi *“Io ho scelto voi”* e *“Venite e vedrete”*;

- b) la riscoperta e la valorizzazione dei luoghi di silenzio e di contemplazione, di percorsi e modalità di educazione alla preghiera e alla spiritualità laicale, giovanile;
- c) lo sviluppo di una prospettiva vocazionale come educazione a rispondere alla chiamata di Gesù Cristo, dentro l'esperienza di fede di una comunità e dentro la quotidianità dell'esistenza; e, in quest'ottica, un'educazione alla castità, vista nella luce positiva di educazione al dono di sé a Dio e ai fratelli e sorelle, per amore autentico;
- d) una proposta di fede sempre vincolata all'impegno del servizio e della testimonianza, che offra ai giovani modi concreti dell'esercizio di tale impegno, come l'essere catechisti, animatori della liturgia nelle sue molteplici espressioni, animatori dell'oratorio, di campi scuola, di gruppi missionari, di iniziative culturali, impegnati in attività sociali, assistenziali e caritative.

§ 4. È necessaria una **pastorale che coinvolga maggiormente le comunità cristiane** nel loro insieme, attraverso un clima di fraternità e attraverso una condivisione complementare e organica dei compiti. Questo richiede:

- a) l'apertura verso tutti i giovani, offrendo luoghi e modi molteplici di educazione, di crescita e di esperienza della fede; cosa che esige ambienti seri, sereni e costruttivi, di incontro per ragazzi e ragazze, gestiti con l'apporto e la collaborazione di molte persone adulte della comunità – persone singole, coppie, famiglie, – con la presenza significativa del sacerdote; in questo orizzonte va attuato un serio rilancio dell' "oratorio" nelle parrocchie; luoghi accessibili a giovani di qualsiasi estrazione sociale; luoghi di gioco, ma inseparabilmente, di formazione e di educazione ai veri valori umani e alla fede seria e sistematica;
- b) un maggior collegamento tra la pastorale dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e ragazzi, la pastorale giovanile e la

pastorale familiare; in particolare, ci si dovrà impegnare per meglio collegare la celebrazione della Cresima con la pastorale degli adolescenti e dei giovani, favorendo in ogni modo la partecipazione attiva dei cresimandi e dei cresimati – onde evitare il triste abbandono del dopo Cresima – alla vita della parrocchia, specialmente attraverso l’inserimento in gruppi ecclesiali e l’esperienza di concrete forme di servizio cristiano alla comunità;

c) l’elaborazione e l’attuazione di un progetto educativo organico da proporre ai giovani e nel quale coinvolgerli da protagonisti, con itinerari formativi organici e diversificati;

d) la valorizzazione dell’opera educativa dei gruppi, movimenti e associazioni esistenti sul territorio, ai quali va riconosciuto il diritto-dovere di proporre alle persone, in spirito di comunione, un cammino formativo attraverso la loro peculiare esperienza.

§ 5. È necessaria una pastorale dal rinnovato slancio missionario. I giovani devono essere educati a una fede “contagiosa”, come a un dono gioioso da comunicare, perché dà luce e senso alla vita. La proiezione missionaria verso gli altri giovani e l’apertura alla missionarietà “ad gentes” è più che mai necessaria in una società nella quale aumenta il numero dei giovani che restano ai margini delle comunità cristiane e che si costruiscono una propria, “privata”, identità religiosa, o che permangono in un atteggiamento di superficiale indifferenza. La pastorale giovanile deve uscire dai confini strettamente ecclesiali per cercare i giovani:

a) nella scuola, che è attraversata da una grave crisi e va aiutata a ritrovare il proprio, specifico ruolo educativo;

b) nell’ambiente del lavoro e della ricerca del lavoro: i giovani vanno sostenuti da coerenti e intelligenti iniziative, oltre che da un atteggiamento di solidarietà;

c) negli spazi del tempo libero, del divertimento, dello sport; non si tratta di inseguire superficialmente le mode, ma di

inventare e proporre creativamente delle iniziative significative;

d) nell'orizzonte della cattolicità e dell'universalità, con l'attenzione a specifiche vocazioni per la missione "ad gentes".

§ 6. È necessaria una **pastorale nel segno del vangelo della carità**, che faccia coscienti i giovani che la carità è la forma stessa dell'essere cristiani; che la fede senza la carità è vuota (Cf. 1Cor 13,1-3); e che la carità è inscindibilmente un atteggiamento interiore e un impegno a un fare esteriore. Ciò esige che la pastorale giovanile assuma anche i seguenti obiettivi:

a) educare al rispetto assoluto di ogni persona e alla sua inviolabilità; anzi, all'amore sino al perdono per il nemico e all'offerta della propria vita per gli altri (cf. Lc 7,7-38); formare i giovani a discernere e valutare dal punto di vista etico situazioni ambigue di privilegi, di corruzione, di sfruttamento e di irresponsabilità ed educarli a fare scelte personali, coerenti e coraggiose;

b) sollecitare i giovani ad assumere una corretta conoscenza e consapevolezza della realtà socio-politica in generale e di quella della Sardegna in particolare, offrendo loro gli strumenti concettuali per questo scopo e motivando ciò, come atto di responsabilità e di interessamento amoroso verso la situazione dei propri fratelli;

c) offrire itinerari e opportunità concrete che introducano i giovani all'esercizio concreto della solidarietà e della carità verso le fasce più svantaggiate della popolazione, specialmente nel mondo della marginalità, della devianza, del disagio sociale e nel mondo dell'immigrazione, prevalentemente costituito da giovani;

d) sostenere i giovani nella loro prospettiva di impegno per un futuro migliore dell'uomo, attraverso l'invito continuo a porre nella loro vita il primato di Dio, perché "solo il pri-

mato di Dio, riconosciuto e accolto può dare solidità alla speranza ed elevare la libertà a livello di responsabilità, oltre il vuoto protagonismo”²²².

222. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 38; vedi anche nn. 39–40.

CAPITOLO DODICESIMO

LA CATECHESI

(77–83)

Sommaio

77. Il fine della catechesi - 78. Gli operatori della catechesi - 79. La catechesi degli adulti - 80. Itinerari catecumenali per gli adulti - 81. La catechesi dell'iniziazione cristiana per i fanciulli e i ragazzi - 82. La catechesi delle aggregazioni, dei movimenti e dei gruppi ecclesiali - 83. Catechesi e proposta vocazionale.

77. Il fine della catechesi

§ 1. La catechesi, risonanza permanente e sistematica della prima evangelizzazione, mira a portare le persone alla maturità della fede, attraverso la presentazione sempre più completa di ciò che Gesù Cristo ha detto, ha fatto e ha comandato di fare; tende a sviluppare la comprensione del suo mistero alla luce della Parola²²³; aiuta a crescere nella vita di fede e a maturare con personale responsabilità nella vita della Chiesa. Questo cammino progressivo, da una parte deve tener conto del contesto culturale e sociale in cui ogni cristiano quotidianamente vive, con le sue difficoltà e le sue sfide, dall'altra deve realizzarsi in fedeltà al perenne e universale insegnamento della Chiesa.

§ 2. Per l'attuazione del compito della catechesi le nostre comunità si trovano oggi interpellate da alcune sfide: la necessità di una più adeguata e permanente formazione degli operatori; la centralità della catechesi degli adulti e di una prospettiva adulta in tutta la catechesi; lo sviluppo di una specifica catechesi dei giovani²²⁴; una catechesi dei fanciulli e dei ragazzi che,

223. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae*, n. 20; CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 30.

224. 224 Vedi sopra nn. 73–75.

nell'attuale contesto socio-culturale ed ecclesiale, si collochi all'interno di un vero, graduale processo di iniziazione cristiana.

78. Gli operatori della catechesi

§ 1. La comunità cristiana locale, come grembo di fede e di bene, ha la missione della catechesi, che si esprime in diversi modi, in particolare attraverso il ministero dei catechisti, i quali operano sempre nel suo nome. La chiamata, la preparazione e la qualificazione degli operatori di catechesi – donne e uomini – è presupposto indispensabile per un vero rinnovamento della vita di fede del popolo di Dio²²⁵. I catechisti sono “chiamati” personalmente dal Signore con una vocazione che specifica la loro vocazione battesimale. Cristo stesso li “invia”, come evangelizzatori nella sua Chiesa, tramite i Pastori della comunità cristiana²²⁶. Essi hanno dunque una grande responsabilità verso la comunità e questa verso di loro per la loro formazione. Si richiede in essi una solida maturità umana e cristiana, una solida spiritualità ecclesiale, una conoscenza organica e sistematica della fede, una spiccata capacità di attenzione all'uomo e al mondo, una crescente competenza pedagogica e metodologico-didattica²²⁷.

§ 2. Sono perciò necessarie delle precise condizioni di base che, prima di affidare il mandato ai catechisti, i responsabili della comunità hanno il dovere di verificare. I futuri catechisti

- a) abbiano già fatto la scelta cristiana di fondo;
- b) “siano disposti a proseguire il loro cammino di maturazione umana e cristiana;

225. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al convegno nazionale dei catechisti italiani*, 25 aprile 1985, n. 3.

226. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, LA CATECHESI E LA CULTURA, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana*, nn. 12–16.

227. Cf. Ivi, nn. 17–21.

- c) accolgano la proposta di fare catechesi come missione fondata sulla loro condizione di battezzati e di cresimati;
- d) siano pronti a servire i fratelli e a collaborare nella comunità cristiana, nel rispetto del ministero di ogni altro educatore alla fede in particolare di quello dei genitori nei confronti dei figli”²²⁸.

§ 3. È necessario istituire precisi “itinerari” di formazione che aiutino il catechista a rendersi sempre più consapevole del proprio ruolo di testimone, maestro ed educatore, tramite la profondità, la coerenza e la trasparenza della sua vita cristiana; a focalizzare e ordinare il messaggio catechetico cristiano attorno al suo nucleo centrale e vivo, che è la fede in Gesù Cristo; a rispettare, come fondamento di ogni metodo catechistico, sia la legge della fedeltà alla parola di Dio, che si rivela in Gesù Cristo, sia quella della fedeltà all’uomo, nella concretezza delle sue esigenze di vita.

§ 4. Bisogna mettere in atto dei programmi ben definiti di formazione biblica, teologica e pedagogica, organizzati con sistematicità e competenza da particolari “Scuole per catechisti e per animatori”, o da “Scuole di teologia per laici”, istituite dalle comunità cristiane in collaborazione tra loro, a livello diocesano o a livello regionale o a livello di vicariati foranei o di zone pastorali; prezioso sarà a tal fine l’apporto e il servizio degli Istituti di scienze religiose e della Facoltà Teologica. Al termine di questi corsi si potrà anche rilasciare un “attestato”. Saranno utili, inoltre, a scadenza periodica, preferibilmente annuale, dei corsi di “formazione permanente”, che tengano presenti i seguenti criteri:

- a) l’esigenza di fare esperienza di "vita di gruppo" per educarsi alla comunione, al dialogo, ai rapporti interpersonali, al discernimento, in vista del bene dell’intera comunità²²⁹;

228. Ivi, n. 22.

b) il dovere di annunciare il Vangelo della salvezza agli uomini di ogni età, condizione sociale e situazione culturale, tenendo conto delle relative problematiche;

c) la necessità, perciò, di capire le complesse trasformazioni socio-culturali-religiose in atto, oggi, in Sardegna.

§ 5. Gli operatori di catechesi hanno bisogno di una preparazione specifica in rapporto alla particolare categoria dei destinatari ai quali sono mandati. A tal fine, attraverso percorsi formativi e programmi differenziati, si dovrà mirare ad avere:

a) **catechisti per gli adulti**, capaci di animare, per l'approfondimento della fede e della dottrina cristiana, centri di ascolto della parola di Dio, comunità di preghiera, gruppi di famiglie, gruppi di volontariato, comunità parrocchiali nel loro insieme, quando una grave penuria di ministri ordinati o qualche altra esigenza pastorale, lo rendesse necessario;

b) **catechisti per i giovani**, capaci di comprendere le loro particolari e, a volte, originali forme di vita, di ascoltarne e accoglierne le domande, anche le più impegnative, di giungere, con amorevole e grande rispetto, alle aspirazioni e alle ferite del loro cuore, per lasciarvi cadere il seme della buona notizia di Gesù;

c) **catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi**, capaci di integrare progressivamente fra di loro le diverse dimensioni della catechesi, in modo da prepararli alla recezione dei sacramenti e, insieme, educarli e formarli nella fede; capaci di aiutare i genitori a riappropriarsi del loro ruolo di primi responsabili dell'educazione religiosa dei figli;

d) **catechisti** maturi e solidamente formati, che diventino a loro volta **formatori di catechisti** più giovani, capaci di animarli, guidarli e accompagnarli e di collaborare a programmi

e a realizzazioni nei vari settori dell'attività pastorale della comunità cristiana²³⁰.

§ 6. Gli “Uffici Catechistici Diocesani” e la “Segreteria Regionale per l'evangelizzazione, la catechesi e la cultura” suggeriranno orientamenti di fondo per i diversi itinerari di formazione dei catechisti; offriranno iniziative di formazione e di aggiornamento, incentivando la collaborazione, e affidando alla creatività delle comunità parrocchiali l'attenzione alle diverse esigenze delle situazioni locali.

79. La catechesi degli adulti

§ 1. Dal Concilio Vaticano II in poi si è avvertita la necessità e l'urgenza di rinnovare tutta la catechesi a partire da quella degli adulti, che “è da considerarsi come la forma principale della catechesi, alla quale tutte le altre, non perciò meno necessarie, sono ordinate”²³¹. La Chiesa in Italia, ispirandosi ai principi del documento di base *Il rinnovamento della catechesi* (1970), ha elaborato a questo fine il Catechismo per gli adulti, *La verità vi farà liberi*²³², ponendo al centro dell'impegno catechistico la catechesi dei giovani e degli adulti.

§ 2. L'attuale situazione socio-culturale e religiosa mostra evidente anche per la Chiesa l'urgenza di impegnarsi con rinnovato slancio missionario a diffondere tra gli adulti, in modo capillare e sistematico, la conoscenza e l'assimilazione, cosciente, chiara e profonda, dell'insieme della dottrina derivante dalla fede cristiana. Si rivela necessario superare la diffusa ignoranza, la confusione, la mescolanza di verità e di errori, la professione

230. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al convegno nazionale dei catechisti italiani*, 25 aprile 1988, n. 4.

231. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio catechistico generale*, n. 20; cf. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae*, n. 43.

232. CEI, *La Verità vi farà liberi*, Catechismo degli adulti, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1995.

superficiale della fede congiunta con l'indifferenza, il pratico ateismo, la devozione unita alla superstizione, l'adesione al richiamo delle nuove sette religiose o delle altre religioni presenti anche nella nostra Regione. Pertanto è urgente:

- a) elevare il livello della catechesi degli adulti;
- b) adeguare il linguaggio all'attuale contesto culturale: mirare a raggiungere gli adulti " lontani ", sia quelli intellettualmente colti e impegnati, ai quali la cultura secolarizzata moderna rende difficile l'adesione alla fede, sia quelli marginali nella società e nella comunità cristiana;
- c) dare flessibilità ai modelli catechistici, in modo da renderli adatti a rispondere alle reali domande religiose delle singole persone;
- d) migliorare, da parte delle istituzioni ecclesiali, la capacità di accoglienza delle stesse, per instaurare specialmente con i giovani e con i giovani-adulti, un dialogo aperto e cordiale²³³.

La catechesi degli adulti dev'essere sostenuta dall'ascolto della parola di Dio, dalla celebrazione liturgica, dal servizio della carità e da una franca e coraggiosa testimonianza di vita.

§ 3. È necessario attuare una catechesi che tenga conto dei seguenti criteri:

- a) poichè è rivolta a laici adulti, si adatti all'" indole secolare propria e peculiare dei laici ", per i quali è caratteristico " cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio "²³⁴;
- b) usi un linguaggio adeguato alla cultura degli ascoltatori;

233. Cf. CONSIGLIO INTERNAZIONALE PER LA CATECHESI, *La catechesi per gli adulti nella comunità cristiana. Alcune linee e orientamenti*, I, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1990, p. 17.

234. *Lumen Gentium*, n. 31.

- c) sia attenta alle esperienze e ai problemi di uomini e donne adulti; attenta a valorizzarne le risorse spirituali e a stimolarne la collaborazione; affronti, con incontri opportunamente creati, anche i temi di attualità che suscitano l'interesse della società contemporanea, per confrontarli con la luce del Vangelo;
- d) dia grande importanza al dialogo sincero e al coinvolgimento dei singoli nella comunità cristiana locale, o comunque in una comunità di riferimento, dalla quale essi si sentano accolti per divenirne parte attiva;
- e) abbia un'organicità e coltivi la dimensione intellettuale, onde contribuire a far maturare nelle persone la capacità di scelte precise, impegni personali e assunzione di responsabilità;
- f) venga organizzata in orari e luoghi – famiglie, rioni, altri luoghi anche fuori dai locali parrocchiali – realmente accessibili a persone le cui giornate sono impegnate nel lavoro e nella cura della famiglia.

80. Itinerari catecumenali per gli adulti

§ 1. Il Concilio Vaticano II ha ristabilito nella Chiesa l'istituto del catecumenato²³⁵ obbligatorio per gli adulti non battezzati che domandano di essere ammessi all'iniziazione cristiana²³⁶. L'itinerario catecumenale può tuttavia essere fruttuosamente proposto anche a persone già battezzate, a cristiani adulti, perché assumano e assimilino con maggiore consapevolezza, responsabilità, e profondità nella loro vita presente, il dono ricevuto nel Battesimo e negli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana. Anzi,

235. Cf. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 64–66; *Christus Dominus*, n. 14; *Ad gentes*, n. 14.

236. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, "Introduzione", n. 1. Cf. CEI–CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*.

in qualche modo, deve diventare ispirativo di tutta la catechesi cristiana.

§ 2. Il catecumenato, come itinerario di formazione degli adulti alla fede, consiste in una graduale iniziazione alla recezione consapevole e responsabile dei “misteri” cristiani e ad una conseguente esistenza cristiana vissuta nel “mistero”. Lungo il cammino del catecumenato gli iniziati passano attraverso “tempi” di ricerca e di maturazione personale. Si tratta fondamentalmente di tempi spirituali, nei quali l’azione della grazia, con la cooperazione della libera volontà, realizza nella persona una progressiva interiorizzazione dell’annuncio evangelico e un crescente affidamento di tutta se stessa alla realtà del mistero salvifico²³⁷.

§ 3. I catecumeni sono accompagnati dall’incoraggiamento, dalla preghiera e dall’esempio della comunità ecclesiale, che normalmente si trova anch’essa impegnata nella preparazione, nella meditazione e nella celebrazione del mistero pasquale. Il catecumenato degli adulti ha, infatti, i suoi momenti forti nel tempo della Quaresima e della Pasqua²³⁸.

§ 4. Questo Concilio incoraggia fortemente sia l’iniziativa di molte comunità parrocchiali di unire alla catechesi di iniziazione cristiana dei fanciulli un itinerario catechistico per i genitori e i padrini, sia l’iniziativa di itinerari catecumenali a sé stanti per adulti.

237. Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Rito dell’iniziazione cristiana degli adulti*, “Introduzione”, nn. 7–8; CEI–CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L’iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, nn. 40–91.

238. Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Rito dell’iniziazione cristiana degli adulti*, “Introduzione”, nn. 4, 8, 21, 26, 34.

81. La catechesi dell'iniziazione cristiana per i fanciulli e i ragazzi

§ 1. La catechesi dei fanciulli e dei ragazzi in preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, va progettata come cammino graduale di iniziazione ad una vita di fede, che, a suo tempo, possa maturare in pienezza. Il rinnovamento della catechesi, in atto nella Chiesa italiana, intende "rinnovare la pastorale della educazione alla fede dei fanciulli integrando più armoniosamente, con la nozione di iniziazione cristiana, la dimensione catechistica e la dimensione liturgico-sacramentale e la vita della carità"²³⁹. Questi orientamenti hanno guidato il progetto del *Catechismo per la vita cristiana* della CEI, attuato nei quattro volumi del "*Catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*", i quali "costituiscono un autorevole punto di riferimento per una pastorale che intenda affrontare la scristianizzazione sempre più estesa, che raggiunge i fanciulli e i ragazzi battezzati", e sono "valido strumento" sia per i ragazzi non battezzati che domandano l'iniziazione cristiana, sia per quelli che devono completarla con i sacramenti della Confermazione e dell'Eucaristia²⁴⁰.

§ 2. La catechesi dei fanciulli e dei ragazzi, condotta nella prospettiva dell'iniziazione cristiana, si caratterizza come "un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore, attraverso la quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna a una scelta di fede e a vivere come figlio di Dio, ed è assimilato, con il Battesimo, la Confer-

239. CEI-CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 23 maggio 1999, n. 19.

240. Ivi, n. 34. Cf. i quattro volumi: *Io sono con voi* (6-8 anni), *Venite con me* (9-10 anni), *Sarete miei testimoni* (11-12 anni), *Vi ho chiamato amici* (13-14 anni).

mazione e l'Eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa"²⁴¹.

§ 3. Anche nella nostra Isola si presenta un certo numero di richieste del Battesimo per fanciulli e ragazzi. La pastorale presti un'attenzione particolare a questi casi, nei quali – pur tenendo conto dell'età, dei legami familiari e della personalità in crescita dei richiedenti – si esige obbligatoriamente un itinerario di catecumenato sulla linea di quello previsto per gli adulti che chiedono il Battesimo. Tale itinerario è inserito e collegato con gli altri itinerari catechistici dei fanciulli e dei ragazzi, e integrato con elementi, tappe e tempi propri del catecumenato degli adulti²⁴². Esso " si protrae anche per più anni, se è necessario, prima che gli interessati accedano ai sacramenti; si distingue in vari gradi e tempi, e comporta alcuni riti. I tempi sono: l'evangelizzazione o precatecumenato, il catecumenato, la purificazione quaresimale, la mistagogia. Le tappe o passaggi sono: l'ammissione al catecumenato, l'elezione o chiamata al Battesimo, la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, cioè Battesimo, Confermazione e Eucaristia "²⁴³. La Chiesa italiana, nella Nota pastorale *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, ha dato precise indicazioni alle quali ci si deve attenere²⁴⁴.

§ 4. Particolare delicatezza esige la cura pastorale dei fanciulli e ragazzi disabili, in ordine all'iniziazione cristiana. Gesù Cristo ha accolto i piccoli, i poveri e i sofferenti: questa è anche la missione della Chiesa. Bisogna educare le nostre comunità a superare pregiudizi e resistenze, ad essere attente alle famiglie e nello

241. CEI–CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, n. 19.

242. Cf. Ivi, n. 20.

243. Ivi, n. 38. Cf. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, n. 307.

244. Cf. in particolare i nn. 21–57.

stesso tempo ad aver rispetto per la natura dei sacramenti. Riguardo al cammino di iniziazione dei disabili occorre attenersi alle seguenti indicazioni:

- a) cercare innanzitutto il coinvolgimento della famiglia;
- b) avvalersi di catechisti che abbiano acquisito sensibilità alla specifica situazione dei disabili ed elementi psicopedagogici adeguati;
- c) adattare l'itinerario alle possibilità della persona;
- d) far sì che il fanciullo disabile non compia il cammino da solo, ma in un gruppo²⁴⁵.

82. La catechesi delle aggregazioni, dei movimenti e dei gruppi ecclesiali

§ 1. Qualsiasi attività di catechesi è sempre opera della Chiesa. La catechesi delle diverse aggregazioni, movimenti e gruppi ha delle sue caratteristiche proprie, secondo la natura e i fini specifici di ciascuna di esse e tende a dare una più approfondita comprensione della pluralità di espressioni della vita e della spiritualità cristiana, affinché ognuno possa meglio comprendere e vivere la propria vocazione personale; ma questo deve sempre avvenire dentro l'orizzonte dell'edificazione di tutta la comunità ecclesiale e in assoluta fedeltà alla catechesi universale della Chiesa²⁴⁶.

§ 2. L'opera di catechesi delle associazioni, gruppi e movimenti, pur nella sua specificità, deve perciò mantenere uno stretto collegamento con l'opera di catechesi della diocesi e della parrocchia e inserirsi nei loro piani pastorali: della sua ricchezza e specificità possono largamente beneficiare anche le comunità

245. Cf. CEI–CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, nn. 58–59.

246. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 61; CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 153.

parrocchiali e diocesane. Essa può inoltre contribuire ad una più mirata attenzione della catechesi alle singole persone, nella particolarità della loro età, condizione di studio e di lavoro, istanze spirituali ed esistenziali, appartenenza sociale.

83. Catechesi e proposta vocazionale

I nuovi catechismi della CEI²⁴⁷ sono particolarmente attenti alla prospettiva vocazionale, sia laicale, sia di speciale consacrazione: essi mirano ad educare la persona a discernere e accogliere la chiamata di Dio nella propria vita. È importante e urgente che la catechesi evidenzii questa sua intrinseca dimensione, la quale " deve permeare tutta l'azione evangelizzatrice della Chiesa particolare "²⁴⁸. L'attenzione alla proposta vocazionale non va, dunque, collocata soltanto in qualche settore speciale e privilegiato della catechesi, ma deve esserne come l'anima. La catechesi deve condurre il credente, specialmente se è nell'età delle scelte di vita, a considerare la vita come una risposta libera e personale al progetto di Dio e a scoprire e a vivere la propria vocazione personale alla luce del Vangelo.

247. Vedi sopra n. 80, § 1.

248. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Vocazioni nella Chiesa italiana*, n. 26.

CAPITOLO TREDICESIMO

**L'EVANGELIZZAZIONE
IN RAPPORTO ALLA CULTURA
(84-90)**

Sommaro

84. Vangelo e cultura - 85. Evangelizzazione e comunicazione sociale - 86. Evangelizzazione, Università e Scuola - 87. L'impegno culturale cristiano di alcune istituzioni particolari: l'insegnamento della religione nella Scuola, la Facoltà Teologica, gli Istituti di scienze religiose - 88. Evangelizzazione e religiosità popolare - 89. Il dialogo ecumenico e interreligioso - 90. La Segreteria regionale per l'evangelizzazione, la catechesi e la cultura.

84. Vangelo e cultura

§ 1. Tra le molteplici culture esistenti, nate in forza della stessa natura razionale e simbolica dell'uomo, create dalle diverse società degli uomini e trasmesse nella storia, l'esistenza di ogni uomo è collocata e si sviluppa dentro una particolare cultura. La Chiesa, nata dal Verbo di Dio incarnato, nella sua missione segue la logica dell'incarnazione: assume la realtà del vivere umano, storico, ossia la cultura degli uomini, si radica in essa e, come lievito nella pasta (cf. Mt 13,33), la fa fermentare, in modo che dal suo interno, essa si orienti alla logica del regno di Dio. In questo orizzonte si pone il rapporto tra il Vangelo e le culture. La Chiesa conosce ed apprezza i loro valori; propone il Vangelo in dialogo con loro, semina in esse, come semente, la "buona notizia"; si serve delle loro categorie intellettuali e simboliche, per meglio capire e per spiegare il Vangelo stesso. Fin dagli inizi dell'annuncio evangelico "a tutte le nazioni" (Mt 28,19ss), i testimoni e i ministri della Parola si dispersero nelle varie regioni del mondo ed entrarono in contatto con le diverse culture, in particolare con quella greca, e nella loro "parola" annunziarono la

Parola di Dio (Cf. *Atti degli Apostoli*). Fu così che la prima comunità cristiana, prolungando nel tempo e nello spazio il mistero dell'incarnazione del Verbo eterno, ispirata dall'assistenza continua dello Spirito Santo, ha sparso il buon seme del Vangelo della vita e della pace nelle culture dei popoli che incontrava nel suo cammino. Così, "inviata a tutti i popoli di qualsiasi tempo e di qualsiasi luogo, la Chiesa non si lega in modo esclusivo e indissolubile a nessuna stirpe e nazione, a nessun particolare modo di vivere, a nessuna consuetudine antica o recente (...) ma entra in comunione con le diverse forme di cultura; tale comunione arricchisce tanto la Chiesa quanto le varie culture"²⁴⁹.

§ 2. Oggi la Chiesa italiana prende lucidamente atto della necessità di una nuova evangelizzazione della cultura del nostro Paese, che – con il diffondersi di un'ampia indifferenza o non credenza rispetto alla fede cristiana genuina – per tanti versi si è distaccata dall'ispirazione del Vangelo. La Chiesa si trova così, di fronte al dovere di "assumersi, in modo più diretto e consapevole, il *compito di plasmare una mentalità cristiana*, che in passato era affidato alla tradizione familiare e sociale"²⁵⁰. Ciò non significa voler "forzare" la cultura dall'esterno, bensì desiderare di aiutare la nostra società a riportare al centro della propria esistenza la verità dell'uomo, la cultura della persona, mediante il lievito del Vangelo e una significativa e credibile presenza dei cristiani nella storia. In questo contesto si colloca il "progetto culturale della Chiesa italiana" alla cui attuazione la Chiesa che è in Sardegna è pienamente impegnata²⁵¹.

§ 3. Nella nostra Isola, la quale, pur con tutto il suo antico e ricco patrimonio di civiltà ispirata dalla fede cristiana, non è stata risparmiata da "una crisi drammatica a livello politico, economico e sociale, che è principalmente una crisi di ordine morale,

249. *Gaudium et spes*, n. 58; cf. nn. 57–62.

250. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 23.

251. Cf. Ivi, nn. 23–28.

perché legata al rigetto o al decadimento dei grandi valori umani e cristiani "252, la Chiesa vuole essere anche oggi efficace lievito di bene. Questa volontà è una delle ragioni fondamentali che hanno spinto all'indizione del presente Concilio.

85. Evangelizzazione e comunicazione sociale

§ 1. Una via privilegiata della creazione e della trasmissione della cultura, fatta di atteggiamenti, valori e mentalità, è oggi quella dei mezzi della comunicazione sociale²⁵³. Essi sono una delle cause fondamentali del mutamento culturale in atto nell'Isola, come nel resto del mondo; mutamento che si configura come una vera rivoluzione antropologica. " Non si tratta infatti di semplici strumenti, ma di nuovi linguaggi e processi di comunicazione, che trasformano le attitudini psicologiche, i modi di sentire e di pensare, le abitudini di vita e di lavoro, l'organizzazione stessa della società "254. Le radicate tradizioni che hanno costituito l'identità del nostro popolo si confrontano oggi con la forza suggestiva di modelli e di proposte diversi, offerti dai media. Questo fatto, se da un lato concorre ad arricchire l'esperienza umana della popolazione, dall'altro comporta rischi di sradicamento culturale e di assimilazione acritica di messaggi spesso in contrasto con i valori morali umani della sua cultura e della fede cristiana.

§ 2. Anche nella nostra Regione urge promuovere una pastorale organica della comunicazione sociale. Nell'Isola sono numerosi gli organi di informazione cattolici a livello regionale, diocesano e parrocchiale: giornali, bollettini, radio, televisioni. Si tratta di realtà preziose, ma molto frazionate e talvolta con notevoli limiti, a causa delle difficoltà a sostenere tutti i gravi oneri di personale, di strutture ed economici che essi richiedono. È perciò

252. I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *La Chiesa oggi in Sardegna per evangelizzare, santificare e servire*, "Introduzione", n. 3.

253. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 44.

254. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 26.

indispensabile un ulteriore impegno di dialogo, di collaborazione e di coordinamento a livello delle singole Chiese locali e a livello della Chiesa sarda nel suo insieme. Pertanto, sulla scia delle indicazioni del Concilio Vaticano II, che ha voluto l'istituzione di Uffici nazionali cattolici della comunicazione sociale²⁵⁵, e assumendo per la nostra Regione le indicazioni che i Vescovi italiani hanno dato²⁵⁶, questo Concilio dispone quanto segue:

a) venga confermata e rafforzata in ogni diocesi, o creata là dove non esiste, una pastorale organica della comunicazione sociale, con un " Ufficio diocesano " adeguato e animatori ben preparati. Tale Ufficio – in collaborazione con la Facoltà Teologica, con gli Istituti di Scienze Religiose, con istituzioni professionali specifiche – deve in particolare curare la formazione dei sacerdoti, dei comunicatori e degli utenti;

b) si ripristini il " Centro regionale per le comunicazioni sociali ", dotandolo di una struttura operativa più adeguata.

Esso deve

– curare i necessari rapporti con la stampa laica, perché gli eventi di Chiesa possano avere la giusta risonanza nei mezzi di comunicazione sociale;

– operare costantemente perché la comunità cristiana isolana cresca nell'impegnare persone dotate di professionalità e mezzi tecnici ed economici nel settore della comunicazione;

– prendere in esame la comprovata opportunità di creare per tutta l'Isola uno strumento unitario di comunicazione sociale, che sia espressione dell'intera comunità cristiana;

– realizzare concreti modi di collaborazione tra i mezzi di comunicazione diocesani;

– tener conto delle prospettive aperte dalle nuove frontiere dell'informatica;

255. Cf. *Inter mirifica*, n. 21.

256. Cf. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 29.

- c) gli operatori dei media cattolici della nostra Regione attivino sollecitamente una rete di sinergie redazionali, gestionali, diffusionali, a livello diocesano e a livello regionale, per elevare la qualità e abbassare i costi;
- d) gli operatori pastorali sostengano e utilizzino più largamente i media cattolici;
- e) i cristiani, soprattutto quelli impegnati in politica, e nell'amministrazione pubblica, si adoperino per una organizzazione e regolamentazione dei media – sia a livello nazionale, sia a livello di Regione Autonoma – che favorisca il libero formarsi dell'opinione pubblica, evitando, il più possibile, che l'informazione sia monopolizzata dal potere economico e politico di qualche gruppo.

86. Evangelizzazione, Università e Scuola

§ 1. Un'evangelizzazione che si assuma il compito di ripulmare nella nostra società una mentalità cristiana diffusa e condivisa, richiede una presenza creativa dei cristiani, oltre che nel mondo della comunicazione sociale, anche nei luoghi dove si formano intellettualmente i giovani e dove si elabora in modo privilegiato la cultura: il mondo della scuola e dell'università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica e i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica²⁵⁷.

§ 2. In Sardegna non è piccola, né insignificante la presenza di cattolici nel mondo dell'**Università**. C'è, però, un notevole insieme di forze, di creatività intellettuale e di capacità di incidenza, che per mancanza di coordinamento, di aggregazione e di coraggio della testimonianza personale rimane come sopito, disperso e, in qualche modo, nascosto e anonimo. Eppure c'è bisogno più che mai di presenza cristiana convinta, scientificamente competente e creativa, specialmente in certi ambiti di

257. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 44; cf. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 23.

ricerca e di studio, nei quali sono in gioco grandi valori umani e cristiani, come per esempio nel campo della biologia, della genetica, della medicina, dell'economia, delle scienze sociali e politiche e, in generale, nei campi di ricerca delle Facoltà delle scienze umane. Urgono, dunque, nuove iniziative per favorire un'espressione più cosciente, creativa e incisiva – dal punto di vista dei valori evangelici – della presenza di intellettuali, ricercatori, studiosi e docenti cristiani nel mondo delle università e nel mondo intellettuale dell'Isola.

§ 3. È inoltre necessario che nell'ambito universitario della nostra Regione la pastorale della Chiesa sia più presente e organizzata. Associazioni, movimenti e gruppi ecclesiali già vi lavorano con grande generosità, ma urge coinvolgere organicamente tutte le singole Chiese diocesane, perché soprattutto nei due grandi centri universitari di Cagliari e di Sassari affluiscono da tutta la Regione studenti, che rischiano di non trovare punti di riferimento per il loro cammino cristiano, in un periodo della vita decisivo per la loro formazione alla fede. Questo Concilio dispone che si formi una Commissione regionale, che affronti il delicato problema e dia inizio all'attuazione di alcune iniziative concrete²⁵⁸.

§ 4. È assai positivo che negli ultimi anni si siano intensificati i momenti di incontro, di iniziative comuni e di collaborazione stabile tra le Università di Stato presenti nell'Isola e alcune istituzioni culturali cattoliche, in particolare la Pontificia Facoltà Teologica, gli Istituti di Scienze Religiose e le "Scuole di fede e politica". Questa è certamente una linea importante e particolarmente significativa per il rapporto tra evangelizzazione e cultura da proseguire con impegno e costanza.

258. Cf. CEI–CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *Lettera su alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia*, n. 8.

§ 5. Un grande compito pastorale lo hanno le parrocchie, le associazioni e i movimenti nei confronti dei loro membri, studenti all'Università. Queste istituzioni non si devono accontentare di impegnare gli universitari in generosi compiti di animazione dell'attività ecclesiale, ma devono curare adeguatamente – e prima di tutto – la loro formazione personale in quanto studenti universitari cristiani; organizzino per loro momenti formativi e itinerari educativi specifici, che li aiutino

- a) a leggere, discernere e unificare in una visione genuinamente cristiana le loro attuali esperienze intellettuali e di vita;
- b) a confrontare e risolvere i dubbi e le difficoltà che esse pongono alla loro fede;
- c) a prospettarsi un futuro in cui il loro essere cristiani non sia vissuto in modo diviso o insignificante rispetto alla loro competenza professionale e alla loro cultura personale.

§ 6. Per quanto riguarda la **Scuola**, in Sardegna abbiamo ancora una certa presenza di istituzioni private cattoliche a livello di scuola materna e di scuola elementare; scarsa è la presenza a livello di scuole medie superiori e inferiori. In generale queste scuole cattoliche incontrano oggi gravi difficoltà a causa dei costi economici, per la ben nota situazione italiana. Questo Concilio si unisce a tutta la Chiesa Italiana nel chiedere la giusta parità di diritti rispetto alla scuola pubblica. La chiusura delle scuole cattoliche in Sardegna a causa di difficoltà economiche sarebbe per la Chiesa Sarda e per la comunità civile isolana un grave danno. Le situazioni di difficoltà devono spingere i vari operatori delle scuole cattoliche di ogni grado ad una maggiore collaborazione, dialogo e confronto tra di loro, al perseguimento unitario di alcune mete operative e, soprattutto, alla ricerca comune di progetti, metodi e criteri educativi, sempre più qualificati dal punto di vista della formazione intellettuale, umana e cristiana.

§ 7. Per poter elaborare ed attuare una più incisiva pastorale della scuola, in ogni diocesi ci sia un Ufficio della pastorale della Scuola; le scuole cattoliche di ogni grado abbiano un organismo di coordinamento; si costituisca o si incentivi l'associazionismo tra gli insegnanti cattolici e tra i genitori cattolici; tutte queste realtà diocesane costituiscano un organismo regionale e si diano strutture e momenti di confronto, di coordinamento e di azione comune, sia a livello delle singole diocesi, sia a livello dell'intera Isola.

§ 8. Sono molto numerosi gli insegnanti cattolici presenti nelle scuole statali. È grande la loro responsabilità e possibilità di far crescere nei loro alunni una mentalità avente al centro la dignità della persona umana secondo la verità dell'uomo, il bene comune della società e la visione del mondo offerta dal messaggio evangelico. È anche necessario che gli insegnanti cattolici non iscritti all'associazionismo cattolico specifico della categoria – che questo Concilio appoggia vivamente e auspica cresca in numero e in efficacia di presenza – possano trovare maggiori occasioni di confronto e di dialogo in modo da dare un maggior contributo creativo e positivo alla vita della Scuola per il raggiungimento di mete educative che siano la condizione di base per una buona società di domani e il presupposto per una cultura che sappia accogliere il seme del Vangelo²⁵⁹.

87. L'impegno culturale cristiano di alcune istituzioni particolari: l'insegnamento della religione nella Scuola, la Facoltà Teologica, gli Istituti di scienze religiose

§ 1. Nella prospettiva delle attuali leggi dello Stato italiano, l'insegnamento della religione cattolica nella Scuola ha una finalità educativa e culturale. Questa è certamente – nonostante

259. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, LA CULTURA, LA SCUOLA E L'UNIVERSITÀ, *Per la scuola*, Lettera agli studenti, ai genitori, a tutte le comunità educanti, nn. 15–22.

molti discutibili limiti della legislazione, rispetto alla quale si dovrà collaborare ad ogni possibile miglioramento – un’istituzione privilegiata di inculturazione del messaggio evangelico. Le Chiese diocesane dell’Isola, singolarmente e tutte insieme, proseguano nell’impegno di offrire strumenti di preparazione, di aggiornamento e di formazione permanente ai docenti di religione, sia dal punto di vista teologico e culturale, sia dal punto di vista pedagogico, perché la loro opera sia sempre più competente, apprezzata, efficace. Gli Istituti di scienze religiose, la Facoltà Teologica, gli appositi Uffici diocesani e quello regionale hanno in quest’ambito un’importante responsabilità di fronte alla comunità cristiana e civile.

§ 2. Le diocesi devono ulteriormente migliorare l’organizzazione e l’applicazione dei criteri per l’accoglimento delle domande per la docenza di religione nelle scuole, garantendo sempre i diritti personali e l’esigenza di competenza e di coerenza di vita cristiana dei docenti. Esse si impegnino per l’uniformità della prassi applicativa di tali criteri a livello dell’intera Regione. Urge inoltre, attraverso la pastorale ordinaria parrocchiale, trovare le vie efficaci, per sensibilizzare la comunità cristiana affinché consideri la scelta dell’insegnamento della religione nella scuola, da parte degli alunni, fondamentale per la loro formazione integrale²⁶⁰.

§ 3. La Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna è tra le più qualificate istituzioni della Chiesa per l’evangelizzazione della cultura nella nostra Regione. La comunità cristiana deve garantirle i mezzi, le strutture e, soprattutto, le persone dedite allo studio e alla ricerca teologica a tempo pieno, perché possa continuare e intensificare un dialogo efficace con la cultura universitaria ed essere un centro di ricerca delle vie di evangelizzazione dell’attuale società.

260. Cf. CEI, *Insegnare religione cattolica oggi*.

§ 4. Gli **Istituti di scienze religiose** sono una delle istituzioni culturali e di evangelizzazione molto positive sorte nell'Isola negli ultimi trent'anni. Essi possono diventare centro propulsore del dialogo con la cultura nella realtà delle Chiese locali²⁶¹. Già in questi anni hanno realizzato in diverse occasioni e con diverse iniziative questo importante ruolo. Anche per essi l'impegno maggiore delle relative Chiese locali, e della Chiesa sarda nel suo insieme, dev'essere quello di garantire la presenza stabile di un adeguato corpo docente. Si devono studiare i modi e le collaborazioni necessari.

88. Evangelizzazione e religiosità popolare

Alla religiosità popolare questo Concilio dedica una riflessione particolare²⁶². Qui desideriamo soltanto ricordare che nell'ambito del fondamentale rapporto tra evangelizzazione e cultura bisogna porre in primo piano la relazione tra evangelizzazione e religiosità popolare specialmente nella nostra terra. Infatti la religiosità popolare è uno dei tratti caratterizzanti della cultura della Sardegna. Un'evangelizzazione che voglia radicarsi profondamente nella cultura dell'Isola deve rapportarsi in modo attento, corretto e continuato con le espressioni della religiosità popolare.

89. Il dialogo ecumenico e interreligioso

§ 1. In Sardegna il dialogo ecumenico con i fratelli cristiani separati e il dialogo interreligioso con gli uomini di religione non-cristiana sembrerebbe non essere un problema rilevante, per la loro scarsa presenza. Ciò è vero solo in parte, perché:

261. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, LA CATECHESI E LA CULTURA E PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *La formazione teologica nella Chiesa particolare*, n. 7; CEI-COMITATO PER GLI ISTITUTI DI SCIENZE RELIGIOSE, *Gli Istituti di Scienze Religiose a servizio della fede e della cultura*, nn. 1; 15.

262. Vedi avanti nn. 112-117.

- a) cresce e crescerà sempre più il numero di immigrati di religione non-cristiana, soprattutto di religione islamica;
- b) il turismo porta ogni anno nella nostra terra migliaia di non-cattolici, mentre, migliaia di Sardi vanno nel mondo tra non-cattolici;
- c) i mezzi di comunicazione sociale ci avvicinano e confrontano, nelle nostre stesse case, con tutte le religioni del mondo;
- d) anche nella nostra Regione va notevolmente allargandosi la diffusione di nuove “sette” o confessioni religiose. Perciò, oggi, anche nella nostra comunità cristiana va acquisita la coscienza che “il dialogo inter-religioso fa parte della missione evangelizzatrice della Chiesa” ed è “richiesto dal profondo rispetto per tutto ciò che nell’uomo ha operato lo Spirito Santo, che soffia dove vuole”²⁶³. Il dialogo, è una strada che dobbiamo percorrere con fiducia, perché non è esporre la propria fede al rischio della sua attenuazione o della sua perdita, ma è stimolo a una crescita nella verità, a un “credere di più” e a un “essere di più”²⁶⁴. Il contatto con gli immigrati di altra confessione religiosa, abitanti vicino alla porta di casa nostra e la loro testimonianza di fede, quando avvenga nel vicendevole rispetto dei diritti, deve costituire per noi uno stimolo al rispetto nei loro confronti e, soprattutto, al rafforzamento della coerenza della nostra fede. Giovanni Paolo II afferma: “Il dialogo tra le religioni ha un’importanza preminente perché conduce all’amore e al

263. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris missio*, nn. 55 e 56.

264. Cf. CEI–SEGRETARIATO PER L' ECUMENISMO E IL DIALOGO, *La formazione ecumenica nella Chiesa particolare*, " Conclusione ". Fondamentale per tutto ciò che riguarda l' ecumenismo è il documento del SEGRETARIATO PER LA PROMOZIONE DELL' UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio ecumenico. Parte prima " Ad totam Ecclesiam " (1967). Parte II " Spiritus Domini " (1970).*

rispetto reciproco, elimina, o almeno diminuisce, i pregiudizi tra i seguaci delle diverse religioni e promuove l'unità e l'amicizia tra i popoli"²⁶⁵.

§ 2. È necessario tuttavia che i fedeli cristiani siano attenti all'ambiguità di certe forme di proselitismo presenti nelle "nuove fedi" e nei "nuovi movimenti religiosi o sette", rispetto alle quali sorgono delicati problemi²⁶⁶. In alcune diocesi della Sardegna è stato istituito, con profitto per molti fedeli, un Ufficio in grado di illuminare e aiutare i credenti che vi si rivolgono, per meglio capire e gestire difficili situazioni di contatto con queste sette e movimenti²⁶⁷.

§ 3. I fedeli, inoltre, devono essere ben informati e coscienti delle complesse problematiche emergenti per loro, qualora vogliano mantenere l'adesione alla fede cattolica, e del rischio per la fede dei loro figli, quando si affacci la prospettiva di un Matrimonio con persone di religione non cristiana, islamica in particolare, per il contesto storico-socio-culturale di fatto attualmente esistente.

§ 4. Riconosciamo che nella nostra Isola dobbiamo impegnarci di più per la formazione ecumenica e il dialogo inter-religioso. Questo Concilio chiede che le Chiese della Sardegna facciano proprie con maggiore efficacia le indicazioni che il magistero

265. GIOVANNI PAOLO II, *Christifideles laici*, n. 35.

266. Cf. SEGRETARIATO PER L'UNIONE DEI CRISTIANI–SEGRETARIATO PER I NON CRISTIANI–SEGRETARIATO PER I NON CREDENTI–PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA CULTURA, *Il fenomeno delle sette o nuovi movimenti religiosi*; CEI–SEGRETARIATO PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO, *La formazione ecumenica nella Chiesa particolare*, Parte seconda, n. 4; IDEM, *L'impegno pastorale della Chiesa di fronte ai nuovi movimenti religiosi e alle sette*, nn. 22–48.

267. In particolare si tratta della Diocesi di Cagliari, il cui Ufficio è associato al GRIS (= "Gruppo di ricerca e informazione sulle sette"); cf. CEI–CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *Comunicato circa i lavori della sessione del 17–20 settembre 1990*, n. 10.

della Chiesa universale, dopo il Vaticano II, ha dato su questo tema e che si inseriscano con maggiore slancio, seguendo le indicazioni della Chiesa italiana, sulle vie che il Papa sta percorrendo²⁶⁸. A questo fine il Concilio dispone che venga costituita una "Commissione Regionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso", che curi l'attuazione di tali indicazioni. Dobbiamo essere coscienti che la Sardegna, per la sua posizione geografica al centro del Mediterraneo, a metà strada tra l'Africa e l'Europa e per le vicende della sua storia secolare, testimoniate da tanti monumenti storici e archeologici, è un ponte naturale tra la civiltà europea prevalentemente cristiana e le civiltà nordafricana e mediorientale caratterizzate prevalentemente dall'islamismo e dall'ebraismo. Il futuro sembra necessariamente riportare la Sardegna a ritrovare questo ruolo di ponte e di dialogo fra le tre civiltà. Questo potrebbe essere un segno che interpella la Chiesa che è in Sardegna, in ordine al dialogo fra le tre grandi fedi nell'unico Dio di Abramo.

90. La Segreteria regionale per l'evangelizzazione, la catechesi e la cultura

Perché l'impegno della Chiesa sarda per l'evangelizzazione della cultura – tra i cui strumenti ha un ruolo importante anche la catechesi – possa avere un'efficacia e un'unitarietà maggiore, si deve rendere sempre più efficiente la " Segreteria regionale per l'evangelizzazione, la catechesi e la cultura ", che ha il compito di promuovere iniziative regionali per la formazione iniziale e permanente e l'aggiornamento culturale dei catechisti, dei docenti di religione e degli animatori di gruppi e comunità cristiane in coordinamento con gli Uffici locali delle singole diocesi.

268. Cf. CEI-SEGRETARIATO PER L' ECUMENISMO E IL DIALOGO, *La formazione ecumenica nella Chiesa particolare*, Parte terza, nn. 1-5; CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, nn. 32-34.

PARTE TERZA

**LA MISSIONE SANTIFICATRICE
DELLA CHIESA
MEDIANTE LA LITURGIA E I SACRAMENTI
(91 – 123)**

INTRODUZIONE

(91)

91. L'attuale vita liturgico-sacramentale nelle Chiese dell'Isola

§ 1. La riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II ha avuto un risposta positiva anche nelle Chiese della Sardegna. Le nuove forme liturgiche sono state adottate universalmente e la liturgia rinnovata e resa più intelligibile con l'adozione della lingua volgare, ha favorito un maggiore coinvolgimento dei fedeli.

§ 2. È alta la richiesta dei sacramenti che segnano i momenti fondamentali della vita, come il Battesimo per i figli, la prima Comunione, la Cresima, il Matrimonio religioso. La maggioranza della gente della nostra Regione sente l'esigenza di pregare e di fatto più o meno sovente prega. La pietà popolare è tuttora profondamente radicata e sebbene debba essere purificata da ambiguità, tramanda ricchezza di fede sincera, suscita energie spirituali e manifesta, da parte del popolo, l'istanza di esprimere la fede con calore e con spontaneità e di partecipare attivamente alla celebrazione.

§ 3. Questi aspetti positivi non devono, tuttavia, far tacere i limiti e gli aspetti negativi. Anche nella nostra terra cresce il numero dei battezzati che abbandonano la vita sacramentale. In particolare aumenta il numero delle coppie che non celebrano il Matrimonio con il rito sacramentale cristiano e non fanno battezzare i propri figli; la frequenza al sacramento della Penitenza e Riconciliazione è molto diminuita, soprattutto tra i giovani.

§ 4. C'è non di rado il pericolo che si torni ad un nuovo formalismo, con la ricaduta nell'abitudine e nello scarso entusiasmo

da parte dei fedeli, e, da parte dei sacerdoti, il rischio di una pastorale ripetitiva e stanca, o di un atteggiamento rigorista²⁶⁹. Serpeggia, tra piccoli gruppi, la tentazione di un ritorno nostalgico a forme preconciliari di liturgia, o a espressioni ibride tra l'antico e il nuovo. La sacramentalizzazione, pur ancora molto diffusa, stenta a costruire una comunità di fede vissuta, perché l'impegno della partecipazione alla liturgia è spesso separato dagli altri ambiti dell'impegno cristiano²⁷⁰. La partecipazione alle celebrazioni liturgiche ha non di rado motivazioni sociologiche e di tradizione, piuttosto che motivazioni di fede. In molte celebrazioni si fatica a evidenziare la centralità della parola di Dio che suscita la fede e, nella pastorale, viene spesso trascurata l'educazione all'ascolto e al ministero della proclamazione della Parola.

§ 5. Sovente manca nel popolo la familiarità con il linguaggio simbolico; c'è spesso difficoltà a cogliere il significato dei riti e dei gesti e, dunque, del mistero celebrato. Da ciò viene anche la mentalità che la liturgia sia compito esclusivo del sacerdote e che per i fedeli sia sufficiente "assistere" passivamente.

§ 6. La celebrazione eucaristica è considerata talvolta come un fatto privato, un'occasione per adempiere le proprie "devozioni", piuttosto che l'atto per eccellenza della Chiesa in quanto comunità; la stessa celebrazione eucaristica della domenica sovente non è vissuta come il momento centrale della vita della comunità²⁷¹.

§ 7. In alcune circostanze, soprattutto nello svolgimento di riti quali il Battesimo, la prima Confessione, la prima Comunione, la Cresima e il Matrimonio, si danno comportamenti – chiasso,

269. Cf. I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *La Chiesa oggi in Sardegna per evangelizzare, santificare e servire*, II, 8, c.

270. Cf. CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, n. 13.

271. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, n. 5.

spettacolo, lusso, spreco – in contraddizione con le esigenze della celebrazione liturgica, che richiede un clima di semplicità, di raccoglimento, di preghiera e di condivisione.

§ 8. Si riscontrano in certe assemblee liturgiche canti non adatti, sia per la musica, sia per il testo; e/o un ruolo tale del coro che esclude l'assemblea dalla partecipazione attiva al canto. È negativa la mancanza di un repertorio-base di canti comune a tutte le Chiese dell'Isola.

§ 9. La religiosità popolare non sempre confluisce verso l'alveo della vera liturgia cristiana. Essa rischia spesso di restare folklore o di assumere forme in cui sono presenti elementi di superstizione; l'azione pastorale delle nostre Chiese nei suoi confronti non è abbastanza incisiva e si riduce talvolta ad accomodamenti dettati dall'opportunità del momento, sovente dopo estenuanti contese con i comitati delle feste.

§ 10. Molti luoghi di culto non sono ancora stati adeguatamente adattati alle esigenze della liturgia rinnovata²⁷². Perdurano soluzioni provvisorie, a livello di ristrutturazione dello spazio sacro, indegne della celebrazione liturgica.

§ 11. La principale radice dei limiti della vita liturgica, qui evidenziati, è la carente formazione liturgica dei fedeli. Le iniziative di catechesi liturgica, a livello parrocchiale, diocesano e regionale, non sono ancora sufficienti. Nelle comunità parrocchiali non è valorizzata, come si dovrebbe, la forza evangelizzatrice delle stesse celebrazioni liturgiche ordinarie, quando siano curate e ben preparate²⁷³. La formazione liturgica degli stessi ministri ordinati talvolta rivela delle carenze nella conoscenza dei documenti fondamentali della liturgia e nell'esercizio del ministero

272. Si vedano le indicazioni di: CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*.

273. Cf. I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *La Chiesa oggi in Sardegna per evangelizzare, santificare e servire*, n. II, 8.

della presidenza. I lettori e accoliti istituiti sono presenti in quasi tutte le comunità ma spesso possiedono una preparazione superficiale e improvvisata²⁷⁴.

274. Per quanto riguarda realizzazione, difficoltà ed esigenze della riforma liturgica nella Chiesa italiana e nella Chiesa universale, cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Il rinnovamento liturgico in Italia a vent'anni dalla Costituzione conciliare "Sacrosanctum Concilium"*, 23 settembre 1983; GIOVANNI PAOLO II, *Vicesimus quintus annus*, Lett. ap., 4 dicembre 1988.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

**LA LITURGIA FONTE DELLA SANTIFICAZIONE DEL
POPOLO DI DIO
(92-102)**

Sommaro

92. Liturgia, perpetua attualizzazione del mistero pasquale di Gesù Cristo - 93. Liturgia e vita - 94. Anno liturgico e itinerario di fede - 95. Domenica, giorno del Signore - 96. Liturgia ed evangelizzazione - 97. Formazione liturgica della comunità e dell'assemblea - 98. La Liturgia delle Ore - 99. Il canto e la musica nella liturgia - 100. L'uso della lingua sarda nella liturgia - 101. Monasteri e case di esercizi spirituali: luoghi di educazione alla preghiera, alla liturgia, alla vita cristiana - 102. Gli Uffici liturgici diocesani e la Commissione liturgica regionale.

92. Liturgia, perpetua attualizzazione del mistero pasquale di Gesù Cristo

§ 1. Cristo è l'alfa e l'omega, il principio e il fine di tutte le cose; è l' "unico Mediatore tra Dio e gli uomini e non vi è altro nome sotto il cielo nel quale possiamo essere salvati" (At 4,12). La liturgia è l'*anamnesi*, la memoria reale e attuale della salvezza che Egli ha operato; memoriale della sua pasqua. La Chiesa canta "Hodie-Oggi" nella liturgia, perché questa è il "luogo" in cui la contemporaneità del mistero di Cristo con gli uomini di tutti i tempi, accade e, in segni sensibili, "viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo"²⁷⁵. La liturgia è "mistagogia": introduzione delle singole persone e della comunità nel mistero di Gesù Cristo e introduzione del

275. *Sacrosanctum Concilium*, n. 7.

mistero di Cristo nella vita delle persone e della comunità. Il primo mistagogo è Dio stesso, attraverso Gesù Cristo, con il dono del suo Spirito.

§ 2. La “sacramentalità” connota l’intero piano della salvezza, offerta da Dio all’uomo: Cristo è il segno-sacramento primordiale; la sua umanità, è “strumento della nostra salvezza” e svelamento definitivo di essa²⁷⁶; la Chiesa, a sua volta è “come un sacramento o un segno e uno strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano”²⁷⁷. Essa realizza la sua sacramentalità mediante tutto l’insieme della sua vita e attività, ma in modo principale mediante la celebrazione liturgica dei sacramenti propriamente detti. Fanno parte della liturgia della Chiesa anche i “sacramentali”, che sono “segni sacri per mezzo dei quali, con una certa imitazione dei sacramenti, sono significati e, per una certa impetrazione della Chiesa, vengono ottenuti effetti soprattutto spirituali”²⁷⁸.

93. Liturgia e vita

§ 1. C’è un legame indissolubile tra liturgia e vita: la vita deve entrare nella liturgia per renderla sincera, coerente e viva e la liturgia deve entrare nella vita per trasformarla e renderla santa. Nell’Antico Testamento la predicazione dei Profeti è stata insistente su questo punto (cf. Is 1,10–27; Os 8,13–14; Am 5,21–27; Mi 6,6–8). Gesù poi non ha semplicemente “celebrato” delle liturgie, ma ha offerto al Padre un culto di verità (cf. Gv 4,21–24) e nella pasqua ha consegnato se stesso al Padre e ai fratelli, sino alla morte, facendosi altare, vittima e sacerdote; e ha comandato ai suoi discepoli di fare altrettanto, lungo tutta la sto-

276. Ivi, n. 5.

277. *Lumen Gentium*, n. 1.

278. Concilio *Sacrosanctum Concilium*, nn. 60 e 61; *Benedizionale*, n. 14.

ria, con la celebrazione dell'Eucaristia. Sulla croce di Cristo c'è l'offerta di una vita che coinvolge la vita dell'intero universo²⁷⁹.

§ 2. La vita cristiana è per sua stessa natura una vita sacramentale-liturgica. Essa nasce, si nutre e vive dei sacramenti e, a sua volta, deve realizzare, per libera risposta delle persone, ciò che la celebrazione dei sacramenti “significa”. La vita cristiana non è un semplice complesso di impegni e di comportamenti morali – un umanesimo – che prescinda dalla partecipazione ai sacramenti e alla liturgia, perché Gesù Cristo non è un semplice “maestro di giustizia”, bensì il Salvatore, il Figlio di Dio, che toglie il peccato del mondo, che dona la vita mediante i sacramenti della Chiesa.

94. Anno liturgico e itinerario di fede

§ 1. L'indissolubile legame tra liturgia e vita comporta un indissolubile legame tra liturgia e fede. I sacramenti non solo “spongono la fede, ma (...) la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati sacramenti della fede”²⁸⁰. La connessione tra liturgia e fede è posta in evidenza, in particolare, dalla scansione dell'anno liturgico. Tutti i misteri di Cristo – dall'Incarnazione e Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa del ritorno del Signore – sono resi presenti, lungo l'anno, da parte della Chiesa, perché i fedeli possano venirne a contatto ed essere ripieni della grazia e della salvezza²⁸¹. I Vescovi italiani affermano circa i cammini di fede da offrire ai fedeli: “Il primo itinerario da valorizzare è quello comune a tutto il popolo di Dio, l'anno liturgico, scandito dalla domenica”²⁸².

279. Cf. GREGORIO DI NISSA, *La grande catechesi*, 32, 6.

280. *Sacrosanctum Concilium*, n. 59.

281. Cf. *Ivi*, n. 102.

282. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 14. Cf. CEI, *Il giorno del Signore*, nn. 21–23.

§ 2. Nel passato i tempi liturgici scandivano la vita della comunità e dei singoli, anche sul piano della vita civile; i tempi liturgici si identificavano con precise pratiche, che coinvolgevano tutta la popolazione. Si auspica che anche oggi la pastorale delle nostre Chiese proponga alla comunità credente forme concrete di prassi che rispecchino ciò che la liturgia del tempo proclama: periodi e giornate penitenziali e tempi di digiuno, finalizzato anche alla solidarietà; itinerari di studio della parola di Dio nella Bibbia; giornate di preghiera e di ritiro spirituale; giornate della “carità” e della solidarietà; benedizione delle famiglie, nel tempo pasquale, debitamente preparata, spiegata e celebrata, magari con forme comunitarie nei diversi quartieri abitativi; “Quarantore” di preparazione comunitaria alla Pasqua; settimane di preghiera per l’unità dei cristiani; pellegrinaggi collegati a significative celebrazioni; cammini catecumenali nei tempi di avvento e di quaresima.

§ 3. Si miri a un reale recupero dei “giorni di penitenza” e si insista sull’obbligo della legge penitenziale da osservare in varie forme nei tempi stabiliti, ossia nei singoli venerdì dell’anno e nel tempo di quaresima²⁸³. La partecipazione ai patimenti di Cristo abbia, in tali tempi, anche un carattere comunitario e visibile, oltre che personale ed intimo. Le forme di penitenza sono molteplici: si insista prima di tutto sull’accettazione umile delle prove della vita e sull’impegno generoso nelle opere di pietà e di carità; si propongano anche forme e modi nuovi di rinuncia penitenziale, specialmente a fronte di un certo attuale spirito di consumismo e modi di vita che contrastano con la miseria di tanta parte dell’umanità.

§ 4. Le tappe della vita annuale della comunità parrocchiale devono essere preparate e celebrate nel contesto del tempo dell’anno liturgico; così pure le feste popolari e le celebrazioni devozionali dei misteri del Signore, di Maria Vergine e dei Santi.

283. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 1249–1253.

I Pastori delle comunità cristiane, in particolare i parroci, ogni anno preparino con i loro collaboratori, con i responsabili delle varie aggregazioni ecclesiali presenti nel loro territorio e specialmente con il “Consiglio pastorale”, il programma pastorale della vita della comunità in sintonia con la scansione dell’anno liturgico.

95. Domenica, giorno del Signore

§ 1. Fin dalla nascita della Chiesa, il rapporto inscindibile tra liturgia e vita della comunità cristiana ha nella celebrazione della domenica il suo momento più significativo. Giorno della risurrezione del Signore crocifisso, “Pasqua della settimana, in cui si celebra la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, il compimento in lui della prima creazione e l’inizio della “nuova creazione” (cf. 2Cor 5,17)”²⁸⁴, essa è il “giorno del Signore” e il “signore dei giorni”²⁸⁵, la “festa primordiale”²⁸⁶. La domenica dev’essere il centro dell’azione pastorale ed evangelizzatrice. Urge che le nostre Chiese facciano una sistematica, efficace opera perché nella coscienza e nella vita dei cristiani la domenica, sia realmente “ santificata ”, anche nell’attuale contesto di una cultura e di una società che tendono a banalizzarne il senso e il modo di viverla.

§ 2. La domenica per essere veramente il “giorno del Signore” deve assumere, da parte dei cristiani, un insieme di precise caratteristiche e di impegni²⁸⁷.

284. GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, n. 1.

285. PSEUDO EUSEBIO DI ALESSANDRIA, *Sermone 16*: PG 86, 416; CEI, *Il giorno del Signore*, n. 1.

286. *Sacrosanctum Concilium*, n. 106.

287. Sono queste le caratteristiche della domenica indicate in: CEI, *Il giorno del Signore*, nn. 7–23; cf. anche: IDEM, *Comunione e comunità missionaria*, n. 37.

a) dev'essere il “**giorno della Chiesa**”, ossia il giorno nel quale la comunità, convocata dallo Spirito del Risorto, si riunisce nella fede facendo unità della molteplicità delle persone e dei carismi;

b) dev'essere il “**giorno dell'Eucaristia**”, che è condivisione attorno a “una sola mensa per tutti”. Perché l'assemblea eucaristica domenicale abbia piena significatività di unità è necessario che i Pastori programmino con attenzione il numero e l'orario delle Messe nel loro territorio. I Vescovi italiani hanno dato nel Documento pastorale del 1983, *Eucaristia, comunione e comunità* la seguente norma: “Si eviti la moltiplicazione immotivata o inopportuna delle Messe, che spesso comporta l'uso non giustificato della ‘binazione’ o della ‘trinazione’ e finisce per convocare assemblee frazionate e frettolose in orari troppo ravvicinati”²⁸⁸. Nella nota pastorale del 1984, *Il giorno del Signore*, i Vescovi hanno scritto: “Molti, (...) preoccupati di offrire a tutti l'opportunità di assolvere al ‘precepto festivo’, moltiplicano oltre il giusto il numero delle Messe domenicali e, qua e là, anche delle Messe festive del sabato sera, o di quelle vespertine della domenica. Al di là delle buone intenzioni, questa prassi risulta di grave pregiudizio per la cura pastorale. Essa infatti, oltre a provocare un eccessivo frazionamento della comunità, finisce con l'assorbire quasi tutto il tempo e le energie dei sacerdoti, sottraendoli alla cura delle zone meno ricche di clero e allo svolgimento di altre attività, che devono concorrere a rendere più feconda la celebrazione del giorno del Signore. Pensiamo in particolare al gran numero delle Messe ‘concorrenziali’, e comunque contemporanee, nei centri storici, e al continuo succedersi di Messe in alcune chiese delle nostre città”²⁸⁹. Per questi motivi, di domenica non sono da incoraggiare le Messe dei piccoli gruppi e spetta al discerni-

288. CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 81.

289. Cf. CEI, *Il giorno del Signore*, n. 32;

mento dei Pastori delle Chiese particolari autorizzare eventuali deroghe a questo orientamento²⁹⁰. Il presente Concilio insiste perché ci si attenga a queste indicazioni della Chiesa;

c) la domenica deve essere il “**giorno della missione**”, a partire dal quale ogni cristiano accoglie l’invito alla missionarietà della testimonianza e dell’annuncio del Vangelo nel mondo. Ciò impegna a una verifica di come la parola di Dio viene proclamata specialmente nell’omelia e a una verifica sulla effettiva crescita, nel popolo di Dio, della conoscenza e dell’amore per la Sacra Scrittura. Giovanni Paolo II riconosce come “molto lodevoli quelle iniziative con cui le comunità parrocchiali, attraverso il coinvolgimento di quanti partecipano all’Eucaristia – sacerdote, ministri e fedeli – preparano la liturgia domenicale già nel corso della settimana, riflettendo in anticipo sulla Parola di Dio che sarà proclamata”²⁹¹. La domenica è anche, in molti contesti, un momento privilegiato per la catechesi;

d) la domenica dev’essere il “**giorno della carità**”, “giorno della solidarietà”, che rimanda all’attenzione per i più infelici, per i poveri, per i malati, per chi è nella solitudine. Si valorizzi, in questo senso, la colletta domenicale, uso risalente già alla Chiesa apostolica (1Cor 16,2); si faccia appello ad ‘una esigente cultura della condivisione’, si incoraggi la gente a “invitare a tavola con sé qualche persona sola, fare visita a degli ammalati, procurare da mangiare a qualche famiglia bisognosa, dedicare qualche ora a specifiche iniziative di volontariato e di solidarietà”²⁹²;

e) la domenica dev’essere il “**giorno della festa**”, del ritrovarsi insieme nella gioia e nel riposo cristiano, per annunciare il destino di risurrezione dell’uomo e il suo primato sulle cose,

290. GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, n. 36; cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Le Messe per gruppi particolari* (15 maggio 1969).

291. GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, n. 40.

292. Ivi, nn. 70 e 72.

tanto più oggi in un mondo secolarizzato ed incentrato sulle cose e che proclama l'economia come primo valore. Si ponga solerte cura – con creatività conforme alle disposizioni liturgiche – perché la liturgia eucaristica domenicale abbia un carattere festoso, animata dalla partecipazione del popolo al canto, che dev'essere sempre di adeguata qualità. Fuori della liturgia domenicale le famiglie curino di creare l'occasione di un più tranquillo ritrovarsi tra genitori e figli, per aprirsi all'ascolto reciproco, ma anche per qualche momento formativo e di raccoglimento vissuto insieme;

f) la domenica sia vissuta come il “**giorno ottavo**”, il giorno che anticipa quel giorno ultimo “in cui il lavoro cede definitivamente il posto alla contemplazione, il pianto alla gioia, la lotta alla pace. Non alibi di pigrizia, ma progetto e speranza per dare senso e coraggio all'impegno di anticipare già all'oggi ciò che viene contemplato e sperato come futuro”²⁹³.

§ 3. Dunque, la domenica è ben più che, semplicemente, il giorno in cui bisogna “soddisfare il precetto” della Messa e del riposo. Anzi “il precetto sarà accolto con sicurezza se innanzitutto sarà compreso il significato reale e complessivo dell'Eucaristia domenicale”²⁹⁴. La pastorale deve ampiamente contribuire a coscientizzare i fedeli circa tutta la ricchezza di fede e di vita insita nella domenica.

96. Liturgia ed evangelizzazione

§ 1. È necessario “recuperare e valorizzare tutta la forza evangelizzatrice delle celebrazioni liturgiche, senza isolarle dalla vita e dalla fede, aiutando i credenti a cogliere il loro pieno significato attraverso la connessione tra l'annuncio della Parola che salva e

293. CEI, *Il giorno del Signore*, n. 20.

294. Ivi, n. 12.

l'impegno cristiano che ne scaturisce"²⁹⁵. A fronte di una pastorale troppo incentrata in una prassi sacramentale-liturgica, che sovente riduceva il "sacramento, avulso dal suo contesto vitale di fede, a un puro gesto di pratica esteriore, senza riflessi concreti e fecondi nella vita", la Conferenza episcopale italiana affermava nel 1973: "Solo una convinzione profonda di tutti gli operatori della pastorale sulla priorità dell'evangelizzazione (...) riuscirà a superare abitudini e stanchezze e a imprimere una spinta vigorosa all'azione apostolica della Chiesa in tutti i suoi settori"²⁹⁶. Questo richiamo ci sembra largamente entrato nella prassi pastorale delle Chiese della nostra Isola, ma oggi va certamente rilanciato con forza.

§ 2. L'evangelizzazione per sua natura tende alla liturgia; perché gli uomini possano accostarsi alla liturgia e ai sacramenti è necessario che siano chiamati alla fede e alla conversione dalla Parola (Rom 10,14–17) e la Parola, poi, nei sacramenti raggiunge la sua pienezza²⁹⁷. Perciò prima della partecipazione ai sacramenti i fedeli devono ricevere una evangelizzazione e una adeguata e profonda catechesi. Essi devono essere aiutati a prendere sempre più coscienza che la vita cristiana è originata e costituita dalla grazia di Dio, accolta con risposta attiva e responsabile, e che la via ordinaria della grazia sono i sacramenti; che non si tratta soltanto, dunque, di "ricevere" dei sacramenti, bensì di essere "introdotti" alla vita stessa di Cristo e all'impegno morale che ne deriva, secondo la specificità di ciascun sacramento.

§ 3. Nella celebrazione dei sacramenti è necessaria, da parte di chi presiede, una cura attenta dell'uso della propria parola; da parte dei lettori dei testi della Sacra Scrittura, una decorosa ed

295. I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *La Chiesa oggi in Sardegna per evangelizzare, santificare e servire*, II, 8, c.

296. Cf. CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, n. 61.

297. Cf. *Sacrosanctum Concilium*, 9; CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, n. 48.

efficace proclamazione; da parte dell'assemblea un atteggiamento di vero ascolto.

§ 4. L'omelia è una forma insostituibile di evangelizzazione. Dal Magistero della Chiesa sono state date, a questo proposito, indicazioni precise e illuminanti che devono essere accuratamente attuate nelle nostre Chiese²⁹⁸. L'omelia è uno dei compiti primari della missione dei presbiteri. “Deve essere preparata con cura. Una preparazione personale, che, iniziata nella preghiera, si avvalga di sussidi adatti; ma anche una preparazione comunitaria, che sappia prestare ascolto alle istanze del popolo di Dio, (...) condotta metodicamente sulla ricca scelta di letture bibliche predisposte dalla riforma liturgica o sui testi più significativi della celebrazione”²⁹⁹. L'omelia richiede che il sacerdote abbia profonda e coerente vita personale di fede, adeguata formazione teologica e culturale, continuamente aggiornata; abbia sensibilità e capacità di ascolto, di percezione e di corretta lettura delle situazioni di vita della popolazione; abbia buon possesso delle tecniche della dizione. Bisogna sempre ricordare che l'omelia della Messa domenicale, o dei sacramenti che scandiscono i momenti più significativi della vita – Battesimo, Cresima, prima Comunione, Matrimonio – o dei funerali, è l'unica forma di evangelizzazione e di catechesi che molti fedeli oggi ricevono; e per molti “lontani” è l'unica occasione di sentire l'annuncio della “buona notizia” di Gesù Cristo.

298. Cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 40; CONGREGAZIONE DEI RITI, *Istruzione per un'esatta applicazione della Costituzione sulla sacra Liturgia*, n. 53–55; GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae*, n. 48; CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, nn. 27–29; IDEM, *Evangelizzazione e sacramenti*, nn. 69–72.

299. CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, n. 72.

97. Formazione liturgica della comunità e dell'assemblea

§ 1. La liturgia suppone ed esige un'intensa vita di comunità, nella quale situazioni, problemi, gioie e dolori delle persone siano quotidianamente condivise nella carità e nella solidarietà. L'assemblea liturgica deve esprimere in modo percepibile quest'unità viva. Ciò esige un complesso di elementi:

- a) nella preparazione della liturgia e dei sacramenti sia sempre, in debiti modi, coinvolta anche la comunità;
- b) la comunità accompagni il cammino di preparazione di coloro che ricevono i sacramenti;
- c) i canti, i gesti, le risposte di preghiera, secondo le norme liturgiche, siano partecipate dall'assemblea;
- d) si crei un clima nel quale tutti, come nella casa del Padre comune, si sentano accolti e protagonisti;
- e) sia bandito tutto ciò che tende a dividere, come il lusso di alcuni che offende o fa sentire a disagio altri, o il " monopolio " dello svolgimento di certe funzioni da parte di talune persone, con l'esclusione di altre, senza una valida motivazione;
- f) i segni siano leggibili dall'assemblea e tali da lasciar trasparire la presenza e l'azione misteriosa di Dio.

§ 2. "È necessario che i candidati al ministero sacerdotale siano formati alla comprensione dei testi eucologici che diranno, delle pagine bibliche che proclameranno e dei simboli che tratteranno; che siano educati a un uso rispettoso e creativo dei libri liturgici, secondo le disposizioni contenute nei libri stessi, così da saper unire al linguaggio della tradizione l'indispensabile adattamento alle situazioni storiche della comunità celebrante"³⁰⁰. Questo impegno formativo investe, prima di tutto, la responsabilità della Facoltà Teologica della Sardegna, del Seminario

300. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Il rinnovamento liturgico in Italia a vent'anni dalla Costituzione conciliare "Sacrosanctum Concilium"*, n. 8.

Regionale Sardo, della Commissione liturgica regionale, della Commissione presbiterale regionale.

§ 3. Tuttavia, la formazione sistematica di tutta la comunità alla vita liturgia è compito della pastorale ordinaria. Tale formazione deve attuarsi nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti. Il primo “luogo” di essa è la liturgia stessa: preparata insieme, spiegata, meditata, collegata al senso della vita e ai problemi reali delle persone, indi realizzata con decoro, con l’apporto attivo di tutti, secondo il ruolo di ciascuno, nell’ambito delle precise indicazioni dei libri liturgici della Chiesa. Non è consentito l’arbitrio liturgico, che può diventare superficialità e folklorismo.

§ 4. Un *iter formativo* più intenso dev’essere offerto ai fedeli che collaborano all’animazione e al servizio delle assemblee³⁰¹: lettori, accoliti, ministri straordinari della Comunione, ma anche il salmista, il commentatore, la guida del canto dell’assemblea, il coro, l’organista, gli altri musicisti e animatori del canto, eventualmente coloro che curano l’accoglienza delle persone alla porta della chiesa, coloro che raccolgono le offerte, il maestro delle celebrazioni, coloro che hanno cura della chiesa, della sua preparazione per le celebrazioni, dei fiori, degli arredi sacri, delle suppellettili, dell’illuminazione e dell’acustica³⁰². Essi svolgono “un vero ministero liturgico”³⁰³ ed è “raccomandabile che tali ministeri siano esercitati da fedeli adulti, stabiliti nel sacramento della Confermazione, adeguatamente preparati e consapevoli che il servizio liturgico è una testimonianza che va continuata e confermata nella vita di ogni giorno”³⁰⁴. Tutti questi ministeri,

301. Cf. Ivi, n. 9.

302. Cf. *Messale Romano*, “Principi e norme per l’uso del Messale”, nn. 58–73.

303. *Sacrosanctum Concilium*, n. 29.

304. CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Il rinnovamento liturgico in Italia a vent’anni dalla Costituzione conciliare “Sacrosanctum Concilium”*, n. 9.

compreso il servizio all'altare, possono venire esercitati sia dagli uomini che dalle donne, pur se "sarà sempre molto opportuno seguire la nobile tradizione del servizio all'altare da parte dei ragazzi. Come è noto ciò ha permesso uno sviluppo consolante delle vocazioni sacerdotali. Vi sarà, quindi, sempre l'obbligo di continuare a sostenere tali gruppi di chierichetti"³⁰⁵. È bene che tutti questi ministri facciano parte, di un "gruppo liturgico", da istituirsi in ogni parrocchia, che insieme ai ministri ordinati responsabili della pastorale, curi tutto l'insieme della vita liturgica della comunità.

§ 5. Si deve fare in modo che, in ogni comunità parrocchiale, vi siano persone che abbiano ricevuto il ministero "istituito" del lettorato e dell'accollitato o che siano costituiti, nell'osservanza delle norme vigenti, "ministri straordinari della Comunione"³⁰⁶; altri "ministri" adeguatamente formati e "riconosciuti" dai Pastori davanti alla comunità, secondo quanto questo Concilio ha già indicato³⁰⁷, nell'orizzonte delle disposizioni attuali della Chiesa universale.

98. La Liturgia delle Ore

§ 1. Cristo ha comandato di pregare incessantemente (Lc 18,1) e la Chiesa obbedisce a questo precetto "non soltanto celebrando l'Eucaristia, ma anche in altri modi, e specialmente con la liturgia delle Ore, la quale, tra le altre azioni liturgiche, ha come caratteristica, per antica tradizione cristiana, di santificare tutto il corso del giorno e della notte"³⁰⁸. Essa è implorazione di tutta la famiglia umana, che Cristo associa a se stesso; esprime la voce della

305. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Credo doveroso*, n. 593.

306. Cf. *Lezionario feriale tempi forti*, "Introduzione", nn. 38-57.

307. Vedi sopra n. 36.

308. *Liturgia delle Ore*, I, "Principi e norme per la Liturgia delle Ore", n. 10.

sua sposa, la Chiesa, e le sue suppliche e implorazioni per le necessità di tutti gli uomini³⁰⁹; avviene in Cristo risorto, presente nella Chiesa. Dice S. Agostino: “Noi dunque preghiamo Lui, per Lui e in Lui; diciamo con Lui e Lui dice con noi; noi diciamo in Lui e Lui dice in noi la preghiera di questo salmo...”³¹⁰.

§ 2. Notiamo con gioia che anche nelle nostre Chiese si sta difendendo la lodevole consuetudine di celebrare la liturgia delle Ore nelle comunità parrocchiali, nei gruppi, nelle associazioni ecclesiali e dai singoli fedeli laici. Il presente Concilio raccomanda vivamente la celebrazione comunitaria della liturgia delle Ore e chiede ai presbiteri o altri ministri responsabili delle parrocchie, di guidare i fedeli – attraverso un’idonea formazione – all’intelligenza spirituale dei testi perché da essa possano attingere un autentico spirito di preghiera, imparare a comprendere i salmi in senso cristiano e a gustare e a praticare sempre più la preghiera della Chiesa³¹¹. Esorta altresì le famiglie, santuario domestico della Chiesa, a recitare insieme, oltre le preghiere comuni, anche qualche parte delle Ore. I presbiteri, i religiosi, i diaconi diano esempio di fedeltà celebrando ogni giorno tutte le Ore, osservando per quanto possibile la loro esatta scansione di tempo. I presbiteri diocesani, pur non essendo obbligati alla celebrazione comune, procurino di celebrarne almeno qualche parte insieme ai propri confratelli e collaboratori.

99. Il canto e la musica nella liturgia

§ 1. Il canto e la musica sono parte integrante, imprescindibile, della liturgia della Chiesa ed essa ne possiede un tesoro inestima-

309. Cf. PAOLO VI, *Laudis canticum*, n. 8.

310. AGOSTINO DI IPPONA, *Commento al Salmo 85,1*.

311. Cf. *Liturgia delle Ore*, I, “Principi e norme per la liturgia delle Ore”, nn. 23–27.

bile, che va religiosamente custodito, tenuto vivo e incrementato³¹². Questo patrimonio è formato “dal canto gregoriano, la polifonia sacra antica e moderna nei suoi diversi generi, la musica sacra per organo e altri strumenti legittimamente ammessi nella liturgia, e il canto popolare sacro”³¹³. Dopo la riforma liturgica, in particolare con l’introduzione delle lingue locali, si è resa necessaria un’ampia, nuova creazione e un adattamento dei testi e delle melodie musicali, e del modo di partecipazione dei fedeli al canto e alla musica. Questo ha creato dei problemi, ma oggi, anche nella nostra Regione, il popolo partecipa maggiormente al canto liturgico. Rimane ancora vero per noi, ciò che veniva rilevato per tutta l’Italia, alla fine degli anni ’60: “In alcune zone non si canta, o per incapacità, o per rispetto umano. Cantano solamente le donne e i bambini, mentre gli uomini rimangono in silenzio (...) In altre zone invece si canta troppo: e questo diventa un motivo di disturbo, che fa prevalere un’altra esigenza: il bisogno di un frequente silenzio durante il tempo della celebrazione”³¹⁴.

§ 2. In questi decenni postconciliari le competenti autorità della Chiesa hanno dato chiare indicazioni sul canto e la musica nella liturgia. Ci si deve attenere ad esse in modo preciso, perché il canto liturgico è espressione della preghiera della Chiesa e ad esso va dunque assicurato il carattere di “cattolicità”, nel quale tutto il popolo di Dio possa ritrovarsi e partecipare. Si devono seguire fedelmente, in particolare, le regole date da *Principi e norme per l’uso del Messale Romano*, dal Decreto della S. Sede, *Ordinamento del canto nella Messa*³¹⁵ e dall’*Ordinamento delle let-*

312. Cf. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 112–121.

313. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Musicam sacram*, n. 4.

314. CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Indagine circa i risultati pastorali della riforma liturgica in Italia*, V, 4.

315. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Thesaurum cantus gregoriani* (1972); Cf. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Musicam sacram* (1967).

*ture della Messa*³¹⁶. Globalmente ci si deve rifare ai seguenti criteri:

- a) il canto liturgico del popolo dev'essere promosso con tutti i mezzi, anche usando le nuove forme musicali, rispondenti alla mentalità del popolo e al gusto attuale;
- b) le parole, la melodia, il ritmo e l'uso degli strumenti devono corrispondere alla dignità e santità del luogo sacro e del culto divino ed essere adatti ad alimentare la preghiera e ad esprimere il mistero di Cristo; devono essere consoni allo spirito dell'azione liturgica e alla natura di ciascun momento di essa;
- c) il canto e la musica non devono essere di impedimento alla partecipazione attiva di tutta l'assemblea e perciò il ruolo del coro non dev'essere tale da impedire la partecipazione del popolo al canto, bensì deve favorire il suo coinvolgimento;
- d) gli strumenti musicali devono essere scelti con cura: limitati nel numero, non troppo rumorosi, adatti al luogo e all'indole dell'assemblea e tali da favorire la pietà;
- e) "la determinazione pratica dev'essere fatta dalle Conferenze episcopali e, quando mancassero norme generali, dai Vescovi nei limiti della loro diocesi;"³¹⁷.

§ 3. La comunità cristiana deve educarsi a comprendere che nella liturgia non si può inserire qualsiasi canto in qualche modo "religioso". È compito degli Uffici liturgici diocesani e della Commissione liturgica regionale stimolare, secondo i criteri sopra indicati, la giusta creatività dei musicisti.

§ 4. È bene ridare alle assemblee liturgiche delle nostre comunità – preparando accuratamente i fedeli alla sua comprensione e alla partecipazione attiva ad esso, magari in particolari circostanze – anche l'uso del canto gregoriano, nobile espressione della fede

316. *Lezionario feriale tempi forti* (1989), pp. XIII–XXXVII.

317. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Liturgicae instaurationes*, n. 3, c.

millenaria della Chiesa. Il Vaticano II, dopo aver chiesto che sia molto curata la formazione e la pratica musicale nei Seminari, nei Noviziati dei religiosi e delle religiose e negli Studentati, come pure negli altri istituti e scuole cattoliche, preparando con sollecitudine maestri destinati all'insegnamento della musica sacra, aggiunge: "La Chiesa riconosce il canto gregoriano come proprio della liturgia romana: perciò, nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riserva il posto principale"³¹⁸. La Santa Sede ha disposto che "tutti gli studenti di teologia acquisiscano una sufficiente conoscenza delle melodie gregoriane, soprattutto di quelle maggiormente diffuse"³¹⁹. La salmodia gregoriana, in particolare, non deve andare perduta; ma per poterla usare oggi decorosamente e fruttuosamente – specialmente nella liturgia delle Ore con il popolo – si richiede un grande impegno. Occorre studiare e individuare modalità musicali nuove, adeguate, che rispettino realmente la natura dei salmi e lo spirito del salmodiare della Chiesa. Va, inoltre, tenuto conto che certi salmi e alcune celebrazioni vesperali sono parte del repertorio tradizionale di alcune comunità cristiane della nostra Isola, secondo uno stile "sardo". Tutto questo richiede studio attento e perspicace, sensibilità pastorale e una lucida conoscenza dello spirito della liturgia, della musica e dei modi di educazione delle assemblee.

§ 5. Lo studio attento del repertorio regionale sardo di canto polifonico, non solo in lingua sarda, ma anche in lingua latina – repertorio che ha una sua riconosciuta dignità artistica – deve aiutare le assemblee liturgiche delle nostre Chiese a salvare il loro peculiare patrimonio, accanto a quello della Chiesa universale. Bisogna operare perché i cori tradizionali delle nostre

318. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 115–116. Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Thesaurum cantus gregoriani*, I.

319. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *Doctrina et exemplo*, n. 53.

Chiese, che hanno una rimarchevole storia e tuttora una notevole vita, sappiano discernere il vero e valido “tradizionale” da ciò che non lo è; e perché, nello stesso tempo, sappiano evolvere, senza tradire la loro esperienza, verso un canto partecipato, in continuità con il passato e in sintonia col cammino proposto dal Vaticano II. Va curata la formazione delle corali, delle “scuole”, dei gruppi musicali di canto sacro. Non sembra esserci problema per l’educazione musicale, che ha una buona tradizione di Maestri. C’è, invece, il problema della formazione spirituale e di fede dei membri delle corali, per l’acquisizione di un adeguato senso cristiano della liturgia, per una coerente partecipazione alla stessa e per un giusto inserimento del loro ruolo musicale in essa, a servizio del coinvolgimento attivo di tutta l’assemblea. Per questo è importante che i parroci, i Pastori d’anime in generale, gli “Uffici liturgici diocesani” e la “Commissione liturgica regionale” facciano un’opera di collaborazione con i Maestri di musica, rispettando la giusta creatività e competenza di ognuno.

§ 6. Ad integrazione del *Repertorio nazionale di canti per la liturgia*³²⁰ si dovrà preparare un Repertorio regionale di canti sacri per la Sardegna.

100. L’uso della lingua sarda nella liturgia

Il Concilio, accogliendo una diffusa istanza, che vede anche nella lingua sarda un singolare strumento comunicativo della fede per il nostro popolo, ne auspica un’adeguata valorizzazione. Riconosce come per suo mezzo sia stato tramandato per generazioni un grande patrimonio di fede e di sapienza cristiana, incarnate nella cultura e nella quotidianità di vita della gente dell’Isola. La nostra lingua materna sarda va anche apprezzata e onorata

320. Cf. CEI, COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Repertorio nazionale di canti per la liturgia*, Roma 2000.

nelle forme di preghiera, individuali o collettive, che ci sono state tramandate e che sarà opportuno ricercare e utilizzare: esse hanno in sé, oltre le ricchezze di contenuti spesso eccellenti, anche il fascino evocativo di un patrimonio che ha le sue radici nel nostro tradizionale modo di pensare e di sentire. Pertanto, nel rispetto e nell'osservanza delle attuali norme e disposizioni liturgiche, è possibile utilizzare la lingua sarda, con canti e testi opportunamente scelti, in alcuni momenti celebrativi e di preghiera, oltre che in occasioni particolari della vita delle nostre comunità. Andranno, inoltre, studiati con serietà culturale e con adeguata competenza teologica e pastorale, possibili, ulteriori ampliamenti della sua utilizzazione nella liturgia. Ciò dovrà essere fatto nello spirito di valorizzazione del patrimonio trasmessoci dalle generazioni precedenti, di ricerca di una più incarnata comunicazione della fede nella realtà quotidiana della popolazione sarda, e di sincera comunione ecclesiale.

101. Monasteri e case di esercizi spirituali: luoghi di educazione alla preghiera, alla liturgia, alla vita cristiana

§ 1. La liturgia in quanto “mistagogia”, ossia introduzione nel mistero della vita stessa del Signore, crocifisso e risorto, supone e tende a creare nei singoli cristiani una vita di profonda relazione con il Signore, che si esprime in una costante preghiera personale, nella ricerca del progetto di Dio sulla propria esistenza e in decisioni di vita in risposta alla sua chiamata. Perciò le case di ritiro, di esercizi spirituali, di accoglienza per periodi di preghiera, di silenzio, di riflessione e di discernimento, che negli anni recenti si sono moltiplicate e organizzate nella nostra Regione, sono un grande dono, che questo Concilio incoraggia vivamente. Esse svolgono un'opera importante di formazione cristiana e devono curare in modo speciale il rapporto tra preghiera personale e preghiera liturgica.

§ 2. Questo Concilio rende grazie per i monasteri di vita contemplativa presenti nell'Isola, si rallegra per la ripresa di vocazioni in alcuni di essi e chiede alle Chiese locali una particolare cura per la vita dei monasteri situati nel loro territorio, soprattutto per quelli che versano in difficoltà. Ritiene molto positivo il generoso dono dell'accoglienza che queste comunità monastiche, nel rispetto delle loro Regole, offrono a persone e gruppi che desiderano condividere con loro la liturgia e vivere tempi di preghiera personale e di silenzio; prega ed auspica che ciò diventi anche fonte di vocazioni alla vita contemplativa. Una particolare menzione, data la rilevante significatività della tradizione benedettina nel campo della formazione liturgica, va fatta della positiva presenza in Sardegna del monastero di San Pietro di Sorres di cui il Concilio incoraggia vivamente le specifiche iniziative.

102. Gli Uffici liturgici diocesani e la Commissione liturgica regionale

Sono operanti in tutte le diocesi dell'Isola gli "Uffici liturgici diocesani" e, per l'intera Chiesa sarda, la "Commissione liturgica regionale". La loro attività va sostenuta e intensificata, e se ne auspica un'ulteriore crescita. Entrambe queste istituzioni, ciascuna al proprio livello, hanno il compito di operare da organo di coordinamento, promozione e studio della vita liturgica della comunità cristiana, in particolare: organizzare e proporre incontri, corsi e sussidi per la formazione dei cristiani in questo ambito; essere di stimolo e di appoggio per parrocchie, vicarie, associazioni, movimenti e clero in tutto ciò che fa crescere una più consapevole vita liturgica, preparando anche, eventualmente, schemi per la celebrazione della Parola e un repertorio di canti liturgici, che esprimano la sensibilità culturale della Sardegna. Uno dei compiti più impegnativi dell'"Ufficio liturgico diocesano" e della "Commissione liturgica regionale" è di curare la

formazione dei “ministri istituiti” nell’ufficio di lettori, di accoliti, dei “ministri straordinari della Comunione” e degli altri “ministri riconosciuti”, secondo la teologia ecclesiologicala del Vaticano II e le disposizioni del diritto, mirando all’attuazione di criteri di ammissione e di formazione uniformi per tutta l’Isola³²¹.

321. Cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 14; PAOLO VI, *Ministeria quaedam*; CONGREGAZIONE PER LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Immensae caritatis*; *Diritto canonico*, can. 230; CEI, *I ministeri nella Chiesa*.

CAPITOLO QUINDICESIMO

**LA CELEBRAZIONE DEI SACRAMENTI,
MOMENTO FONDAMENTALE
DELLA VITA CRISTIANA
(103-111)**

Sommarìo

103. Per una incisiva pastorale della celebrazione dei sacramenti - 104. Il Battesimo - 105. La Confermazione - 106. L'Eucaristia - 107. La Riconciliazione e Penitenza - 108. L'Unzione degli infermi - 109. L'Ordine sacro - 110. Il Matrimonio - 111. Norme riguardanti il contesto esteriore della festa per la celebrazione dei sacramenti.

103. Per una incisiva pastorale della celebrazione dei sacramenti

§ 1. Alla luce di quanto detto nel capitolo precedente, emerge chiara la necessità che le Chiese della nostra Isola favoriscano uniformemente una prassi pastorale dei sacramenti più marcatamente volta a portare coloro che li richiedono a una scelta coerente di vita cristiana. Perciò si deve:

- a) far precedere il conferimento dei sacramenti da un intenso cammino di evangelizzazione, di catechesi e di formazione alla vita cristiana;
- b) insistere sull'aspetto comunitario della loro preparazione e celebrazione, evitando tutto ciò che tenda alla "privatizzazione";
- c) tener presente che la loro celebrazione, per le persone "lontane", che sono coinvolte nella presenza al relativo rito, è occasione preziosa e forse irripetibile per riscoprire il fascino delle realtà divine e spirituali e la bellezza della vita cristiana proposta dal Vangelo.

§ 2. L'ammissione delle singole persone ai sacramenti, entro la prospettiva ora indicata, dev'essere oggetto di serio e illuminato discernimento da parte dei presbiteri responsabili e, in casi dubbi, da parte del Vescovo. In ogni caso i ministri "non possono negare i sacramenti a coloro che li chiedano opportunamente, siano ben disposti e non abbiano dal diritto la proibizione di riceverli" (per censura, per pubblica professione di ateismo, per convivenza di tipo matrimoniale irregolare)³²². Si cerchi di evitare ogni eccessivo rigorismo, coniugando serietà e comprensione, tenendo conto della fragilità umana, non sottovalutando il dono di Dio e valutando la sincerità della richiesta e la disponibilità a prepararsi.

§ 3. La pastorale deve porre un'attenzione particolare agli itinerari di preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, della cui catechesi abbiamo trattato in altra parte³²³. Infatti, perché siano inserite in Cristo e giungano a "quella maturità cristiana per cui possano compiere, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria del popolo di Dio"³²⁴, la Chiesa fin dalle origini ha offerto alle persone un itinerario del quale il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia sono tappe indispensabili e intimamente congiunte tra di loro. Per meglio evidenziare questo legame, l'unità celebrativa dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana, quando si tratti di adulti o di fanciulli in età di catechismo, deve essere sempre conservata³²⁵.

§ 4. Nella celebrazione dei sacramenti si sottolinei la gratuità dell'agire di Dio, che nel suo amore ci viene incontro per salvarci. L'usanza di fare offerte ai ministri sacri sia bene inquadrata

322. *Codice di diritto canonico*, can. 843 § 1.

323. Vedi sopra n. 80.

324. CEI, *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, "Iniziazione cristiana. Introduzione generale", n. 2.

325. Cf. *Rito della Confermazione*, n. 11.

in questa prospettiva perché non sia diseducante. Ci si attenga perciò alle seguenti norme:

- a) si accetti quanto donato a modo di “offerta”;
- b) nessun ministro chieda nulla a modo di “dovuto” ed eviti ogni parvenza di contrattazione;
- c) si osservi tassativamente quanto disposto dall’Autorità ecclesiastica competente, secondo quanto il presente Concilio indica in altro passo³²⁶.

104. Il Battesimo

§ 1. Il Battesimo con l’acqua, nel nome della Trinità, è l’atto voluto dal Signore Gesù per dare inizio all’esistenza di “creatura nuova” (cf. Mt 28, 19; Rom 6, 3–4; Gal 3, 26), liberata dal peccato. Per suo mezzo gli uomini diventano membra vive di Gesù Cristo crocifisso e risorto e vengono incorporati nella Chiesa. Esso è necessario di fatto o almeno nel desiderio per la salvezza³²⁷. Da tempo immemorabile la Chiesa battezza i bambini e li battezza nella propria fede, con una prassi che è autenticamente evangelica, poiché manifesta l’iniziativa di Dio nei nostri confronti e la gratuità del suo amore: “Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi... Noi amiamo, perché egli ci ha amati per primo” (1 Gv 4, 10. 19)³²⁸.

§ 2. Considerata la molteplicità delle situazioni di vita dei genitori che richiedono il Battesimo dei propri figli, quando sembri mancare in essi la fede, o ci siano situazioni matrimoniali irregolari, si deve, da un lato evitare il rifiuto pregiudiziale e dall’altro l’offerta indifferenziata. Si privilegi invece una risposta articolata, che nasca da un attento discernimento, che tenga presenti i seguenti elementi: prima di tutto l’infinito valore del Battesimo,

326. Vedi sopra, n. 60, § 2, b.

327. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 849.

328. Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Pastoralis actio*, n. 25.

come dono gratuito offerto da Dio ai bambini, che hanno, dunque, diritto a che sia loro conferito; nello stesso tempo, la garanzia che questo dono trovi le condizioni per poi svilupparsi; la possibile presenza nei genitori di un'apertura per un cammino di crescita o di recupero della fede e della vita cristiana; tutto ciò in un clima di dialogo, ascolto e rispetto, considerando la richiesta del Battesimo da parte dei genitori come un momento privilegiato, forse irripetibile, per accostare non credenti e "lontani"³²⁹.

§ 3. Per il conferimento del Battesimo ai bambini si deve sempre fare una catechesi specifica per la famiglia e i padrini. Essa può configurarsi in "itinerari catecumenali"³³⁰, ossia in itinerari formativi ispirati al catecumenato, quale si realizzava nella Chiesa dei primi secoli in preparazione al Battesimo degli adulti³³¹. Bisogna, poi, creativamente trovare modi di "accompagnamento" per queste stesse persone, dopo il Battesimo dei loro bambini, in forma di catechesi sistematica, o almeno inventando dei momenti di "richiamo" in particolari circostanze (per le famiglie dei battezzati nell'anno; dopo qualche anno...).

§ 4. Questo cammino catecumenale, o uno simile, in ogni caso dev'essere obbligatoriamente attuato per gli **adulti** che chiedono il Battesimo. Anche nelle nostre Chiese questi casi sono in aumento. Comincia, inoltre, ad essere considerevole il numero dei **ragazzi** e delle **ragazze** non battezzati per i quali le famiglie chiedono, o almeno consentono, secondo il loro desiderio il Battesimo. La Chiesa esige, mediante le disposizioni del *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, che, per i fanciulli in età di

329. Cf. Ivi, nn. 27–31.

330. Vedi sopra nn. 79–80.

331. Cf. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, "Iniziazione cristiana degli adulti. Introduzione", nn. 9–26; CEI–CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, Premessa e n. 6.

catechismo, venga attuato, pur con i dovuti adattamenti un itinerario strutturato a somiglianza di quello degli adulti³³². Una preparazione minimale del battezzando e della sua famiglia, con una frettolosa catechesi occasionale, è in aperto contrasto con queste disposizioni.

§ 5. Le norme per la celebrazione del rito del Battesimo sono indicate sia dal *Codice di diritto canonico*, cann. 849–878, sia dal *Rito del Battesimo dei bambini* e dal *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, sia, per quanto riguarda la Chiesa italiana, da diverse disposizioni della Conferenza Episcopale italiana. Ad esse ci si deve tassativamente attenere. Si richiamano alcune di queste norme:

- a) il rito del Battesimo può avvenire per infusione o per immersione. Tuttavia, con la *Delibera n. 29* (18, IV, 1985), in applicazione al canone 854 del *Codice di diritto canonico*, la Conferenza episcopale italiana ha stabilito che il rito di immersione sia consentito solo con l'autorizzazione del Vescovo e secondo le istruzioni della stessa Conferenza episcopale;
- b) chiunque amministra il Battesimo fuori della parrocchia del battezzando, deve avere la licenza del parroco a certificazione dell'avvenuta preparazione, eccetto in casi di urgenza. Si presti particolare attenzione agli emigrati che nel rientro per dei periodi di tempo chiedono il Battesimo: essi devono avere il nulla osta del parroco di provenienza se hanno ivi il domicilio. Tale nulla osta non è richiesto se nella località di emigrazione hanno soltanto il quasi-domicilio, acquisito ai sensi del can. 102 § 2;
- c) negli ospedali e nelle cliniche non è consentita la celebrazione del Battesimo se non per necessità, in questo caso dan-

332. Cf. *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, "Rito dell'iniziazione cristiana dei fanciulli nell'età del catechismo", nn. 306–369; CEI–CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. 2 Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*.

done avviso al parroco e premettendo, per quanto possibile, un'adeguata preparazione dei genitori;

d) per battezzare persone adulte si deve darne notizia al Vescovo, il quale deciderà se battezzarle lui, o lasciarne la celebrazione al parroco o ad altri; nel caso che il ministro sia il parroco o un altro sacerdote, si ricordi che, a norma del can. 866, egli ha la facoltà e il dovere di amministrare la Confermazione e, per il carattere unitario dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, anche l'Eucaristia, se non vi si opponga una grave ragione;

e) pur essendo consentito un solo padrino o una sola madrina, indipendentemente dal sesso del battezzato – e in casi eccezionali anche l'assenza di essi – si faccia il possibile perché ogni battezzato abbia un padrino e una madrina. Essi devono avere almeno 16 anni e devono essere cresimati, di vita conforme alla fede ed al compito che si assumono e non colpiti da pena canonica³³³;

f) è chiaro in ogni caso che la prima responsabilità della richiesta del Battesimo per il bambino e per la sua educazione cristiana è dei genitori; il loro compito è prioritario rispetto a quello dei padrini³³⁴;

g) se, in casi eccezionali, non è possibile che il battezzato abbia un padrino o una madrina, deve esserci un testimone. Questa figura ha riferimento alla prova dell'avvenuta celebrazione del sacramento. In qualche caso il testimone può esserci anche accanto al padrino-madrina. Un battezzato che appartenga ad una comunità ecclesiale non cattolica, può essere ammesso come testimone, insieme ad un padrino-madrina cattolico (can. 874 § 29). In conformità con l'indicazione del Direttorio ecumenico si può ammettere come padrino o madrina anche un non cattolico appartenente alle Chiese cristiane orientali,

333. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 872–874.

334. Cf. *Rito del Battesimo dei bambini*, n. 5.

per un giusto motivo, purché ci sia anche un padrino-madrina cattolico, consti dell' idoneità del padrino non cattolico e sia garantita l' educazione cattolica del battezzato³³⁵;

h) il luogo del Battesimo, fuori dei casi di necessità, o di altra giusta causa, è la propria chiesa parrocchiale³³⁶.

i) Nel registro di Battesimo si abbia cura di annotare la situazione dei fedeli in riferimento alla Cresima, al Matrimonio, all' Ordinazione, alla Professione religiosa, ad eventuali annullamenti o dispense, cosicché esso sia sicura testimonianza circa la condizione ecclesiale del cristiano.

105. La Confermazione

§ 1. Nel contesto della nostra società sarda la Confermazione rientra ancora nel numero dei sacramenti richiesti più o meno universalmente, anche se va aumentando il numero dei battezzati che non lo richiedono nell' età della fanciullezza e dell' adolescenza, bensì nell' età del Matrimonio. Questo è un notevole segnale di allarme per la pastorale. Il sacramento rischia di essere richiesto, sia dai confermandi, sia dai loro genitori, non come un evento fondamentale interiore e personale di fede, bensì come un "lasciapassare" per il Matrimonio religioso, o come "documento" di idoneità per l' ufficio di padrino per qualche parente o amico; o anche semplicemente perché è disdicevole in certi ambienti, superata una certa età, non essere ancora cresimati; oppure perché, una volta celebrata la Confermazione, non si sarà più obbligati a seguire corsi di catechesi e formazione, a partecipare regolarmente alla Messa domenicale e, comunque, a frequentare la parrocchia.

§ 2. Queste situazioni, purtroppo notevolmente frequenti, mettono in evidenza la necessità di collocare la celebrazione del

335. SEGRETARIATO PER LA PROMOZIONE DELL' UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio ecumenico*, n. 48.

336. *Codice di diritto canonico*, can. 857.

sacramento della Confermazione dentro una pastorale globale che preveda degli itinerari differenziati di catechesi e di formazione per giovani e per adulti; itinerari che li coinvolgano nel tempo precedente alla celebrazione del sacramento e che proseguano dopo il conferimento di esso, inserendoli responsabilmente nella vita ecclesiale. All'interno di una visione di catechesi permanente e di itinerari di fede adeguati, si richiama la necessità di osservare quanto stabilito dal *Codice di diritto canonico* e dalla CEI in merito all'età in cui celebrare il sacramento della Confermazione³³⁷, aiutando le famiglie, le nostre comunità e i ragazzi stessi a comprendere le motivazioni vere e il significato profondo della celebrazione del sacramento in modo che questa non venga possibilmente rimandata e trascurata. Anche nel caso della richiesta ritardata della Confermazione in vista del Matrimonio, si faccia tutto il possibile per attuare un previo, congruo cammino di fede prima della sua celebrazione. Solo in situazioni eccezionali – e con il consenso dell'Ordinario – si prenda in considerazione l'opportunità di differire la celebrazione della Confermazione a dopo il Matrimonio, in particolare quando i nubendi già vivano in situazione coniugale irregolare (conviventi o sposati civilmente)³³⁸.

§ 3. Le condizioni per essere ammessi come padrini alla Cresima sono uguali a quelle del Battesimo. Il can. 893 del *Codice di diritto canonico*, nel § 2 recita: “È conveniente che come padrino venga assunto colui che ebbe il medesimo incarico nel Battesimo”, per significare lo stretto legame tra i due sacramenti. Il padrino o la madrina possono essere di sesso diverso da quello della persona cresimata e può fare da padrino-madrina anche il proprio coniuge. Sebbene si debba fare il possibile perché ogni cresi-

337. Cf. *CIC* can. 891 e *Delibera* CEI del 23.12.1983 in ECEI/3, 1596.

338. Cf. *Rito della Confermazione*, n. 12; *Codice di diritto canonico*, cann.889–891. 1065; CEI, *Decreto generale sul matrimonio canonico*, n. 8.

mando abbia il suo padrino, può darsi anche il caso che siano i genitori stessi a presentare i loro figli³³⁹.

§ 4. Per il conferimento della Cresima si richiede l'età di 12 anni circa, con inserimento, in ogni caso, in un adeguato progetto pastorale di iniziazione cristiana³⁴⁰.

106. L'Eucaristia

§ 1. “La Messa, o Cena del Signore, è contemporaneamente e inseparabilmente: sacrificio in cui si perpetua il sacrificio della Croce; memoriale della morte e della risurrezione del Signore (...); sacro convito in cui, per mezzo della comunione del corpo e del sangue del Signore, il popolo di Dio partecipa ai beni del sacrificio pasquale, rinnova il nuovo patto fatto una volta per sempre nel sangue di Cristo da Dio con gli uomini (...) prefigura e anticipa il convito escatologico nel regno del Padre”³⁴¹. Con la celebrazione dell'Eucaristia, nella porzione del popolo di Dio che vi è radunata, si rende presente la Chiesa universale e, in mezzo ad essa, Cristo crocifisso e risorto, come agnello immolato e vivente: il pane è realmente il suo corpo donato; il vino è realmente il suo sangue versato. La sua presenza è vera, reale e sostanziale, nell'atto di donare se stesso³⁴². L'Eucaristia costituisce il centro di tutta la vita cristiana, perché è “il culmine sia dell'azione con cui Dio santifica il mondo in Cristo, sia del culto che gli uomini rendono al Padre adorandolo per mezzo di Cristo Figlio di Dio”³⁴³.

§ 2. Affinché nelle nostre comunità cristiane la celebrazione del sacramento dell'Eucaristia avvenga con piena e attiva consape-

339. Cf. *Rito della Confermazione*, n. 5.

340. Cf. nota 337.

341. CONGREGAZIONE DEI RITI, *Eucharisticum mysterium*, n. 3.

342. Cf. CEI, *La Verità vi farà liberi. Catechismo degli adulti*, n. 689.

343. *Messale Romano*, “Principi e norme per l'uso del Messale”, c.I, n. 1.

volezza di fede, nello spirito del rinnovamento liturgico del Vaticano II si rende necessario:

- a) sviluppare un'adeguata catechesi sulla sua fondamentale importanza per la vita cristiana, cercando di prevenire in ogni modo il suo abbandono dopo la Cresima³⁴⁴;
- b) valorizzare nella celebrazione dell'Eucaristia – facendoli partecipi attivi del rito – i diversi ministri liturgici, specialmente i “ministri istituiti”, ma anche i “ministri straordinari della Comunione” e gli altri ‘ministri riconosciuti’; per questo si costituisca un gruppo liturgico adeguatamente formato, cui affidare i vari servizi liturgici. Per quanto riguarda, tuttavia, la valorizzazione dei ministri straordinari dell'Eucaristia ci si attenga a quanto previsto dalla normativa ecclesiastica in proposito e dalle condizioni da questa richieste perché il ministro straordinario possa distribuire la sacra comunione durante la celebrazione eucaristica: l'assenza o il reale impedimento dei ministri ordinari, il rischio di un eccessivo prolungamento del rito³⁴⁵.
- c) curare diligentemente il canto, la musica e tutti i gesti liturgici, secondo le norme della Chiesa e lo spirito di partecipazione attiva dell'assemblea al rito;
- d) programmare accuratamente il giusto numero delle Messe festive per ogni territorio, e i giusti orari; il numero dev'essere ridotto là dove sia a danno della comunitarietà della celebrazione, soprattutto domenicale e concordato tra parrocchie, rettorie, cappellanie e santuari del luogo, siano essi retti dal clero diocesano, o da Religiosi³⁴⁶;

344. Cf. CEI, *Eucaristia, comunione e comunità*, n. 92.

345. Cf. CONGREGAZIONE DEL CLERO E ALTRE, “*Ecclesiae de mysterio*” *la collaborazione dei laici al ministero dei sacerdoti*, Roma 15.8.97, n. 8 in EV/16, 671.

- e) programmare corsi parrocchiali, diocesani o zonalì per la formazione spirituale dei “ministri”, dei ministranti e degli animatori liturgici;
- f) confermare il popolo nella fede nel mistero della presenza reale di nostro Signore Gesù sotto le specie del pane consacrato, educandolo all’adorazione mediante appositi momenti di preghiera comunitaria davanti all’Eucaristia; in particolare, si organizzino con solennità le SS. Quarantore;
- g) educare i fedeli ad accostarsi alla Comunione eucaristica con coscienza pura, premettendo il sacramento della Riconciliazione quando si abbia consapevolezza di peccati gravi (cf. 1Cor 11,28–32)³⁴⁷;
- h) osservare tassativamente, da parte dei sacerdoti, le norme del can. 905 del *Codice di diritto canonico*: “Eccettuati i casi in cui, a norma di diritto, è lecito celebrare o concelebrare l’Eucaristia più volte nello stesso giorno, non è consentito al sacerdote celebrare più di una volta al giorno” ed è l’Ordinario del luogo che ha la facoltà di concedere che i sacerdoti, per giusta causa, celebrino due volte in un giorno e, solo nelle domeniche e feste di precetto, per una vera necessità pastorale, tre volte; non è mai consentita la binazione soltanto per l’adempimento di oneri di Messe, accettati semplicemente per venire incontro al desiderio dei fedeli;
- i) osservare fedelmente, da parte dei sacerdoti, i cann. 945–958 dello stesso *Codice* circa le offerte delle Messe, le norme del Decreto *Mos iugiter* (22 febbraio 1991) della Congregazione per il Clero e le relative disposizioni della Conferenza episcopale italiana circa le Messe “plurintenzionali”³⁴⁸; educare i

346. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, n. 36; CEI, *Eucarestia, comunione e comunità*, n. 81; IDEM, *Il giorno del Signore*, nn. 32–33; vedi sopra n. 94 § 2.

347. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 916.

348. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Mos iugiter*, 22 febbraio 1991; CEI, *Istruzione in materia amministrativa*, n. 29. Vedi sopra, n. 60, § 3.

fedeli ad aiutare con le intenzioni di Messe anche i Missionari *ad gentes* in difficoltà;

l) attenersi parimenti, alle norme per la concelebrazione dell'Eucaristia; il *Messale Romano*, nei “Principi e norme” per il suo uso, al n. 158, specifica i limitati casi in cui è consentita la binazione per la concelebrazione; ci si deve attenere ad essi; in ogni caso non è consentito concelebrazionare a un sacerdote che abbia già celebrato due Messe³⁴⁹; la concelebrazione, inoltre, deve sempre avvenire in spazi adatti, sufficienti e decorosi e non deve mai apparire, – soprattutto in occasione di Matrimoni e funerali – come una forma di privilegio per certi fedeli rispetto ad altri;

m) tenere presente, da parte dei sacerdoti e dei fedeli, che in alcune circostanze, soprattutto di cerimonie civili, come inaugurazioni di opere pubbliche, di monumenti o di altre iniziative, può essere pastoralmente più conveniente invece che la celebrazione della Messa una liturgia diversa, con opportune letture bibliche e preghiere adatte alla circostanza, secondo le indicazioni del *Benedizionale*;

n) curare, in generale, che un uso indiscriminato della celebrazione della Messa non ne snaturi in qualche modo il significato e non porti a trascurare altre forme di celebrazioni liturgiche, come la liturgia delle Ore, l'adorazione al SS.mo Sacramento, celebrazioni della parola di Dio, celebrazioni penitenziali, processioni.

107. La Riconciliazione e Penitenza

§ 1. Anche nella nostra Isola dobbiamo constatare una grande diminuzione della frequenza al sacramento della Riconciliazione e Penitenza. I cristiani vi si accostano sempre di meno, anche continuando la partecipazione alla Comunione eucaristica. Tra le

349. Risposta della Congregazione del Culto Divino al quesito dell'Arcivescovo di Milano (31/1/1973 Riv. dioc. milanese 1973, p. 95).

molteplici cause possiamo indicare: perdita del vero senso del peccato, dovuta a una non matura coscienza cristiana, alla diminuzione della fede personale e ad un forte disorientamento sui principi e sulle norme morali; perciò la difficoltà a riconoscere il bene e il male morale e Dio come l'Autore della vita, al quale si deve rendere conto del proprio operato; carenza del senso vero della Chiesa e perciò difficoltà a capire di dover accusare i propri peccati davanti al sacerdote, che la rappresenta; carenza di disponibilità dei sacerdoti ad ascoltare le confessioni.

§ 2. È necessario che l'azione pastorale delle nostre Chiese si impegni in una forte promozione di questo sacramento. Ciò può avvenire all'interno di un itinerario di catechesi e di formazione cristiana dei fedeli³⁵⁰. Questo itinerario deve mirare in particolare alla formazione della coscienza morale e all'assimilazione dei criteri di verità, che con le indicazioni del magistero della Chiesa, aiutino i cristiani a superare la forte tendenza attuale a seguire criteri e comportamenti soggettivi, specialmente nel campo dell'etica personale e familiare³⁵¹.

§ 3. È particolarmente importante, oggi, che la catechesi aiuti il cristiano a prendere consapevolezza anche del "peccato sociale", che va contro il prossimo, contro la giustizia, contro i diritti della persona umana, prima di tutto contro il diritto alla vita dal momento del concepimento sino alla morte naturale, contro la sua dignità e libertà, contro il bene comune³⁵².

§ 4. L'attuale *Rito della Penitenza*, propone tre forme per la celebrazione del sacramento:

- a) il rito per la Riconciliazione dei singoli penitenti;
- b) il rito per la Riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale;

350. Cf. *Rito della Penitenza*, n. 26.

351. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Veritatis splendor*, nn. 54–64.

352. IDEM, *Reconciliatio et poenitentia*, n. 16.

c) il rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione generale, quando sia imminente un pericolo di morte e manchi il tempo di ascoltare la confessione dei singoli. Quest'ultimo rito è ammesso anche quando, dato il numero dei penitenti, non ci siano a disposizione sufficienti sacerdoti per ascoltare le confessioni dei singoli in un congruo spazio di tempo, sicché i penitenti, senza loro colpa, sarebbero costretti a rimanere a lungo privi della grazia di Dio. I Vescovi italiani, ad esplicitazione del Can. 961 § 2 hanno convenuto che in Italia non si configurino situazioni di questo genere, perciò hanno escluso la liceità dell'uso di questo terzo rito – anche in occasione di feste molto affollate e di pellegrinaggi – se non nel caso di pericolo di morte³⁵³. È invece, di grande aiuto alla formazione delle coscienze, la celebrazione comunitaria del sacramento della Riconciliazione con la confessione e l'assoluzione personale dei singoli penitenti, ossia l'uso del secondo rito, specialmente nei tempi forti dell'anno³⁵⁴.

§ 5. I presbiteri siano profondamente convinti della preziosità divina di questo sacramento e si rendano disponibili a svolgerne il servizio per i fedeli; curino la propria formazione permanente, teologica, psicologica, umana e spirituale per svolgerlo nel modo più degno ed efficace. Siano coscienti che il colloquio interpersonale con il penitente, se celebrato in un ambiente e con atteggiamenti adeguati da parte del ministro, mediante la grazia del sacramento, permette di incidere sulla persona, aiutandola ad acquisire una coscienza retta secondo il Vangelo, a fare esperienza personale della gioia pasquale del perdono di Cristo crocifisso e risorto, ad assumere seriamente il proposito di conversione. Curino di conoscere bene le norme canoniche circa le loro facoltà e le leggi canoniche che regolano l'assoluzione dalle censure. Abbiano un comportamento equilibrato e

353. PRESIDENZA DELLA CEI, *Nota sul rito della Penitenza*, 30 aprile 1975.

354. Cf. *Rito della Penitenza*, nn. 22–30; 48–59.

comune, relativamente all'assoluzione di censure che oggi pongono problemi particolari e purtroppo non infrequenti, quali quella legata all'aborto³⁵⁵. Pongano sempre con adeguata dignità i gesti del sacramento e vestano secondo le prescrizioni e il dovuto decoro liturgico³⁵⁶.

§ 6. I parroci devono disporre orari certi della presenza di sacerdoti per ascoltare le confessioni, creando delle scadenze abituali tali, che diano ai fedeli la sicurezza di poterli trovare e di poter celebrare il sacramento con la necessaria calma. Sia premura dei parroci, inoltre, far venire nelle loro parrocchie, ciclicamente, dei presbiteri forestieri per l'amministrazione del sacramento. In particolare l'alternanza dei confessori straordinari dev'essere uno degli impegni del programma di collaborazione tra le parrocchie della forania.

§ 7. È importante porre una grande attenzione nel collocare, strutturare e curare il luogo della celebrazione del sacramento della Penitenza, per esprimere, attraverso i segni, il suo senso e per creare l'ambiente adatto al colloquio penitenziale, nel rispetto delle esigenze dei penitenti, garantendo sempre anche la possibilità di confessionali con la grata per quelli che lo desiderino³⁵⁷.

§ 8. Oltre la celebrazione del sacramento della Penitenza è indispensabile per un'efficace formazione cristiana, matura e coerente dei fedeli, riscoprire la direzione spirituale, o "accompagnamento spirituale" personale, strumento pastorale necessario perché le persone imparino a discernere i segni dello Spirito Santo nella loro vita e scoprono la loro peculiare vocazione e il cammino di santità, che come battezzati sono chiamati a percorrere.

355. Cf. Can. 1398.

356. Cf. in particolare *Codice di diritto canonico*, cann. 965–986.

357. Cf. Ivi, can. 964, § 2; CEI, *Delibera 30* (18/IV/1985) ECEI 3, 2285.

§ 9. L'itinerario penitenziale del popolo di Dio oltre che nel sacramento specifico si esprime in tutta la vita della Chiesa. In ciascuno dei sacramenti è possibile rivivere la realtà della penitenza e riconciliazione. Bisogna, perciò, far risaltare questo momento durante la loro celebrazione; come pure educare i fedeli a forme di penitenza e di riconciliazione significative, in particolare nei tempi prescritti dalla Chiesa, il venerdì, il tempo di quaresima e di avvento, o in altre ricorrenze – per esempio, la “giornata della pace” – individuando anche nuovi modi, che siano efficacemente espressivi per la mentalità e per le situazioni di vita del nostro tempo³⁵⁸.

§ 10. Lo spirito di riconciliazione e di penitenza deve permeare la vita quotidiana del cristiano fino a trasformarsi in stile di vita, in spirito di dialogo, in concreti quotidiani gesti nelle famiglie e nei rapporti sociali³⁵⁹. Nella nostra Isola, dove, per complesse ragioni storico-culturali, lo spirito della divisione e della vendetta ha talvolta manifestazioni particolarmente forti, l'azione pastorale della Chiesa deve sottolineare in maniera peculiare l'appello cristiano alla riconciliazione e al perdono. Ai cristiani è chiesto di essere convinti testimoni e costruttori di una mentalità di dialogo, di pace, di perdono, soprattutto all'interno delle famiglie e tra le famiglie, superando ogni spirito di vendetta, di contrapposizione e di violenza.

108. L'Unzione degli infermi

§ 1. Sin dal tempo apostolico nella Chiesa è testimoniata l'usanza di una preghiera speciale e dell'unzione con l'olio santo per gli infermi, secondo l'affermazione di S. Giacomo: “Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha com-

358. Vedi sopra, n. 93, § 3.

359. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et paenitentia*, n. 25.

messo peccati, gli saranno perdonati” (Gc 5,14–15). Così anche oggi con la Sacra Unzione tutta la Chiesa raccomanda gli ammalati al Signore sofferente e glorificato, perché alleggerisca le loro pene, ridoni loro la salute e li salvi; e li esorta a unirsi alla passione e morte di Cristo³⁶⁰. Il senso del sacramento dell’Unzione degli infermi si colloca nel mistero del rapporto tra le nostre sofferenze e quelle di Cristo (Cf. Col 1,24 e Rom 8,17). Il sacramento dell’Unzione degli infermi è, con il dono del Viatico eucaristico, come l’atto culminante della cura pastorale globale della comunità cristiana per gli ammalati e acquista il suo senso pieno dentro questo orizzonte. Di questa cura pastorale parliamo compiutamente altrove³⁶¹.

§ 2. La proposta del sacramento degli infermi al malato dev’essere tempestiva, discreta, rispettosa, prudente e incoraggiante, secondo il senso autentico del sacramento stesso. Come non si devono creare illusioni nel malato e nei parenti, così non si deve mai spegnere la speranza. L’ammalato va aiutato ad affrontare il suo problema con realismo illuminato dalla fede e dalla speranza teologali e va incoraggiato alla preghiera umile, fiduciosa e perseverante. Perché tutto questo possa avvenire, è molto importante che il sacerdote curi un rapporto costruttivo con i familiari di lui. La celebrazione del rito avvenga possibilmente con una preparazione oltre che dell’ammalato, anche dei familiari, con un atteggiamento partecipativo, cordiale da parte del ministro, espressione dell’amore di Dio e della Chiesa per l’ammalato stesso.

§ 3. Di fatto, sovente il conferimento del sacramento degli infermi avviene in un modo ben diverso. Bisogna dunque che il sacerdote e tutti i cristiani siano profondamente convinti dell’importanza di tale sacramento e dell’azione di Dio stesso in esso: il Padre, per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo, si fa

360. Cf. *Lumen Gentium*, n. 11.

361. Vedi avanti n. 127.

presso l'ammalato per confortarlo e aiutarlo nella sua malattia e corroborarlo, se è giunto il momento della sua chiamata, nel passaggio dal tempo all'eternità, con le necessarie disposizioni interiori, nella speranza cristiana certa della vita eterna. I Pastori d'anime devono vigilare attentamente perché non avvenga mai che per loro negligenza un fratello o una sorella escano da questo mondo senza il sacramento della Penitenza, l'Unzione degli infermi, il Viatico eucaristico, ed eventualmente il sacramento della Confermazione, secondo le norme stabilite dal Rituale³⁶². Essi devono svolgere una costante catechesi perché i fedeli superino la paura di questo sacramento e ne assimilino il vero senso.

§ 4. Tutti i sacerdoti devono conoscere bene la dottrina e la prassi liturgica del sacramento ed essere sempre preparati e pronti a questo dovere della carità pastorale. Essi devono avere speciale cura dei malati terminali, assicurando loro con delicatezza, discrezione, assiduità e continuità un'amorosa assistenza spirituale e umana.

§ 5. Giova a una migliore comprensione nel popolo di Dio del sacramento dell'Unzione degli infermi, la sua celebrazione comunitaria in alcune circostanze significative, per le persone anziane e malate, secondo le norme stabilite dal Rituale³⁶³. Ciò sottolineerà il carattere comunitario, intrinseco del sacramento.

§ 6. Al Viatico sono tenuti tutti i fedeli che possono ricevere l'Eucaristia, che assume anzi in tale circostanza tutto il suo significato escatologico³⁶⁴. Esso dev'essere amministrato dal parroco o dal vicario parrocchiale, o dal cappellano d'ospedale o del carcere, ma in caso di necessità, da qualsiasi sacerdote e anche da un accolito o da un "ministro straordinario della Comunione".

362. Cf. *Sacramento dell'Unzione e cura pastorale degli infermi*, n. 31.

363. Cf. Ivi, nn. 98–127.

364. Cf. Ivi, nn. 26–29.

Costoro abbiano anche una preparazione adeguata per saper trattare con gli ammalati terminali.

§ 7. La cura pastorale dei malati deve prolungarsi, nell'attenzione e nell'assistenza alle famiglie dei defunti. Il parroco e la comunità intera trovino le forme adeguate per manifestare loro la vicinanza cristiana, anche seguendo le valide usanze dei diversi luoghi: "veglia" di preghiera nella casa del defunto o in chiesa; recita del rosario; visita alla famiglia. Si deve porre un'attenta cura nell'omelia durante i funerali per l'importanza evangelizzante dell'annuncio della fede e della speranza cristiane alle famiglie e a tante persone che accostano la Chiesa soltanto in queste occasioni. Le commemorazioni civili del defunto si facciano non nella chiesa. Ci sono situazioni dove non è possibile lo svolgimento e l'accompagnamento del corteo funebre al cimitero. Le parrocchie, in accordo con l'Ordinario, stabiliscano una norma uguale per tutti, non lasciando cadere l'usanza dell'accompagnamento del corteo al cimitero là dove questo è fattibile con dignità e con vero senso religioso. Per le esequie ecclesiastiche ci si attenga alle norme dei cann. 1176–1185 del *Codice di diritto Canonico*, consultando l'Ordinario quando ci siano dubbi sull'opportunità della loro celebrazione.

109. L'Ordine sacro

§ 1. Del sacramento dell'Ordine sacro si è già parlato molte volte trattando del ministero dei Vescovi, dei presbiteri, dei diaconi, della pastorale delle vocazioni presbiterali, del Pontificio Seminario Regionale Sardo, dei Seminari minori. Qui si ricorda a tutto il popolo di Dio della Sardegna, l'urgenza della stima, dell'impegno e della preghiera per le vocazioni presbiterali, secondo l'appello esplicito dello stesso Gesù Cristo di fronte alle folle mancanti di Pastori: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe" (Mt 9, 37–38). Quando in una comunità parrocchiale si ha la grazia di celebrare un'ordinazione diaconale o

presbiterale, essa venga preparata da un'accurata e approfondita catechesi al popolo e da un previo itinerario di fede.

§ 2. Attese l'importanza e la delicatezza della decisione che il Vescovo è chiamato ad assumere nell'ammettere candidati agli Ordini del Diaconato e del Presbiterato, nell'istituire Lettori ed Accoliti, nell'ordinare Diaconi e Presbiteri, si presti la massima attenzione alle norme autorevolmente ricordate dalla Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei Sacramenti³⁶⁵. In particolare la completezza dello scrutinio sulla idoneità dei candidati richiede: una relazione personale dettagliata del Rettore del Seminario, una informazione collegiale dei sacerdoti formatori del Seminario; una informazione del parroco proprio del candidato; una informazione del sacerdote responsabile del luogo o istituzione dove il candidato presta la sua collaborazione pastorale.

§ 3. Ci sia conformità tra tutte le singole diocesi della Sardegna circa il tempo dell'ordinazione diaconale e presbiterale, attenendosi fedelmente alle norme canoniche, che indicano tra le altre condizioni l'espletamento degli studi³⁶⁶.

§ 4. La celebrazione dei riti che scandiscono il cammino del candidato verso l'ordinazione presbiterale, dal rito di " ammissione " sino alla stessa ordinazione, abbia il carattere sobrio e semplice, seppure intensamente festoso, proprio della liturgia; la manifestazione di festa e di gioia esterna, comunitaria eviti ogni tratto di mondanità e di lusso e, da parte delle famiglie e delle comunità si testimoni uno stile di evangelica essenzialità.

365. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Gli scrutini sull ' idoneità dei candidati agli Ordini*, Lettera circolare agli Eccellentissimi Vescovi diocesani ed agli Ordinari che hanno facoltà di ammettere agli Ordini Sacri. E Allegati (I, II, III, IV, V) (10/XI/1997).

366. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 1032 e 1050–1051; CEI, *Regolamento degli studi teologici dei seminari maggiori d'Italia*, n. 9.

110. Il Matrimonio

§ 1. Questo Concilio ha dedicato un capitolo al tema dell' "evangelizzazione della famiglia", trattando ampiamente del sacramento del Matrimonio. Qui ricordiamo alcune indicazioni canonico-pastorali relative alla celebrazione del sacramento.

§ 2. Il sacramento del Matrimonio è una celebrazione intrinsecamente "ecclesiale", che deve coinvolgere l'intera comunità cristiana locale. Non si devono perciò favorire forme di "privatizzazione", come la scelta di chiese solitarie, di cappelle e di orari impraticabili per la comunità parrocchiale: "Il luogo normale delle nozze è la comunità della parrocchia nella quale i fidanzati sono inseriti e alla cui vita e missione prendono parte"³⁶⁷. Per sottolineare maggiormente questa dimensione ecclesiale, può essere talvolta opportuno che il rito del Matrimonio avvenga durante una delle Messe d'orario della comunità³⁶⁸. La celebrazione avvenga fondamentalmente con pari decoro e festosità per tutte le coppie, "perché maggiormente appaia il carattere comunitario e sia affermata la medesima dignità di tutti i fedeli"³⁶⁹. Identico criterio pastorale si deve seguire nella celebrazione di altre importanti ricorrenze familiari, come venticinquesimi e cinquantesimi anniversari di Matrimonio.

§ 3. I parroci conoscano bene e si attengano fedelmente a ciò che ha stabilito la Conferenza episcopale italiana nel *Decreto generale sul Matrimonio canonico*, specialmente nei nn. 36-53 circa i casi particolari di richiesta di Matrimonio. Richiamiamo l'attenzione su alcuni di essi:

- a) per la lecita celebrazione del Matrimonio l'età dei nubendi è di 18 anni. Ai minori che abbiano compiuto i 16 anni, l'Ord-

367. CEI, *Evangelizzazione e sacramento del Matrimonio*, n. 84; IDEM, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, n. 82.

368. Cf. CEI, *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, n. 74.

369. Ivi, n. 77.

nario del luogo può concedere licenza per celebrare il Matrimonio soltanto per ragioni gravi e purché ci sia la dispensa – per il Matrimonio concordatario – del Tribunale dei minori, senza la quale il Matrimonio non sarebbe trascrivibile agli effetti civili;

b) il Matrimonio canonico con ritardo di trascrizione per le persone impedito temporaneamente dalla legge civile può essere concesso dall'Ordinario del luogo solo per motivi gravi di coscienza e a determinate condizioni che devono essere sottoscritte dai nubendi;

c) il Matrimonio solamente religioso, come ad esempio per il caso di vedovi che desiderano conservare la pensione, o altri casi, può essere concesso dall'Ordinario del luogo per giusta causa e per persone veramente bisognose;

d) i parroci siano molto vigili e prudenti prima di accettare di avanzare all'Ordinario la richiesta della separazione della celebrazione religiosa del Matrimonio da quella civile;

e) salvo caso di necessità, coloro che hanno già contratto Matrimonio civile non devono essere ammessi alla celebrazione del Matrimonio canonico senza la licenza dell'Ordinario del luogo e in conformità a norme precise, differenziate secondo l'ampia diversità delle situazioni, come indicato nel n. 44 dello stesso *Decreto generale sul Matrimonio canonico*, della CEI;

f) si eviti la confusione tra Matrimonio segreto e Matrimonio solamente religioso. La celebrazione segreta del Matrimonio (cf. Cann. 1130 e 1133) è una forma eccezionalissima, che in determinate circostanze e con proprie modalità celebrative, connota il matrimonio religioso;

g) una persona cattolica non può celebrare validamente il Matrimonio con una persona non battezzata (cf. Can. 1086). L'Ordinario del luogo può dispensare da questo impedimento soltanto se sono state osservate le condizioni poste dal Can.

1125 e le ulteriori norme stabilite dalla Conferenza episcopale italiana (cf. Can. 1126 e 1129). Per il Matrimonio misto tra una persona cattolica e una persona battezzata non cattolica non c'è impedimento, ma esso non può essere celebrato senza espressa licenza dell'Ordinario del luogo della parte cattolica (cf. Can. 1124). Per entrambi i casi citati la Conferenza episcopale italiana nel *Decreto generale sul Matrimonio canonico*, n. 48 ha stabilito le seguenti tre condizioni:

I) la parte cattolica deve sottoscrivere davanti al proprio parroco la dichiarazione di essere pronta ad allontanare i pericoli di abbandonare la fede e la promessa di fare quanto è in suo potere perché tutti i figli siano battezzati ed educati nella Chiesa cattolica;

II) il medesimo parroco deve attestare che la parte non cattolica è stata chiaramente informata circa la promessa e gli impegni assunti dalla parte cattolica e ne è consapevole;

III) entrambe le parti devono essere istruite sulla natura, sui fini e sulle proprietà essenziali del Matrimonio (unità, indissolubilità, procreazione della prole, come vengono insegnate dalla Chiesa cattolica), che nessuno dei due contraenti può escludere. Queste stesse tre condizioni sono richieste anche nel caso del Matrimonio tra due cattolici, dei quali uno abbia notoriamente abbandonato la fede (cf. Can. 1071; CEI, *Decreto generale sul Matrimonio canonico*, 43). Nel caso di nubendi in difficoltà di fede il parroco li aiuti a riflettere sul significato della loro scelta e accerti, in ogni caso, che siano sicuramente disposti ad accettare la natura, i fini e le proprietà essenziali del Matrimonio cristiano.

§ 4. L'attuale contesto sociale e culturale rende più che mai importante l'esame dei nubendi, che purtroppo, invece, non di rado si riduce a un veloce atto burocratico, con scarso significato pastorale, come appare dalle cause matrimoniali di nullità, nelle quali sempre si esamina il "processicolo". Esso "è finalizzato a

verificare la libertà e l'integrità del consenso dei nubendi, la loro volontà di sposarsi secondo la natura, i fini e le proprietà essenziali del Matrimonio, l'assenza di impedimenti e di condizioni. L'importanza e la serietà di questo adempimento domandano che esso sia fatto dal parroco con diligenza, interrogando separatamente i nubendi. Le risposte devono essere rese sotto vincolo di giuramento, verbalizzate e sottoscritte, e sono tutelate dal segreto d'ufficio»³⁷⁰.

§ 5. La disciplina delle pubblicazioni ecclesiastiche e civili sia doverosamente curata a norma del diritto³⁷¹.

111. Norme riguardanti il contesto esteriore della festa per la celebrazione dei sacramenti

La celebrazione dei sacramenti del Battesimo, della Confermazione, della prima Comunione, del Matrimonio e dell'Ordine avviene ordinariamente nell'ambito di una festa anche esteriore-profana, che è positiva e significativa se rispettosa del senso e dello stile che la natura dei sacramenti comporta. Per evitare che essa degeneri in abusi, indichiamo qui alcune norme:

- a) per quanto riguarda il retto uso delle macchine fotografiche e delle cineprese:
 - siano ammessi a scattare foto durante il rito, o ad usare la cinepresa, solo coloro che sono adeguatamente preparati alla comprensione del rito e al rispetto del luogo sacro;
 - il giudizio di ammissione spetta al parroco o al rettore della Chiesa; l'ammissione sia concessa solo a chi partecipa anticipatamente ad opportune istruzioni che vengono tenute in diocesi o in parrocchia, o, comunque a chi si impegna, prima del rito, a rispettare le norme indicate;

370. CEI, *Decreto generale sul Matrimonio canonico*, n. 10.

371. Cf. *Codice di diritto canonico*, can. 1067; CEI, *Decreto generale sul matrimonio canonico*, nn. 12–17.

– i fotografi e gli altri operatori siano in numero limitato ed evitino ogni teatralità e invasione dell'area presbiterale; si collochino, d'intesa col parroco o con un suo incaricato, in posti adeguati, da assegnarsi prima della celebrazione;

– le foto possono essere scattate solo durante la liturgia d'ingresso, nelle fasi più significative del sacramento e alla fine del rito;

b) per quanto riguarda gli addobbi esterni, i fiori, le luci: siano segno di festa e di gioia, mai di spreco, di lusso e di mondanità. I ministri sacri evitino ogni eccezione o preferenza di persone, mostrando il fondamentale rispetto della Chiesa per l'uguaglianza della dignità di ogni essere umano;

c) i fedeli siano educati a evitare ogni sperpero nella festa che segue la celebrazione dei sacramenti e guidati a una misurata e decorosa espressione festiva, ricordandosi in particolare della solidarietà verso i poveri.

CAPITOLO SEDICESIMO

**LA PIETÀ POPOLARE
(112-117)**

Sommarìo

112. La piet  popolare nella nostra Isola - 113. Interrogativi di fronte ad attuali manifestazioni legate alla piet  popolare - 114. I criteri dell'impegno pastorale nei confronti della piet  popolare - 115. Orientamenti operativi - 116. Per uno studio sistematico della piet  popolare - 117. L'impegno pastorale contro credenze superstiziose e magia.

112. La piet  popolare nella nostra Isola

§ 1. Il popolo sardo   sempre stato un popolo con una religiosit  innata, intimamente e quasi pudicamente vissuta a livello personale, eppure manifestata ed espressa in forme artistiche e corali di grande e fervente celebrazione. Esso custodisce un suo millenario patrimonio di tradizioni religiose cristiane, armonizzando, secondo un proprio timbro inconfondibile, apporti provenienti nei secoli dal Nordafrica e dall'Oriente bizantino, dalla penisola italiana e da quella ispana. Per questo motivo il presente Concilio sente fortemente il dovere di esortare i fedeli della Sardegna a riconoscere con gratitudine il patrimonio di devozione cristiana che essi hanno ricevuto dai loro Padri e Madri nella fede e a ravvivare quella stessa fede.

§ 2. Parliamo qui esplicitamente di " piet  popolare " volendo intendere in modo preciso con questo termine la " vera devozione " cristiana popolare, che deriva dalla fede genuina³⁷², e che perci  non deve essere confusa con il sentimentalismo devozionistico, n  con la creduloneria vagamente religiosa o apertamente superstiziosa. Essa   congiunta con " la volont  di

372. Cf. *Lumen Gentium* n. 67.

darsi prontamente a ciò che concerne il servizio di Dio ³⁷³ ed è espressione esteriore di una religiosità interiore “bene orientata”, radicata nella gente³⁷⁴. In essa si esprime il linguaggio singolare di una parte del popolo di Dio e il suo proprio modo di parlare e di vivere, di credere e di celebrare.

§ 3. La pietà popolare trova la propria radice e natura nel suo essere espressione viva della fede di un “popolo sacerdotale”, il quale orientando e consacrando a Dio il proprio mondo vitale e l'intera realtà creata³⁷⁵, dà alla fede il colore e il sapore più genuini di un vissuto e di una cultura originali e irripetibili. La pietà popolare, tuttavia, è ricca e vulnerabile insieme: esposta a forme di superstizione e a deformazioni, nello stesso tempo è ricca di valori. Se ben orientata “essa manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere; rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede; comporta un senso acuto degli attributi profondi di Dio: la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante; genera atteggiamenti interiori raramente osservati altrove al medesimo grado: pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione”³⁷⁶. Proprio questa sua ambivalenza esige che le nostre comunità cristiane abbiano per essa un'attenzione che le renda capaci di coglierne i valori evangelici e di correggerne le deviazioni.

§ 4. La pietà popolare sarda si manifesta anzitutto nelle espressioni comunitarie: le novene, i tridui, le veglie in preparazione delle feste specialmente della Madonna e dei Santi patroni; le processioni; i pellegrinaggi ai santuari nell'Isola; le celebrazioni extraliturgiche della settimana santa; la Via Crucis; le feste patronali; la venerazione delle reliquie. Durante il tempo della novena

373. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 82, art. 1.

374. Cf. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 48.

375. Cf. *Lumen Gentium*, 34.

376. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 48.

per le feste di alcuni santi, il popolo usa dimorare nei locali costruiti intorno al santuario, nei “muristenes”, o “cumbessias”, o “novenariu”. Particolarmente sentite e significative sono le processioni legate a tali feste, o durante la settimana santa e la Domenica di Pasqua. Sono realtà che una parte del popolo sardo vive intensamente, da protagonista, coralmente. In esse la gente riacquista la dimensione comunitaria e festosa, superando il suo istintivo individualismo, riconoscendosi come parte del tutto, e fuoriuscendo dal chiuso della vita quotidiana.

§ 5. La pietà popolare si manifesta, inoltre, a livello individuale, nelle cosiddette “pratiche” di pietà personale, legate alla sicurezza di precise formule, espressioni e gesti tradizionali, invariati: preghiere del mattino e della sera; visita al SS.mo Sacramento; recita della corona del rosario mariano o di “coroncine” a Santi; recita dell’ “Angelus”; accensione di candele alla Madonna e ai Santi; offerta di ex-voto; venerazione di statue sacre; uso di medaglie; richiesta di benedizioni.

§ 6. Nell’ambito di questa pietà popolare sono fioriti i canti e le preghiere in lingua sarda. Sono per lo più formulari di antiche novene, preghiere che accompagnano diverse azioni della giornata e situazioni varie; poesie e canti: “gosos”, canti per il Natale, per la settimana santa.

113. Interrogativi di fronte ad attuali manifestazioni legate alla pietà popolare

Le espressioni di pietà popolare sopra descritte, il cui frutto dura sino ad oggi, manifestano quale profonda azione pastorale, capillare e popolare, le comunità cristiane, che ci hanno preceduto, abbiano saputo esprimere nei secoli. Ma la stessa pietà popolare oggi si esprime in tempi, ritmi, occasioni e strutture profani, non sempre compatibili con il culto liturgico della Chiesa e le sue irrinunciabili esigenze. Inoltre, le motivazioni che

spingono oggi la gente a partecipare alle feste popolari religiose sovente non sembrano più riconducibili a “vera pietà” cristiana e sembrano esprimere altra cosa dal desiderio di entrare nel Mistero di Cristo e nella sua vita, senso ultimo del vero culto cristiano. La dimensione “religiosa” cristiana delle feste nate dalla pietà popolare sovente diventa marginale: emergono e tendono a imporsi aspetti ludici e valori profani e talvolta paganeggianti, che prevalgono sui valori religiosi, i quali vengono disattesi, ignorati o anche profanati. Nella programmazione della festa talora si dà spazio a manifestazioni non accettabili dal punto di vista della visione cristiana della vita. Anche se vengono celebrati riti liturgici e la presenza a questi è numerosa e corale, essendo sentita ancora da molti come irrinunciabile, resta l’interrogativo sulla natura e la profondità di questa partecipazione. Non si può evitare la domanda: è un prendere parte al Mistero di Cristo, che obbedisce alla volontà del Padre sino alla croce? È una partecipazione che provoca conversione? Del resto, si constata che la partecipazione degli uomini adulti e dei giovani, maschi e femmine, va sempre più diminuendo, proprio per ciò che riguarda la parte religiosa e specialmente la celebrazione liturgica. Quanto appena evidenziato conferma che le espressioni religiose nate dalla pietà popolare nella nostra terra, hanno oggi bisogno di una decisa opera pastorale a livello locale, diocesano e regionale.

114. I criteri dell’impegno pastorale nei confronti della pietà popolare

§ 1. Il Concilio riconosce il profondo significato teologico dell’autentica “pietà popolare”, in quanto modo di esprimere il sacerdozio battesimale che accomuna il popolo di Dio. Riconosce la grande opportunità che ancora oggi essa offre all’opera della Chiesa per l’evangelizzazione e la santificazione del nostro popolo. Riconosce, però, anche la necessità di un’attenta vigi-

lanza e l'urgenza di adeguati interventi pastorali affinché essa sia sempre espressione di autentica fede e di intensa vita cristiana e non sia inciampo che fa deviare da esse.

§ 2. Le forme concrete e le espressioni particolari della pietà popolare sono frutto di una catechesi efficace³⁷⁷ e di una profonda inculturazione liturgica³⁷⁸, che hanno coinvolto nel credere e nel vivere, oltre l'espressione linguistica, la pienezza della persona e la totalità socio-culturale del gruppo umano: corpo e spirito, fantasia ed intelligenza, sentimento e ragione, creatività e ordine, canto e danza, rievocazioni e rappresentazioni, simboli e istituzioni³⁷⁹. La pietà popolare, nella sua vena genuina, è espressione di aneliti di preghiera e di vitalità carismatica. Di fronte a celebrazioni liturgiche eseguite con precisione formale, ma talvolta fredde e distanti, quasi senz'anima, la pietà popolare riattiva il ruolo partecipativo del popolo, ridona spazio alla gratuità dei gesti e alla ricchezza simbolica ed espressiva dei segni, esprime in modo vitale la comunicazione circolare tra Dio e il suo popolo. Essa può offrire alla liturgia un dinamismo di creatività che, se umilmente colto, dà indicazioni e stimoli al non facile compito di incarnare la preghiera della Chiesa universale nel "genio" della comunità locale. La prassi secolare e il magistero della Chiesa accolgono e raccomandano la pietà popolare, perché la vita spirituale non si esaurisce nella sola partecipazione liturgica, ma passa attraverso i pii esercizi del popolo cristiano, purché "siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa" e purché siano "ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano"³⁸⁰. Il punto decisivo è che la pietà popolare sia orientata

377. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae*, n. 53.

378. Cf. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *La liturgia romana e l'inculturazione*, nn. 28–29.

379. Cf. *Catechismo della Chiesa cattolica*, nn. 1674–1676.

e animata in modo da essere per le “masse popolari un vero incontro con Dio in Gesù Cristo”³⁸¹.

§ 3. La celebrazione liturgica realizza il suo effetto di lode di Dio e di santificazione delle persone là dove i gesti rituali esteriori vengono vissuti interiormente e spiritualmente. La stessa dinamica va perseguita negli esercizi della pietà popolare: non dovranno esaurirsi nei gesti esteriori – recitare una novena, seguire una processione, accendere una candela, appendere un ex-voto, toccare una statua – ma attraverso questi gesti essi dovranno aprire una strada interiore al fedele perché egli si inserisca nel piano di attuazione della volontà di Dio e del suo regno. La Chiesa ha un duplice compito fondamentale:

- a) seguire con attenzione, curare e rinnovare l'espressione esterna della pietà popolare: gesti e parole, tempi e luoghi, modalità;
- b) operare positivamente perché l'atteggiamento interiore di chi la esprime, sia atteggiamento di vera fede cristiana e di adesione alla volontà di Dio.

Non si deve contrapporre liturgia e pietà popolare, ma accogliere questa come strumento di accostamento, inserimento e partecipazione al Mistero di Cristo, che in pienezza di ecclesialità e di efficacia si vivrà nella liturgia. Si devono positivamente far diventare i momenti di espressione della pietà popolare preziose occasioni di evangelizzazione, di catechesi, di indicazioni per la vita morale, e di costruzione della comunità.

380. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 12–13. Cf. *Catechismo della Chiesa cattolica*, nn. 1674–1679; CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Il rinnovamento liturgico in Italia a vent'anni dalla Costituzione conciliare "Sacrosanctum Concilium"*, n. 18.

381. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, n. 48.

115. Orientamenti operativi

§ 1. Si riconoscano e si applichino le raccomandazioni, gli orientamenti e le norme che le diverse Chiese locali della Sardegna e i loro Pastori hanno espresso, specie nei loro Sinodi diocesani.

§ 2. Si sottolinei sempre, nel rispetto delle tradizioni e delle peculiarità delle singole feste religiose popolari, l'elemento propriamente cristiano e spirituale delle celebrazioni di pietà popolare, in particolare attraverso la preparazione accurata della festa da parte della comunità cristiana. I sacerdoti responsabili curino che la predicazione sia una vera evangelizzazione e un'aggiornata catechesi, mettendo in risalto quegli elementi della festa o del Santo che mostrano al vivo il mistero pasquale della nostra salvezza e le esigenze di conversione personale e sociale che derivano da ogni celebrazione cristiana.

§ 3. I parroci e i rettori delle chiese e dei santuari non devono semplicemente eseguire le celebrazioni popolari organizzate da altri, quasi "subendole". Non devono a priori considerarle i momenti più ricchi di vitalità cristiana per le proprie comunità: ciò è da verificare; per renderle tali, essi devono con equilibrio pastorale, con rispetto e con fermezza realizzare un'opera di presenza nel tessuto socio-religioso-culturale del proprio ambiente, per valorizzare e purificare quanto la tradizione degli antenati ha lasciato. Non si considerino le tradizioni popolari come istituzioni così ferree da impedire ogni creatività. Questa anzi aiuta il permanere e il rinnovarsi continuo delle feste stesse e la partecipazione più consapevole e attiva delle nuove generazioni.

§ 4. Le celebrazioni delle feste popolari della Madonna e dei Santi siano sempre meglio inserite nel ritmo dell'anno liturgico, al cui centro sta l'evento della Pasqua del Signore Gesù. È necessario riconsiderare il calendario di tali feste in modo da non porre in secondo piano "il giorno del Signore", specialmente nei tempi forti dell'anno liturgico, né, segnatamente, le solennità del Signore.

§ 5. I festeggiamenti civili devono essere, per quanto possibile, in sintonia con la festa cristiana e il mistero religioso che viene celebrato. Per questo i comitati organizzatori delle feste devono avere l'approvazione dell'autorità ecclesiastica. In essi il parroco, o un suo delegato, dev'essere presente, e i programmi devono essere decisi, per quanto possibile, in accordo.

§ 6. Nelle feste della pietà popolare vengano rivivificati in particolare due elementi tipici nella nostra Isola: il pellegrinaggio e la partecipazione ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia in modo che le feste, anche quelle "campestri", diventino reale occasione di conversione, in un contesto comunitario gioioso. Si curi che diventino "tradizione popolare" anche nuovi cammini di preparazione cristiana a tali feste.

§ 7. Si curi che le feste siano occasione e incentivo per la solidarietà e la condivisione. Perciò si operi in modo da spingere gli organizzatori e i comitati a evitare sprechi negli addobbi – illuminazione, fiori – e negli altri apparati esteriori, e a stabilire la norma che una percentuale delle offerte dei fedeli sia destinata per opere di solidarietà.

§ 8. Nella formazione dei seminaristi, sia negli studi teologici, sia nelle esperienze di ministero, venga rinnovato lo studio e l'amore per le tradizioni liturgiche³⁸² e la storia agiografica della Sardegna, alla luce delle recenti acquisizioni; inoltre, affinché gli studenti di teologia siano meglio attrezzati a comprendere e a favorire i rapporti tra fede, pietà popolare e cultura, vengano inseriti nei programmi della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna adeguati studi di antropologia culturale in rapporto alla religiosità sarda. Gli operatori della catechesi, istruiti anch'essi nell'agiografia, nella liturgia e nell'antropologia culturale, si sfor-

382. Cf. le indicazioni date da: CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Doctrina et exemplo*, Istruzione sulla formazione liturgica dei seminaristi, 25 dicembre 1965; IDEM, *In ecclesiasticam futurorum*, Istruzione sulla formazione liturgica nei seminari, 3 giugno 1979.

zino di realizzare una sintesi pastorale tra la presentazione biblica delle verità della fede e le caratteristiche personali dei Santi, che vengono celebrati come Patroni e che vengono proposti ai fedeli come esempi di santità; e sappiano illuminare le persone sulla differenza tra le vere forme di pietà cristiana e le forme devianti.

116. Per uno studio sistematico della pietà popolare

§ 1. Per verificare e reimpostare in modo serio, nelle Chiese dell'Isola – entro l'ambito dell'impegno delle stesse Chiese per una nuova evangelizzazione – il raccordo tra pietà popolare, liturgia ecclesiale e autenticità di fede e di vita cristiana, si richiede un vasto e delicato lavoro, a livello delle singole diocesi e a livello regionale, caratterizzato anche da rigoroso studio scientifico. Il Concilio perciò fa voto che, in collegamento con il “Centro regionale di pastorale” – eventualmente come suo settore di impegno – si costituisca una qualche forma di “Osservatorio regionale della pietà popolare in Sardegna”, con il quale potranno collaborare la Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, altre istituzioni e altri studiosi, in particolare gli Istituti di scienze religiose che, dislocati e radicati nelle diverse aree sociali e culturali della regione, più direttamente interagiscono con gli operatori pastorali impegnati sul campo, parroci, rettori di chiese, consigli pastorali. Si studieranno le radici antropologiche, sociologiche e storiche della pietà popolare e delle sue manifestazioni; ma soprattutto le implicazioni teologiche, ecclesiali, catechetiche e celebrativo-liturgiche, ai fini dell'elaborazione di linee pastorali che possano conferirle la configurazione di espressione di fede cristiana vera e di evangelizzazione efficace.

§ 2. È auspicabile che in questo modo si possa anche giungere a catalogare e selezionare adeguatamente canti (*gosos* e lodi), testi delle novene, formule di preghiere e formule catechistiche e a dare un contributo per l'aggiornamento del calendario liturgico particolare delle Chiese della Sardegna, in modo da armonizzare

meglio le tradizioni della pietà popolare con l'anno liturgico e le sue esigenze.

§ 3. In questa prospettiva potrà trovare attuazione il diffuso desiderio di preservare il patrimonio culturale, religioso, a noi affidato da secoli. Al patrimonio di *gosos*, inni, novene e al calendario delle feste popolari, deve essere evitato il pericolo di una semplice catalogazione archivistica e di una conservazione ed esposizione museale. Esso deve rimanere espressione dell'autentica, viva e attuale ricerca di Dio, da parte del popolo in Sardegna.

117. L'impegno pastorale contro credenze superstiziose e magia

§ 1. Si constata in Sardegna, come in altre regioni, un preoccupante diffondersi di credenze e di pratiche superstiziose, talvolta in un atteggiamento ateo, o agnostico, esplicitamente contrario alla fede religiosa, tal altra in forme devianti di essa, il più delle volte in una mescolanza contraddittoria di questi due atteggiamenti. Le pratiche superstiziose più frequenti sono: il ricorso e il culto al demonio, lo spiritismo con cui si pretende di evocare i morti, la divinazione, il rivolgersi a maghi e fattucchieri per "fare o far sciogliere le fatture" o per ottenere fortuna, il sacrilegio, la simonia e simili. Inoltre in questi ultimi tempi diventano sempre più numerose e insistenti le voci di apparizioni, messaggi soprannaturali, miracoli e segni straordinari attribuiti a Gesù, alla Madonna e ai Santi. C'è dietro a questi fenomeni, tra l'altro, un malinteso bisogno di sicurezza di fronte ai mali e le precarietà della vita. Le comunità cristiane devono fare una costante, capillare opera di illuminazione e di dissuasione; devono presentare con efficacia e purezza il messaggio evangelico di fede e di speranza nella forza invincibile del Signore risorto; devono esercitare concretamente una quotidiana attenzione e solidarietà nei confronti delle diffuse situazioni di disagio materiale ed esisten-

ziale di molte persone e svolgere verso queste il ministero della consolazione.

§ 2. Si viene incontro in modo pastoralmente corretto alle esigenze vere della pietà popolare, e al bisogno di autentica consolazione, con l'uso retto dei "sacramentali", secondo le norme della Chiesa, espresse in particolare, nel "Benedizionale". I sacramentali sono una preghiera della Chiesa al Padre, per mezzo di Gesù Cristo, nello Spirito Santo, mediante dei segni sacri, per ottenere effetti soprattutto spirituali. Con essi i cristiani sono invitati a vedere le realtà umane e le diverse attività, circostanze e luoghi come punto di possibile incontro con il Signore, superando il pericolo sia di uno spiritualismo esasperato, non rispondente al realismo dell'Incarnazione, sia di un materialismo che impedirebbe di collegare le realtà temporali all'azione creatrice e redentrice di Cristo³⁸³. Per l'uso degli esorcismi i sacerdoti si attengano rigorosamente alle disposizioni del can. 1172 del *Codice di diritto canonico*. Nessuna pratica dei sacramentali si presti mai ad ambigue interpretazioni superstiziose o di magia. In qualche occasione, alcune pratiche inquinate di elementi magici hanno ricevuto l'avvallo di sacerdoti: "benedizioni" di oggetti e persone, preparazione di unguenti e "medicamenti", preghiere contro il 'malocchio' (la cosiddetta "medicina dell'occhio"). Queste forme di magia verniciata di cristianesimo sono contrarie alla vera fede, anche se le persone operano in buona coscienza. Dio viene in qualche modo "utilizzato", attribuendo efficacia a una parola – quella umana – che efficacia non ha e svolgendo pratiche che non richiedono la conversione e che avvicinano ad un "sacro" lontano dall'autentica Rivelazione. Solo la parola di Dio è efficace, secondo il suo disegno di salvezza. Gesù non è un talismano, ma una persona. Egli è presente e opera ordinariamente nella Chiesa, specialmente tramite i sacramenti.

383. Cf. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 60–61; *Benedizionale*, n. 14.

§ 3. Per quanto riguarda apparizioni e messaggi celesti, solo l'autorità della Chiesa può dichiararne l'autenticità, cosa che fa con estrema prudenza. È negativo che in qualche occasione presunte apparizioni siano state avvallate con troppa facilità da sacerdoti, soprattutto se legate a qualche sospetta forma di magismo. Prima della dichiarazione della competente autorità della Chiesa si eviti ogni facile divulgazione. Si educi invece il popolo alla fede evangelica solida, che non ricerca segni e prodigi, ma crede sulla pura parola di Dio, rivelata nella Scrittura (cf. Mt 12,39; Lc 16,31; Gv 4,48).

§ 4. Mai abbastanza si educherà il popolo ad astenersi dall'uso di pretesi "malefici" e "fatture" contro persone o cose. Essi sono radicalmente contrari allo spirito del cristianesimo; sono peccati gravissimi, sia per la malizia della credenza magica, sia, soprattutto, per lo spirito di odio e di cattiveria demoniaca verso il prossimo, a cui con questi gesti si tenta di dare corpo.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

**LA CURA DEI LUOGHI E DEGLI ARREDI
CONSCRATI AL CULTO LITURGICO
(118-123)**

Sommarìo

118. La sollecitudine della Chiesa per i luoghi e gli arredi liturgici - 119. La chiesa come luogo dell'assemblea celebrante - 120. Gli elementi simbolici fondamentali nell'edificio chiesa: l'altare, l'ambone, la sede del presidente, il battistero e il fonte battesimale, la sede della celebrazione della Riconciliazione e Penitenza, il luogo della custodia dell'Eucarestia - 121. Gli arredi liturgici - 122. Concerti e manifestazioni non liturgiche nelle chiese - 123. Gli Uffici liturgici e le Commissioni d'arte sacra diocesani. La Consulta regionale per i beni culturali ecclesiastici della Sardegna.

118. La sollecitudine della Chiesa per i luoghi e gli arredi liturgici

Sappiamo quanta cura nell'Antico Testamento Dio abbia richiesto al suo popolo per le cose sacre (cf. Es 25-31. 35-40; 1Re 6; 2Cr 2-5) e come Gesù abbia scelto con accuratezza il luogo dove avrebbe istituito l'Eucaristia (cf. Mc 14,12-16). Il Vaticano II mette in luce la perenne, premurosa sollecitudine della Chiesa universale, lungo tutta la sua storia, perché le cose del culto sacro siano veramente degne, decorose e belle, segni e simboli delle realtà soprannaturali. E chiede che, prima di tutti, i sacerdoti abbiano una buona formazione artistica: "I chierici, durante il corso filosofico e teologico, siano istruiti anche sulla storia e lo sviluppo dell'arte sacra, come pure sui sani principi

cui devono fondarsi le opere dell'arte sacra³⁸⁴. La Chiesa italiana partecipa pienamente di questa sollecitudine, con precise indicazioni e norme, che il nostro Concilio plenario assume e intende attuare³⁸⁵. Qui richiamiamo alcuni orientamenti e indicazioni più significativi e importanti.

119. La chiesa come luogo dell'assemblea celebrante

§ 1. L'edificio della chiesa deve far trasparire in se stesso, per sua natura, un simbolismo che rimanda al mistero di Cristo e della Chiesa. Infatti è Cristo il vero e unico tempio di Dio (cf. Gv 2,19–21) ed è Lui la pietra angolare della Chiesa, della quale i cristiani sono pietre vive, chiamati a formare, nello Spirito Santo, il tempio del Dio vivente (cf. Ef 2,19–22; 1Cor 3,16; 1Pt 2,5). La comunità cristiana, popolo profetico, sacerdotale e regale, la cui ragion d'essere è l'annuncio della parola di Dio, la sua lode e il suo servizio, nell'edificio della chiesa deve trovare rispecchiata la propria identità di comunità credente, radicata nella storia, in un territorio. Inoltre lo spazio interno della chiesa deve esprimere e favorire in tutto la comunione dell'assemblea, che è il “soggetto celebrante”, comunità tutta ministeriale, chiamata a una partecipazione liturgica, consapevole e attiva. Il medesimo spazio dev'essere funzionale alla preghiera della Chiesa, sia che essa si esprima nella dimensione comunitaria, sia che essa si esprima nella dimensione personale della preghiera dei singoli³⁸⁶. La progettazione, l'utilizzo e l'adeguamento degli spazi celebrativi deve

384. *Sacrosanctum Concilium*, nn. 122 e 129. Cf. CONGREGAZIONE DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *Doctrina et exemplo*, nn. 60–63.

385. Cf. CEI, *Norme per la tutela e la conservazione del patrimonio artistico della Chiesa in Italia*; CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *La progettazione di nuove chiese*; IDEM, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*; CEI, *Regolamento degli studi teologici dei seminari maggiori d'Italia*, n. 66.

386. Cf. CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *La progettazione di nuove chiese*, nn. 1–7.

fondarsi sulla concezione teologica, ecclesiologica e liturgica scaturita dal Concilio Vaticano II, senza tralasciare le indicazioni provenienti dalla tradizione, soprattutto locale, armonizzabili con quella concezione.

§ 2. L'interno dell'edificio-chiesa deve obbedire a una dinamica che prevede tre grandi spazi articolati e orientati verso il centro dell'azione liturgica: l'atrio, l'aula dell'assemblea, il presbiterio. L'**atrio** rappresenta il luogo attraverso il quale il fedele entra nella casa del Padre e la porta è significativa del Cristo, "porta" del gregge (cf. Gv 10,7)³⁸⁷. L'**aula**, luogo dove ogni fedele trova il proprio posto in seno all'assemblea celebrante, deve permettergli di vedere ciò che si compie da parte dei ministri, di ascoltare la parola di Dio proclamata, di assumere i diversi atteggiamenti del corpo, richiesti nei vari momenti della celebrazione, di coinvolgersi in modo attivo e partecipare nella celebrazione rituale³⁸⁸. Il **presbiterio** ha un'importanza liturgica centrale. Deve essere adeguatamente distinto – non separato – rispetto all'aula mediante un'elevazione, o un ornamento particolare, o un'altra soluzione strutturale³⁸⁹. L'articolazione degli spazi può essere evidenziata con soluzioni di carattere architettonico miranti a disciplinare il passaggio della luce naturale, e/o con una sapiente progettazione della luce artificiale³⁹⁰.

§ 3. Grande attenzione dev'essere data al rapporto tra l'edificio-chiesa e il contesto urbanistico territoriale: "il rapporto tra chiesa e quartiere ha valore qualificante rispetto ad un ambiente urbano non di rado anonimo, che acquista fisionomia (e spesso anche denominazione) tramite questa presenza, capace di orientare e

387. Cf. Ivi, n. 21.

388. Cf. *Messale Romano*, "Principi e norme per l'uso del Messale", n. 273.

389. Cf. Ivi, n. 258; CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *La progettazione di nuove chiese*, n. 7.

390. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *La progettazione di nuove chiese*, n. 30.

organizzare gli spazi esterni circostanti ed essere segno dell'istanza divina in mezzo agli uomini"³⁹¹. A questo scopo va molto curato anche il **sagrato** dell'edificio-chiesa, luogo deputato all'accoglienza della comunità e, talvolta, alla celebrazione; a motivo dei suoi significati dev'essere riservato ad uso pedonale.

§ 4. Grande importanza dev'essere dedicata pure al problema dell'abbattimento delle barriere architettoniche, sia per gli ingressi, sia per il movimento all'interno dell'aula, con particolare attenzione per le esigenze dei portatori di handicaps fisici.

§ 5. È necessaria altresì una scelta accurata dei materiali e delle tecnologie, al fine di assicurare all'aula liturgica un'adeguata climatizzazione. Non è di secondaria importanza la creazione, intorno all'edificio, di sufficienti spazi verdi, con alberi e piante. Tutto ciò è finalizzato a garantire un buon risultato estetico e l'eliminazione dell'inquinamento acustico.

§ 6. Questo Concilio fa propria l'istanza della Commissione episcopale per la liturgia, della Conferenza Episcopale Italiana, secondo la quale a distanza di tanti anni dalla conclusione del Concilio Vaticano II occorre "porre termine alla stagione della provvisorietà, spesso interpretata come sinonimo di improvvisazione e di casualità e quindi fonte di gravi disagi dal punto di vista celebrativo, estetico ed educativo": bisogna procedere all'adeguamento definitivo delle strutture preesistenti delle chiese, secondo la riforma liturgica, là dove questo non è stato fatto e "completare e verificare i numerosi interventi di adeguamento liturgico finora realizzati in modo parziale, talora confuso e approssimativo"³⁹². Ci si deve attenere alle precise indicazioni date da tale Commissione della Conferenza episcopale italiana. In ogni caso è indispensabile uno stretto coordinamento tra

391. Ivi, n. 6.

392. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, n. 2.

committenti, Commissione diocesana per l'arte sacra, progettisti e organismi civili preposti alla tutela dei beni artistici e architettonici, in modo che, nel rispetto delle competenze di ciascuno e della legge, sia canonica, sia civile, venga valorizzata la tradizione architettonica ecclesiale e locale³⁹³.

120. Gli elementi simbolici fondamentali nell'edificio chiesa: l'altare, l'ambone, la sede del presidente, il battistero e il fonte battesimale, la sede della celebrazione della Riconciliazione e Penitenza, il luogo della custodia dell'Eucaristia

§ 1. “L'altare è Cristo”, secondo una felice espressione degli scrittori ecclesiastici³⁹⁴. Nella sua collocazione devono incontrarsi e armonizzarsi due diverse esigenze teologiche e pastorali: a) la teologia dell'altare, che ne fa il luogo simbolico fondamentale del Cristo; b) la partecipazione attiva, piena e responsabile dei fedeli alla liturgia: ciò che avviene sull'altare dev'essere visto da tutti. Nelle chiese l'altare “di norma sia fisso” e “la mensa dell'altare fisso sia di pietra, e più precisamente di pietra naturale”³⁹⁵. Complesso appare il problema dell'adeguamento dell'altare degli edifici preesistenti alla riforma conciliare, in particolare nelle chiese di riconosciuto valore artistico. Nel caso di difficili soluzioni è possibile la realizzazione di un altare mobile, ma definitivo, purché costruito con materiale solido e di un certo pregio (pietra, legno massello, bronzo). Tutti gli interventi scaturiscano da uno studio approfondito. “Nel caso in cui l'altare preesistente venisse conservato, si eviti di coprire la mensa con la tovaglia e lo si adorni molto sobriamente, in modo da lasciare nella dovuta evidenza la mensa dell'unico altare per la

393. Cf. Ivi, nn. 45–61.

394. Cf. *Benedizione degli Oli e Dedicazione della chiesa e dell'altare*, “Dedicazione della chiesa e dell'altare”, n. 155.

395. *Messale Romano*, “Principi e norme per l'uso del Messale”, nn. 262–263.

celebrazione”; in questo caso appare opportuno anche lo spostamento delle reliquie dall’altare preesistente al nuovo altare³⁹⁶.

§ 2. L’**ambone** è il luogo dal quale si annuncia la parola di Dio e Cristo “è presente nella sua parola”³⁹⁷. Perciò esso esprime realtà e significati che vanno oltre la pura funzionalità. Dev’essere un “luogo elevato, stabile, ben curato e opportunamente decoroso”³⁹⁸; sufficientemente illuminato; adatto per l’attenzione e l’ascolto della parola da parte dei fedeli; correlato all’altare, in modo da far risaltare il segno delle due mense preparate per l’assemblea, quella della parola di Dio e quella del corpo di Cristo; collocato in modo che sia possibile la processione con l’Evangelario. L’ambone è il luogo riservato alla proclamazione della parola di Dio e al canto del preconio pasquale; vi si può tenere l’omelia e la preghiera universale. “Non conviene che salga all’ambone il commentatore, il cantore o l’animatore del coro”³⁹⁹, né che l’ambone sia utilizzato per avvisi, monizioni e altro. Nell’adeguamento delle chiese preesistenti alla riforma liturgica, se esiste un ambone o un pulpito monumentale, di valore storico, lo si inserisca in modo da usarlo abitualmente o almeno in occasioni solenni⁴⁰⁰.

§ 3. La **sede del presidente** dell’assemblea liturgica dev’essere segno della funzione che questi assume nella comunità celebrante; funzione di maestro e di guida, che a sua volta manifesta la presenza di Cristo⁴⁰¹. La sede va collocata nel presbiterio e in diretta comunicazione con l’assemblea; dev’essere ben visibile

396. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, n. 17.

397. *Sacrosanctum Concilium*, n. 7.

398. *Lezionario feriale tempi forti*, “Introduzione”, n. 32.

399. *Messale Romano*, “Principi e norme per l’uso del Messale”, n. 272.

400. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *L'adeguamento delle Chiese secondo la riforma liturgica*, n. 18.

401. Cf. *Sacrosanctum Concilium*, n. 7.

da tutti e consentire la guida, il dialogo, l'animazione. Deve designare il presidente non solo come capo, ma anche come parte integrante dell'assemblea. Non deve avere le caratteristiche di trono, ma non dev'essere neppure una sedia qualunque⁴⁰².

§ 4. Il **battistero** e il **fonte battesimale** sono il luogo dove i cristiani rinascono dall'acqua e dallo Spirito⁴⁰³ e, per tutti, quindi, un richiamo costante al loro Battesimo. Perciò essi debbono essere "luoghi e segni di particolare dignità; siano permanenti, evidenti, unici e costituiscano un forte richiamo per tutti, anche al di fuori della celebrazione"⁴⁰⁴. Il battistero e il fonte battesimale siano distinti dall'aula, collocati in maniera tale da favorire la partecipazione comunitaria al rito del Battesimo. Non si può accettare "l'identificazione dello spazio e del fonte battesimale con l'area presbiteriale o con parte di essa, né con un sito riservato ai posti dei fedeli"⁴⁰⁵. Con decisione, bisogna fare il possibile per realizzare queste indicazioni, anche per le situazioni preesistenti, sia studiando con grande rispetto e delicatezza interventi di adeguamento dei battisteri esistenti e di quelli antichi non più in uso, sovente di grande valore artistico e storico, sia, se necessario, cercando soluzioni nuove, eventualmente usufruendo di cappelle preesistenti o pensando a un nuovo battistero⁴⁰⁶.

§ 5. La **sede della celebrazione della Riconciliazione e Penitenza** dev'essere segno della celebrazione della misericordia di Dio da

402. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *La progettazione di nuove chiese*, n. 10.

403. Cf. *Rito del Battesimo dei bambini*, "L'iniziazione cristiana. Introduzione generale", n. 25.

404. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, n. 27.

405. IDEM, *La progettazione di nuove chiese*, n. 11.

406. Cf. IDEM, *L'adeguamento delle Chiese secondo la riforma liturgica*, nn 25-29.

parte della Chiesa intera. La sua collocazione e i suoi segni devono contribuire a ridestare nel cristiano e nella comunità l'appello alla conversione e alla riconciliazione; mettere in evidenza, per quanto possibile, "l'aspetto positivo del sacramento, richiamando il clima spirituale di festa evocato dalla parabola del padre misericordioso (Cf. Lc 15, 51–32)"⁴⁰⁷; evidenziare il legame con l'aula della celebrazione eucaristica e manifestare in maniera adeguata la dimensione comunitaria del sacramento, nel quale tutta la Chiesa, in quanto popolo sacerdotale, agisce, sia pure in modo diverso, nell'opera di riconciliazione⁴⁰⁸; caratterizzarsi per dignità, sobrietà e accoglienza. Sia nelle chiese di antica costruzione, sia nelle nuove è auspicabile la realizzazione di un'apposita cappella della riconciliazione, la "penitenzieria", che deve essere però complemento e non sostituto dei confessionali. Questi abbiano sempre "un crocifisso, la sede per il celebrante, la grata con possibilità anche per il colloquio diretto, l'inginocchiatoio e il sedile per il penitente"⁴⁰⁹; favoriscano il dialogo tra il penitente e il ministro, il necessario riserbo e tengano presenti le esigenze degli anziani, dei deboli d'udito e dei portatori di handicap.

§ 6. Il **luogo della custodia dell'Eucaristia** esigito inizialmente dalla conservazione delle sacre specie per gli infermi divenne luogo di adorazione del Signore Gesù Cristo presente nel sacramento: "Culto di adorazione che poggia su valida e salda base, soprattutto perché la fede nella presenza reale del Signore porta naturalmente alla manifestazione esterna e pubblica di questa stessa fede"⁴¹⁰. Là dov'è possibile, il tabernacolo per la custodia dell'Eucaristia dev'essere collocato in una cappella architettoni-

407. Ivi, n. 31.

408. Cf. *Rito della Penitenza*, n. 8; CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *La progettazione di nuove chiese*, n. 12.

409. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgia*, n. 32.

camente importante, distinta dalla navata centrale della chiesa, adatta all'adorazione e alla preghiera soprattutto personale, in un contesto di nobiltà e decoro⁴¹¹. La sua collocazione va accuratamente studiata, avendo presente quanto il culto per nostro Signore Gesù Cristo presente nella Santissima Eucaristia sia importante nella formazione spirituale del popolo cristiano e quanto rilevante sia il tabernacolo nell'educare i fedeli “a cogliere il significato di centralità della celebrazione eucaristica” nella vita cristiana⁴¹². Secondo questi criteri si devono realizzare anche i necessari adeguamenti delle chiese preesistenti alla riforma liturgica.

121. Gli arredi liturgici

Nella misura in cui manifestano la santità dei misteri che vengono celebrati, gli arredi liturgici contribuiscono a rendere attiva e consapevole la partecipazione dei fedeli alla liturgia. L'opera di arredamento di un'aula liturgica non si deve esaurire nella dislocazione delle diverse suppellettili sacre, ma deve consistere più compiutamente nel creare un ambiente significativo per una comunità che celebra il mistero di Dio e della sua salvezza. “L'arredamento della chiesa abbia di mira una nobile semplicità, piuttosto che il fasto”⁴¹³. Gli arredi e le suppellettili siano scelti con il criterio della verità delle cose, della semplicità, della dignità, della nobile bellezza, della debita pulizia, dell'educazione dei fedeli al mistero di Dio. Gli arredi devono inserirsi armonicamente nell'aula liturgica sia dal punto di vista architettonico, sia dal punto di vista artistico. Deve essere tenuto nella massima

410. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Comunione e culto eucaristico fuori della Messa*, n. 5.

411. CF. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *La progettazione di nuove chiese*, n. 12.

412. IDEM, *L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica*, n. 20.

413. *Messale Romano*, “Principi e norme per l'uso del Messale” n. 279; cf. nn 280. 287-288. 311-312.

considerazione il patrimonio di arredi, suppellettili e vesti antichi, che dovranno essere custoditi con cura e sapientemente restaurati, nel rispetto della loro identità religiosa, storica e artistica. Sono tassativamente proibite le alienazioni e le modifiche arbitrarie. “Creatività e conservazione, adattamento nella salvaguardia”: sono questi i criteri che devono guidare tutti coloro che si impegnano nella risistemazione di ambienti e spazi antichi per il culto e nella creazione di nuove strutture e suppellettili per la liturgia⁴¹⁴.

122. Concerti e manifestazioni non liturgiche nelle chiese

L’edificio chiesa è ordinato al culto divino, alla pietà e alla religione e perciò venga “vietata qualunque cosa sia aliena dalla santità del luogo. L’Ordinario però, per modo d’atto, può permettere altri usi, purché non contrari alla santità del luogo”⁴¹⁵. Oggi spesso ci sono richieste perché lo spazio della chiesa venga concesso per concerti vocali o strumentali. La Congregazione per il culto divino, nel documento *Concerti nelle chiese* ha dato precise regole⁴¹⁶. Si ricordano qui le norme principali che i parroci e i rettori di chiese devono osservare:

- si possono ospitare soltanto concerti di musica sacra o religiosa;
- spetta però unicamente all’Ordinario accordare la concessione di tale permesso per modum actus; la richiesta sia presentata per scritto, in tempo utile, tramite il parroco e il rettore della Chiesa; questi, pertanto, non anticipino il permesso prima di aver conferito con l’Ordinario;

414. CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA LITURGIA, *Il rinnovamento liturgico in Italia a vent’anni dalla costituzione conciliare “Sacrosanctum concilium”*, n. 13.

415. *Codice di diritto canonico*, can. 1210.

416. CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO, *Concerti nelle chiese* (5. 11. 1987). Cf. CEI, *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, n. 34.

- l'ingresso sarà libero e gratuito; – esecutori e uditori dovranno avere un abbigliamento consono con il luogo sacro;
- il SS.mo Sacramento dev'essere, per quanto possibile riposto in una cappella annessa, o in un altro posto sicuro e decoroso;
- l'organizzazione del concerto assicurerà per iscritto la responsabilità civile, le spese, il riordino dell'edificio e gli eventuali danni;
- i concerti d'organo sono consentiti quando siano scelti dall'amplissimo repertorio classico e moderno della musica di chiesa e osservate le disposizioni sopra elencate;
- altra cosa è ospitare concerti o elevazioni musicali esplicitamente per favorire, ispirare e aiutare momenti di preghiera, di riflessione e di contemplazione religiosa, durante i quali l'esecuzione di musica strumentale o vocale, anche non liturgica, accompagna la proclamazione di brani biblici o testi di preghiera; ciò, per motivi pastorali, può essere incoraggiato;
- concerti di musica di altro genere (anche concerti di bande, canti folkloristici e popolari) non possono essere ammessi nelle chiese e negli oratori aperti al pubblico, per evitare equivoci che svuotano e occultano il senso del sacro.

123. Gli “Uffici liturgici” e le “Commissioni d'arte sacra” diocesani. La “Consulta regionale per i beni culturali ecclesiastici della Sardegna”

§ 1. Perché la cura dei luoghi e degli arredi del culto liturgico possa realizzarsi secondo le indicazioni sopra esposte è di fondamentale importanza il ruolo degli Uffici liturgici e delle Commissioni di arte sacra diocesani. Essi devono caratterizzarsi come “luoghi” di riflessione e di proposta; come dei “laboratori” di idee. Ciascuna diocesi ha delle responsabilità precise per la gestione e la creazione di opere consacrate al culto liturgico. Essa deve agire “tramite l'Ufficio liturgico (per la consulenza specifica), la Commissione per l'arte sacra (per la valutazione del

progetto), il Comitato nuove chiese (con i necessari supporti di indole diversa), il Consiglio per gli affari economici (per la verifica dei piani finanziari), i tecnici”⁴¹⁷.

§ 2. Presso l’archivio della Curia si devono predisporre schede relative ad ogni chiesa della diocesi. Esse contengano dati aggiornati sull’edificio: planimetria e condizioni generali, numero e tipologia degli arredi, opere d’arte e loro stato. Le schede vengano periodicamente aggiornate dai parroci e/o dai rettori di chiese, in collaborazione con la Commissione diocesana d’arte sacra. Secondo una precisa richiesta della Santa Sede ogni diocesi deve fare l’inventario dei beni culturali ecclesiastici⁴¹⁸.

§ 3. Gli Uffici liturgici e le Commissioni per l’arte sacra diocesani favoriscano la realizzazione di incontri e di seminari di studio, in cui vengano esposti agli operatori del settore – architetti, ingegneri e artisti in genere – i criteri della riforma liturgica conciliare e le esigenze generali della liturgia e della comunità cristiana celebrante. Anche per ciò che concerne l’utilizzo del luogo sacro, è importante ancora richiamare qui la necessità di un’adeguata formazione dei seminaristi e dei presbiteri e di tutti quei laici che svolgono un ministero in seno all’assemblea liturgica, in particolare dei “ministri istituiti”, ossia dei “lettori” e degli “accoliti”.

§ 4. Gli edifici del culto e gli arredi sacri, insieme a una enorme quantità di altri manufatti appartenenti alla Chiesa e che sono nati dalla fede religiosa delle popolazioni cristiane lungo i secoli – palazzi, sculture, pitture, argenterie, musei, biblioteche, archivi – costituiscono un enorme patrimonio artistico che si configura come una parte rilevantissima dei beni culturali dell’umanità,

417. 417 IDEM, *La progettazione di nuove chiese*, n. 27. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 1215–1216.

418. PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, Lettera circolare ai Vescovi diocesani “*Necessità e urgenza dell’inventariazione e catalogazione dei beni culturali della Chiesa*”, 8.12.1999.

verso il quale l'uomo d'oggi sente fortemente l'esigenza di conservazione, valorizzazione, fruizione e incremento. Così è pure nella nostra Isola e la Chiesa intende porre la massima cura nella tutela di questo patrimonio⁴¹⁹. Per questo scopo è già operante da diversi anni la "Consulta regionale per i beni culturali ecclesiastici della Sardegna". Tra i suoi compiti c'è quello di sensibilizzare il clero e i laici cristiani, ma anche l'opinione pubblica – tramite gli incaricati diocesani e attraverso i mezzi di comunicazione sociale – circa questa problematica; nella consapevolezza che i beni culturali ecclesiastici hanno anche un grande valore di testimonianza e di veicolo della fede e sono di aiuto alla catechesi e all'inculturazione del Vangelo. Essa deve tenere i necessari contatti con gli organismi della Santa Sede, della Conferenza episcopale italiana e con le Soprintendenze per i Beni Archeologici, Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici e gli Uffici della Regione Autonoma Sarda per un'azione comune. In particolare deve porre ogni sforzo per affrontare l'urgenza della catalogazione dei beni e per incentivare il riordino, la riorganizzazione ed, eventualmente, la creazione di archivi, musei e biblioteche ecclesiastiche.

419. Cf. PONTIFICIA COMMISSIONE PER I BENI CULTURALI DELLA CHIESA, Lettera circolare ai Vescovi diocesani "*Le Biblioteche ecclesiastiche nella missione della Chiesa*", 19 marzo 1994, in EV, XIV, 1997, p. 316–331; EAD., Lettera circolare ai Vescovi diocesani "*La funzione pastorale degli archivi ecclesiastici nella missione della Chiesa*", 2 febbraio 1997; EAD., Lettera circolare ai Vescovi diocesani "*Necessità ed urgenza dell'inventariazione e catalogazione dei beni culturali della Chiesa*", 8 dicembre 1999; CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Tutela e conservazione del patrimonio storico artistico della Chiesa in Italia. Norme*, 14 giugno 1974 (ECEI 2, 1319 ss.); *I beni culturali della Chiesa in Italia* (ECEI 5, 1213 ss.).

PARTE QUARTA

**LA MISSIONE DELLA CHIESA
DI SERVIRE GLI UOMINI
TESTIMONIANDO
IL VANGELO DELLA CARITÀ
(124-145)**

INTRODUZIONE

(124)

124. La Chiesa mandata a testimoniare l'amore di Dio servendo gli uomini, specialmente i più poveri

§ 1. La liberazione totale e definitiva all'uomo dal male e dalla morte è il compito che il Padre ha affidato al suo Unigenito Figlio, il quale è morto e risorto per la salvezza del mondo (cf. Gv 3,16). Egli si è presentato come colui che lo Spirito del Signore “ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi e per predicare un anno di grazia del Signore” (Lc 4,18–19; cf. Is 61,1– 2); e, a sua volta, ha inviato i suoi discepoli a continuare ed estendere questa sua missione, attraverso gesti concreti di cura per gli uomini bisognosi, con lo stesso suo spirito, di “servire e non di essere servito”, donando la propria vita (Mt 20,28). Per questo fa parte imprescindibile della perenne missione della Chiesa l'opzione per i poveri, la missione, cioè, di venire incontro ad ogni povertà dell'uomo, a quella spirituale e a quella materiale. In questa prospettiva i Vescovi italiani hanno ripetutamente indicato alla Chiesa del nostro Paese, come punto focale per la pastorale del nostro tempo, un'evangelizzazione che sia incentrata nella testimonianza della carità e nell'impegno a stare dentro la storia del popolo con il dono di essa, servendo gli uomini per amore, in particolare i più poveri; “ripartendo dagli ultimi”, prolungando nella storia la “buona novella” della speranza messianica e ponendosi in ascolto dell'appello di Dio Creatore: “Dov'è Abele tuo fratello?” (Gen 4,9)⁴²⁰.

420. Cf. CEI–CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese* (1981); CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità* (1990); IDEM, *Con il dono della carità dentro la storia* (1996).

§ 2. Questo impegno pastorale della Chiesa si realizza attraverso opere di servizio per ogni categoria di persone bisognose, opere di promozione della vita e della famiglia, opere di educazione giovanile,...; ma implica anche che la comunità cristiana accetti la sfida di confrontarsi con le questioni complesse della vita civile e delle strutture della “polis”; che accetti, cioè, la sfida di “evangelizzare il sociale, ponendo in rapporto con il Vangelo di Gesù la vita e l’attività umana nel lavoro, nell’economia e nella politica”⁴²¹, in responsabile confronto e collaborazione con le istituzioni civili.

§ 3. La Chiesa non è in grado di dare risposte risolutive a tutti i problemi delle povertà antiche e nuove e neppure è chiamata a questo; ma la sua azione positiva di servizio agli uomini e la sua denuncia chiara e forte contro le ingiustizie e le negligenze che causano la povertà, vuole essere per le istituzioni pubbliche, amministrative e politiche, un richiamo a scelte che tengano conto dei reali bisogni della popolazione e del bene comune e si traducano costantemente in leggi adeguate e in atti amministrativi che le attuino efficacemente.

§ 4. Anteriormente ad ogni impegno nel “fare” la comunità cristiana avrà sempre la chiara coscienza che la carità ha le sue radici nel mistero stesso della Trinità: prima che risposta ai bisogni, essa è un modo d’ “essere” che rivela al mondo Dio, Amore. Questa è la motivazione e l’ispirazione profonda di essa e perciò essa esige innanzitutto che la comunità cristiana sia comunità d’amore.

421. CEI, *Evangelizzare il sociale*, n. 6.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

**LA CHIESA E L'ANNUNCIO
DELLA BUONA NOTIZIA AI POVERI
(125-131)**

Sommarìo

125. Antiche e nuove povertà nell'Isola e nuove sfide per la Chiesa - 126. Le comunità parrocchiali e il servizio dei poveri - 127. La cura pastorale degli infermi - 128. L'aggiornamento delle istituzioni ecclesiali di assistenza ai poveri, agli ammalati e agli anziani - 129. Il rapporto tra le diverse istituzioni assistenziali della Chiesa e tra queste e le altre istituzioni, statali e non-statali - 130. Il volontariato - 131. La Delegazione regionale della Caritas.

125. Antiche e nuove povertà nell'Isola e nuove sfide per la Chiesa

§ 1. Oggi ci sono nuove frontiere della povertà, che la carità della Chiesa deve raggiungere. Il fenomeno è molto complesso e non consente facilmente di distinguere le antiche dalle nuove povertà. Spesso queste si intersecano nell'esistenza delle stesse persone. La povertà non è solo quella di denaro, ma è anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, l'insuccesso personale, l'assenza di relazioni, gli handicaps fisici e mentali, le sventure familiari...; in definitiva il povero è colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza chiedere il parere⁴²². Anche nella nostra regione si presentano insieme povertà tradizionali e povertà "nuove". Questo Concilio attira l'attenzione su alcune categorie di persone che sembrano

422. Cf. PAOLO VI, *Il Papa alle Dame della carità della Società di S. Vincenzo de' Paoli*, 27 ottobre 1971, "L'Osservatore Romano", 28 ottobre 1971.

essere le più bisognose attualmente, anche secondo la rilevazione fatta dalle diocesi dell'Isola.

§ 2. In Sardegna non è piccolo il numero di coloro che sono stati coinvolti nelle **tossicodipendenze da droga o da alcol**. Il fenomeno si è allargato anche a categorie finora indenni. Anche l'età dei tossicodipendenti si è abbassata e allo stesso tempo si è allungato il periodo di dipendenza ed è mutato anche il tipo di droga. Sovente, legata a questo fenomeno, appare la **malattia dell'AIDS**. Le strutture pubbliche e private sono insufficienti a contrastare questi fenomeni e a fronteggiare le povertà che ne conseguono. La Chiesa sarda è già non poco impegnata, attraverso sacerdoti, religiosi e laici in questo, ma c'è qui una frontiera tuttora enormemente scoperta, specialmente per quanto riguarda l'opera di prevenzione.

§ 3. I **carcerati e gli ex** possono essere considerati tra i più poveri a causa della diffusa cultura del sospetto nei loro confronti, del non perdono, della mancanza di accoglienza e di misericordia. I cappellani rendono un servizio prezioso ai carcerati durante il periodo detentivo, ma molti di questi, nonostante la legge lo consenta tramite il ricorso ad un lavoro riabilitativo, di fatto non possono lavorare fuori dal carcere durante il tempo della detenzione e, scontata la pena, difficilmente trovano alloggio o lavoro, perché mancano quasi completamente strutture di accoglienza anche temporanea. Occorre promuovere la cultura dell'accoglienza, del perdono e della condivisione e incentivare il volontariato carcerario. È necessario curare che la carcerazione non leda la dignità del condannato e aiutare i carcerati a ricomporre gli affetti e i legami familiari. Da parte delle comunità cristiane locali si abbia un'attenzione e sensibilità maggiori nei confronti dei detenuti nelle Colonie penali presenti nel proprio territorio; si favorisca la creazione di case di accoglienza e di pronto intervento per gli ex-carcerati.

§ 4. Alcune forme di povertà “nuove” – almeno per il modo con cui esse oggi si manifestano – sono legate a una deviante cultura della sessualità e al turpe sfruttamento delle persone per denaro. Esse coinvolgono le **vittime della prostituzione, della violenza sessuale, anche su minori, delle esibizioni erotiche**. Questo ambito di miseria offre alla carità delle Chiese della nostra regione una sfida totalmente aperta, per la quale c’è bisogno soprattutto di un’azione preventiva, educativo-culturale, che vada alla radice dei disagi, della violenza e della mentalità deviata.

§ 5. Ci sono i **malati di mente**, che si trovano sovente a carico delle famiglie lasciate sole, o che sono addirittura abbandonati a sé stessi. Le nostre comunità cristiane devono continuare e crescere nell’impegno per i loro problemi, creando forme di concreto supporto alle famiglie e facendo pressione presso le competenti strutture pubbliche perché realizzino interventi adeguati.

§ 6. C’è un numero non piccolo di **anziani**, che per molti motivi non ha la possibilità di continuare a vivere in famiglia o nella propria casa. La carità cristiana deve spingere ad adoperarsi perché, per quanto possibile, l’anziano non venga sradicato dal suo habitat, soprattutto offrendo aiuto alle famiglie, stimolando iniziative pubbliche e private di assistenza domiciliare, promuovendo l’affidamento etero-famigliare, stimolando nelle comunità cristiane la crescita del volontariato in questo settore. Comunque rimangono indispensabili anche strutture comunitarie di ospitalità. Pur avendo molti comuni e parrocchie o istituti religiosi creato un notevole numero di tali strutture, esse non risultano sufficienti in molte zone.

§ 7. Una disoccupazione giovanile altissima, la forte crisi dei valori morali e lo sfaldamento della famiglia, hanno fatto crescere nuove povertà soprattutto tra i **minori**. Numerosi sono anche nella nostra Isola i casi di devianza da parte loro. La

comunità cristiana, già impegnata con alcune valide iniziative, miri soprattutto a un compito educativo-preventivo, sollecitando e incoraggiando forme di solidarietà nuove attraverso la creazione di “reti sociali informali” all’interno del vicinato e del condominio, della parentela allargata, delle amicizie, della scuola, del lavoro, ecc. Un ruolo fondamentale possono svolgere “famiglie di appoggio” che aiutino con gesti quotidiani, semplici e continuati i minori di famiglie in difficoltà⁴²³. Un’attenzione delicata e incisiva richiede anche la situazione di ragazze madri.

§ 8. È alto il numero di **persone senza dimora**; “barboni”, sbandati, disoccupati, immigrati da Paesi stranieri poveri: mancano di casa e hanno bisogno di cibo, di vestiti, di cure mediche, di tutto... La comunità cristiana attualmente cerca di venire incontro alle loro necessità con qualche “mensa”, qualche casa di prima accoglienza, e con qualche altra iniziativa. Tutto ciò è molto importante e da potenziare. Ma è necessario andare alla radice delle cause di questa povertà, creando una mentalità di accoglienza che, per esempio, non rifiuti l’affitto dell’alloggio o il lavoro a certe persone, che non discrimini l’immigrato e il diverso, che non sfrutti il “lavoro nero”. Soprattutto ci si deve battere per soluzioni strutturali, economico-politiche, con un fattivo impegno nel sociale.

§ 9. La comunità cristiana non dimentichi i **sacerdoti anziani**, soprattutto quelli soli, bisognosi e malati. Le diocesi devono trovare una sistemazione dignitosa, eventualmente in strutture appositamente create, che garantiscano assistenza umana e spirituale e la possibilità, per quelli che hanno ancora sufficienti forze, di continuare a svolgere l’esercizio del loro ministero.

§ 10. Ogni singolo cristiano è chiamato a dare un apporto alla buona vita della società, nella varietà della vocazione personale di ciascuno. Le comunità cristiane come tali sono chiamate a

423. Vedi sopra, n. 68.

impegnarsi per la realizzazione di opere di servizio efficaci e per un'azione educativa che faccia crescere la cultura della giustizia sociale e della solidarietà, e che si opponga alla mentalità dei corporativismi, dei privilegi, delle discriminazioni e della corruzione e al costume delle "raccomandazioni" interessate che ledono i diritti di altri...; in una parola, sono chiamate ad opporsi ad ogni forma di ingiustizia che discrimina i più poveri e indifesi. Questa precisa vocazione scaturisce dall'esigenza di rendere testimonianza dell'amore infinito di Dio per ogni essere umano.

126. Le comunità parrocchiali e il servizio dei poveri

§ 1. La comunità cristiana più immediatamente in contatto con i poveri è la parrocchia ed è perciò anche la prima interpellata da questo "segno". Essa deve diventare una comunità che non solo vive con e per i poveri, ma assume la povertà evangelica come proprio stile di vita, nell'abbandono a Dio, nel servizio ai fratelli, nell'annuncio delle Beatitudini⁴²⁴; deve cioè, diventare una "Chiesa di poveri". Deve mirare ad una evangelizzazione che riparta dagli "ultimi", operando in modo che essi non siano soltanto oggetto, bensì soggetto attivo, perché "sono in grado non solo di ricevere, ma di dare molto. Non solo vengono evangelizzati ma evangelizzano"⁴²⁵.

§ 2. Questo esige di:

- a) far diventare i poveri centro dell'attenzione e dell'impegno pastorale di tutta la comunità e non solo di qualche gruppo particolare, in modo che il servizio dei poveri diventi sempre più un fatto corale di Chiesa;
- b) far sì che i poveri siano presenti e protagonisti nelle strutture di partecipazione pastorale;

424. Cf. *Lumen Gentium*, n. 8.

425. Cf. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 34.

- c) impostare la vita della comunità a partire dalle esigenze dei più deboli;
- d) educare le famiglie a non allontanare da sé i soggetti deboli, a prendersene cura e ad aprirsi anche a forme di accoglienza, condivisione e affidamento nei confronti di esterni bisognosi;
- e) suscitare, a livello parrocchiale o foraniale o zonale, servizi per persone in difficoltà: case-famiglia, comunità alloggio, centri di ascolto, centri diurni di accoglienza, soggiorni per vacanze con disabili e anziani, mense per poveri, laboratori protetti;
- f) gestire le opere ecclesiali già esistenti in modo che siano espressione originale e creativa dell'amore cristiano e non semplicemente delle strutture alternative a quelle civili; sostenendole e, dove necessario, riorganizzandole perché rispondano ai bisogni attuali e perché evidenzino la scelta preferenziale dei più poveri e svolgano un servizio qualificato ed esemplare.

§ 3. Per poter realizzare questi compiti è necessario creare nella comunità un insieme di sensibilità, di spiritualità e di atteggiamenti evangelici. Questo Concilio indica i seguenti mezzi:

- a) coinvolgere in modo adeguato il Consiglio pastorale parrocchiale e curare la formazione degli operatori pastorali, perché abbiano la necessaria sensibilità;
- b) costituire in ogni parrocchia, come chiede la Conferenza episcopale italiana, la **Caritas** in quanto organismo di animazione, di promozione e di testimonianza, che arricchisce, appoggia e non elimina eventuali altre realtà di servizio della carità, già operanti o che nasceranno⁴²⁶;

426. Ivi, n. 35; cf. CEI-CONSIGLIO PERMANENTE, *Statuto della Caritas italiana*, 1991; CARITAS ITALIANA, "Da questo vi riconosceranno..." (Gv13,35). *La Caritas parrocchiale*, EDB, Bologna, 1999.

- c) aiutare il popolo a vivere la domenica, giorno del Signore, come giorno della solidarietà e della comunione, caratterizzato anche dall'esercizio delle opere di misericordia⁴²⁷;
- d) curare che la festa esterna per la celebrazione di sacramenti come Battesimo, Confermazione, prima Comunione e Matrimonio diventi un momento di solidarietà, non di sfarzo e di spreco;
- e) creare un costume di sobrietà, dandone l'esempio nella vita parrocchiale (feste patronali, sacramenti,...) e favorendo momenti di condivisione comunitaria;
- f) valorizzare il senso di accoglienza dell'ospite, tipico in molte parti della nostra Isola, riproponendo o reinventando gesti concreti di condivisione e di accoglienza anche nei confronti dei "diversi", degli immigrati, dei nomadi, degli uomini di altre culture;
- g) aiutare la comunità parrocchiale ad aprirsi ai bisogni del mondo, anche con iniziative che invitino le persone a decidere di destinare una percentuale del proprio reddito per le popolazioni che vivono in situazione di indigenza e di fame;
- h) riscoprire le opere di misericordia corporale e spirituale nella vita quotidiana, recuperando i rapporti di vicinato, di condominio, di parentela; in generale, aggiornando e rivalutando tutte le forme di solidarietà presenti nella nostra cultura;
- i) educare i giovani alla condivisione, creando concrete proposte e occasioni di impegno e di servizio, in particolare promuovendo il volontariato;
- l) proporre ai giovani e incoraggiare il servizio civile in alternativa al servizio militare e l'anno di volontariato sociale, anche nell'ambito di un servizio nel Terzo mondo;
- m) educare le persone a leggere in modo corretto e sistematico, alla luce del Vangelo, la situazione sociale, le sue neces-

427. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, nn. 69–73.

sità, i suoi dinamismi, le sue sfide e le sue risorse, come “segni dei tempi” che additano le istanze del regno di Dio⁴²⁸;

n) collaborare con gli enti pubblici per la tutela e i diritti dei più deboli, mediante la conoscenza e la promozione delle relative leggi, così da costruire una carità che abbia come base fondamentale e irrinunciabile la giustizia.

127. La cura pastorale degli infermi

§ 1. Una delle maggiori espressioni di evangelizzazione e di testimonianza della carità da parte della Chiesa è la cura di quel povero che è ogni malato. Nella cura pastorale degli infermi “rivive la misericordia di Dio che in Cristo si è chinato sulla sofferenza umana e si compie in modo singolare e privilegiato il compito di evangelizzazione, santificazione e carità affidato dal Signore alla Chiesa”⁴²⁹. La convinzione più profonda che deve ispirare tutta la pastorale sanitaria è la fede nel mistero del rapporto tra la sofferenza dell’uomo e quella di Cristo, secondo l’affermazione di S. Paolo: “Completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa” (Col 1,24); e, ancora: “Siamo (...) coeredi di Cristo se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria” (Rom 8,17). Questo è il motivo di fondo per cui si può asserire che “l’uomo diventa in modo speciale la via della Chiesa, quando nella sua vita entra la sofferenza”⁴³⁰. La pastorale sanitaria va attuata nella coscienza che la malattia, l’infermità, la vecchiaia sono realtà spesso drammatiche per l’uomo, ma che possono diventare momenti privilegiati nel piano di Dio, perché venga riscoperto il senso vero dell’esistenza, il bisogno della grazia e della salvezza, il ritorno

428. Cf. *Gaudium et spes*, n. 4.

429. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER GLI OPERATORI SANITARI, *Carta degli operatori sanitari*, n. 110.

430. GIOVANNI PAOLO II, *Salvifici doloris*, n. 3.

all'abbraccio del Padre, dal quale ci si era forse allontanati come figli prodighi. L'infermo va aiutato a superare la malattia e il dolore, ma anche ad aprirsi alla luce della Croce e ad accettarla, trasformandola in atto di amore. Egli così diventa soggetto attivo di bene e di redenzione nella Chiesa e nel mondo, testimone ed annunciatore del messaggio evangelico⁴³¹.

§ 2. La cura pastorale degli infermi oggi deve assumere le forme adeguate alla situazione del nostro tempo. Essa deve integrarsi con l'opera delle famiglie, delle istituzioni pubbliche e del volontariato. Deve esprimersi in forme organizzate a livello di cappellania degli ospedali, di parrocchia e di diocesi; nell'attenzione ai disabili e ai malati fisici e psichici delle nostre comunità, da attuarsi anzitutto nella vita quotidiana delle comunità.

§ 3. Si possono indicare alcuni criteri per un adeguata **pastorale sanitaria nella parrocchia**:

- a) la pastorale sanitaria dev'essere opera dell'intera comunità parrocchiale, non soltanto del parroco e dei suoi più stretti collaboratori. Ma entro questo orizzonte è opportuno che sia presente nell'ambito della parrocchia, o gruppo di parrocchie, un apposito "osservatorio" – o qualcosa di analogo – costituito da un gruppo di fedeli specificamente attenti a queste problematiche, il quale costantemente colga, individui, ascolti e poi informi la comunità parrocchiale delle situazioni di disagio, di sofferenza e di emarginazione, svolgendo una funzione di animazione in questo settore;
- b) i malati devono diventare soggetto della pastorale: chi soffre deve essere aiutato a maturare la consapevolezza che vivendo cristianamente la malattia, partecipa in modo singolare e privilegiato all'azione redentrice di Cristo nel mondo. La pastorale perciò non deve farsi soltanto *per* gli ammalati, ma *con* i malati: la loro vita e la loro testimonianza all'interno della

431. Cf. Ivi, nn. 25–27.

comunità ha un valore inestimabile⁴³². Qualche loro rappresentante dev'essere presente negli organismi parrocchiali di elaborazione dei piani pastorali;

c) bisogna preparare i ministri straordinari della Comunione e un'équipe di volontari a diventare interlocutori-evangelizzatori-catechisti discreti e abituali dei malati e dei loro familiari, per aiutarli a scoprire il vangelo della sofferenza e ad affrontare con coraggio la malattia, riscoprendo la forza della preghiera e dei sacramenti;

d) è necessario sviluppare nelle comunità una catechesi più adeguata circa il sacramento dell'Unzione degli infermi;

e) occorre valorizzare la giornata mondiale del malato.

§ 4. Luogo del tutto peculiare per l'azione pastorale della Chiesa riguardo agli infermi è ovviamente **l'ospedale**. Il criterio fondamentale di quest'azione, come di quella umana e medica, è che l'ospedale deve mettere al centro la persona del malato, senza disgiungere e isolare la malattia da tutti gli altri bisogni, sensazioni e stati d'animo che egli vive come persona. Tutti gli operatori professionali e tutte le strutture dell'ospedale, nei loro gesti e nelle loro funzioni, dai più piccoli ai più impegnativi, devono essere tesi a questo fine. Tanto più la cura pastorale da parte della Chiesa. Ciò impone alla comunità cristiana l'obbligo di curare in modo impegnativo e adeguato la formazione umana, spirituale, teologica, psicologica e professionale degli "Assistenti religiosi delle istituzioni sanitarie"⁴³³ – ossia i "cappellani" – e degli operatori, laici e religiosi, uomini e donne, che con essi devono formare la cappellania ospedaliera. Infatti è ormai indispensabile creare cappellanie ospedaliere formate da équipes intorno a un sacerdote responsabile, nelle quali sacerdoti, diaconi, suore e laici, insieme, curino l'assistenza pastorale

432. Cf. Ivi, n. 27.

433. Cf. CONSULTA NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, nn. 38–48.

dell'ospedale. È necessario, dov'è possibile, creare un consiglio pastorale ospedaliero, composto dal cappellano, da medici, paramedici, amministrativi, volontari, suore ed ammalati, favorendo un adeguato volontariato ospedaliero, specificamente preparato attraverso itinerari formativi appositi. Lo scopo dell'équipe di assistenza religiosa ospedaliera – d'intesa con l'organizzazione sanitaria – è di avvicinare e accompagnare discretamente i malati e i familiari, per venire incontro ai complessi e difficili problemi umani, psicologici, religiosi e assistenziali, che nascono dalla malattia e dall'ospedalizzazione. Si tratta di un'opera squisitamente evangelica, la quale mira a creare dei rapporti umani che faciliteranno l'approccio ai bisogni esistenziali-religiosi-spirituali dei malati. Ciò potrà creare delle forme di dialogo-accompagnamento spirituale che continua anche nel tempo successivo al ricovero, nei confronti del malato, o dei parenti. È fondamentale in tutto questo l'atteggiamento di discrezione, di cortesia, di rispetto, di gratuità e di servizio da parte dell'équipe della cappellania. Ugualmente importanti possono essere i rapporti che i membri dell'équipe instaurano con i parroci dei degenti.

§ 5. La cura pastorale della Chiesa verso i malati ospedalizzati richiede altrettanta attenzione pastorale a **tutto il mondo ospedaliero e sanitario**. Anche in questo il cappellano e la sua équipe di volontari hanno un compito di grande rilevanza e delicatezza. È decisiva l'attitudine di buoni rapporti di collaborazione con il personale medico, paramedico e amministrativo. Un compito particolarmente rilevante e delicato lo hanno le Religiose, che, ancora in numero discreto nella Sardegna, prestano servizio negli ospedali o nelle case di cura. Sono spesso un tramite provvidenziale per il riavvicinamento di persone lontane alla fede e alla vita cristiana. Esse devono svolgere un'attiva e discreta opera di collaborazione con l'équipe della cappellania; essere preparate per la missione loro affidata dal Signore ed eccellere nei loro compiti professionali.

§ 6. Il modello di pastorale sanitaria presentato nei paragrafi precedenti esige di estendere l'azione di essa dall'ospedale al **territorio**, rivolgendosi non soltanto ai malati ma anche ai sani. Si aprono perciò compiti nuovi per la comunità cristiana, quali:

- a) creare una cultura sempre più sensibile alla sofferenza e all'emarginazione in tutte le sue forme, con un attento studio del territorio e con il coinvolgimento di tutte le strutture ecclesiali e civili ivi presenti;
- b) illuminare con la luce del Vangelo gli interrogativi del mondo sanitario, specialmente in rapporto alle problematiche della bioetica, oggi così pressanti, decisive e talvolta angustianti;
- c) dare un contributo alla modifica delle strutture ospedaliere perché siano a misura dell'uomo;
- d) favorire la formazione umana e spirituale degli operatori sanitari⁴³⁴.

§ 7. Tutto questo esige che la pastorale sanitaria, oltre al prendersi cura degli infermi, attui nella comunità cristiana una costante catechesi riguardante la sofferenza, e promuova nella società un'ampia azione culturale, ispirata ai valori umani ed evangelici, riguardante le grandi implicazioni antropologiche ed etiche poste in gioco dall'attuale realtà e dall'attuale dibattito su salute, malattia, qualità della vita, procreazione assistita, ingegneria genetica, eutanasia. Pertanto si valorizzi sempre più la Consulta regionale per la pastorale sanitaria che in modo specifico segua e ispiri la pastorale della Chiesa sarda in questo settore. In ogni diocesi, poi, si costituisca e operi l'Ufficio per la pastorale sanitaria.

434. Cf. Ivi, nn. 19–21.

128. L'aggiornamento delle istituzioni ecclesiali di servizio ai poveri, ai malati e agli anziani

In Sardegna, lungo i secoli, la Chiesa ha espresso mirabili esempi di uomini e donne che hanno manifestato il volto amoroso di Dio attraverso opere di servizio ai poveri. In particolare gli ultimi due secoli hanno visto sorgere nell'Isola diverse di queste opere, specialmente per iniziativa di fondatori e fondatrici di istituti religiosi, che hanno tessuto una rete di servizi, i quali, ancora oggi, offrono risposte significative ai molteplici bisogni della popolazione e danno testimonianza dell'amore preferenziale di Dio per i poveri. Tuttavia, proprio per essere fedeli all'esemplare intuizione evangelica e alle finalità per cui esse sono sorte, si impongono per tali opere assistenziali una verifica e un'eventuale coraggiosa revisione da parte degli istituti che le gestiscono. I criteri da tener presenti sono i seguenti:

- a) mantenere e potenziare le opere che rispondono tuttora a reali bisogni, in modo che siano esemplari, adattandole, quando sia necessario, alle nuove esigenze; porre termine alle opere non più rispondenti a bisogni reali;
- b) collocarsi sulle nuove frontiere della carità, coprendo spazi non coperti da altri, agendo sempre per l'uomo e la sua promozione;
- c) salvaguardare lo spirito specificamente cristiano delle opere ed educare ad esso gli operatori;
- d) ricercare forme di collaborazione tra diversi istituti religiosi e con i laici;
- e) valorizzare il volontariato;
- f) garantire la continuità dell'intervento; la flessibilità dell'organizzazione; la preparazione seria degli operatori; la testimonianza di coerenza cristiana, umana e civile da parte di tutta l'organizzazione e del personale.

129. Il rapporto tra le diverse istituzioni assistenziali della Chiesa e tra queste e le altre istituzioni

§ 1. Per l'esercizio della carità e il servizio ai bisogni degli uomini da parte della Chiesa – a livello parrocchiale, diocesano, regionale e nazionale – ha una grande importanza il rapporto delle istituzioni assistenziali cattoliche tra di loro e con le altre istituzioni, statali e non-statali, della società.

§ 2. Per poter dare una testimonianza e un servizio veri ed efficaci agli uomini d'oggi, è indispensabile anche per i cristiani, singolarmente e comunitariamente, avere una coscienza civile matura, e il senso della legalità, che metta al centro i diritti della persona nel contesto della convivenza civile⁴³⁵. Il primo dovere del cittadino, anche del cristiano, è il rispetto della Costituzione (Cf. Rm 13,1–7). Sulla base dei valori riconosciuti dalla Costituzione italiana, si può intessere un dialogo costruttivo riguardo alla dignità della persona, all'importanza e alla funzione della famiglia, al bene comune, alla libertà dell'assistenza, con tutti i cittadini, specialmente con chi è investito di responsabilità politiche e burocratico-amministrative, o è incaricato di svolgere, nel campo dell'assistenza, un mandato professionale e istituzionale preciso, definito dalla legge; un dialogo caratterizzato dalla comune preoccupazione del bene della gente⁴³⁶.

§ 3. Alla “carità cristiana organizzata” – che si esprime attraverso istituti religiosi, associazioni di volontariato, opere di assistenza privata, cooperative sociali, – incombe l'obbligo di un leale rapporto con le istituzioni statali e non-statali che non sono di ispirazione cattolica. Bisogna liberarsi dal pregiudizio che gli

435. Cf. CEI-COMMISSIONE ECCLESIALE “GIUSTIZIA E PACE”, *Educare alla legalità* (1989).

436. Cf. CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, nn. 8. 32–37; CEI-COMMISSIONE ECCLESIALE “GIUSTIZIA E PACE”, *Stato sociale ed educazione alla socialità*, nn. 10–11. 28–36.

operatori sociali di istituzioni non cattoliche siano necessariamente meno motivati all'esercizio della solidarietà. In particolare la collaborazione con essi deve esplicitarsi: nella rilevazione dei bisogni e delle povertà antiche e nuove del territorio; nella preparazione della "mappa delle risorse" già esistenti; nella razionalizzazione degli interventi; nella partecipazione alla programmazione comunale, provinciale, regionale e nazionale, inserendosi come forze vitali e significative nella rete dei servizi del territorio. Momento importante per la collaborazione con l'Amministrazione pubblica, in Sardegna è quello in cui la Regione predispose il piano socio-assistenziale triennale e quando ogni Comune elabora il suo programma annuale d'intervento assistenziale. Soprattutto è necessario che le istituzioni cattoliche siano disponibili a cooperare tra di loro e a servire e testimoniare la carità nelle aree dove è più difficile che possa giungere l'Amministrazione pubblica e per quei bisogni che richiedono risposte immediate e con strutture snelle.

§ 4. Condizione indispensabile per discernere, ben operare, e razionalizzare gli interventi assistenziali, è una buona conoscenza della normativa nazionale e regionale in materia di assistenza. Ai singoli cristiani che operano in questo campo spetta il compito di conoscere, almeno nelle linee essenziali, i provvedimenti e le risorse sociali, sanitarie, educative, socio-assistenziali ed economiche a tutela della persona e della famiglia. Si può diventare "coscienza critica" della società in riferimento ai poveri solamente se si è competenti e ben informati. La correttezza nell'operare e la chiarezza degli obiettivi e dei programmi è di per sé testimonianza di giustizia e di servizio. Essa si attua mediante la trasparenza dell'amministrazione, l'idoneità della documentazione, le puntuali rendicontazioni economiche, l'accettazione e, anzi, la sollecitazione dei giusti e legittimi controlli. Essere competenti, rispettare gli standards fissati dalla legge, conformarsi alle norme edilizie e sanitarie, garantire l'adeguatezza numerica, la qualificazione e la retribuzione degli ope-

ratori (qualora non prestino la loro attività in regime di volontariato), è esigenza essenziale nel mondo d'oggi, espressione di giustizia e di squisita carità.

130. Il volontariato

§ 1. Un'espressione privilegiata della testimonianza della carità è l'impegno nel volontariato locale e internazionale. Esso negli ultimi anni ha assunto anche in Sardegna una dimensione nuova, sia come numero di persone coinvolte, sia come valori che esprime, sia come incidenza sociale. Ne fanno parte giovani, adulti e anziani. Al di là della molteplicità delle forme e delle finalità, dev'essere caratterizzato dalla gratuità, dal disinteresse e dalla continuità dell'impegno a servizio delle persone, con una particolare attenzione verso i soggetti più deboli, ma anche verso la più globale realtà sociale e politica e verso l'ambiente e la natura. Esso non si identifica e non deve confondersi né con iniziative sociali senza fine di lucro, nelle quali il lavoro è retribuito, né con cooperative che gestiscono servizi sociali. Queste sono iniziative che sovente nascono da gruppi cattolici, sono assai positive e vanno incoraggiate, nell'orizzonte di un contributo al "terzo settore" di un'economia che sia sempre più sensibile alla solidarietà⁴³⁷. Tuttavia non sono il volontariato.

§ 2. Questo Concilio giudica molto positiva la realtà del volontariato nella nostra terra. Non c'è dubbio che nella gratuità dell'impegno per l'uomo e per il suo mondo, anche fuori dell'ambito cristiano, c'è una consonanza con lo spirito del Vangelo di Gesù Cristo. Esso è un "segno dei tempi", indice di una presa di coscienza più profonda e viva della solidarietà⁴³⁸. La forza del volontariato non sta tanto nel numero dei volontari

437. Cf. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 35.

438. Cf. CONSULTA NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, n. 59.

quanto nel loro essere segno di rinnovamento dei rapporti sociali, nella loro potenzialità “profetica”, nella loro volontà di sostituire la logica dell’ “avere di più” con quella dell’ “essere di più”, del condividere, del camminare insieme con gli ultimi. Per i cristiani tutto ciò ha in Gesù Cristo crocifisso e risorto, il punto di riferimento e di forza insostituibile.

§ 3. Il volontariato, se vuole fare un vero servizio ai più deboli, deve essere cosciente dei propri limiti e non deve accettare di costituire per la società e le istituzioni pubbliche un alibi al disimpegno, bensì stimolarle, svolgendo un’opera di coscientizzazione, richiamando l’attenzione sull’esistenza delle situazioni di povertà, sulle attese degli emarginati, sulla violazione dei loro diritti. Soprattutto il volontariato cristiano, ispirato alla carità di Cristo, deve avere un ruolo di “lievito” – un supplemento d’anima – in riferimento allo spirito e alla modalità del servizio ai più deboli. Tale servizio dev’essere animato dall’amore per la persona umana e tale spirito deve diventare sempre più patrimonio comune anche delle persone impegnate nell’Amministrazione pubblica.

§ 4. Il volontariato cristiano a favore dei più deboli può diventare per i giovani anche “un itinerario di formazione in vista della vocazione definitiva e può condurre ad una scelta di vita consacrata nella misura in cui: è evangelicamente motivato e coltiva nella preghiera il senso dell’assoluto; è educazione al discernimento dei bisogni; è verifica della capacità di dedizione e di fedeltà nella ferialità; è aperto ad un eventuale impegno definitivo nella vita consacrata”⁴³⁹.

131. La Delegazione regionale della Caritas

Come organismo specifico della Chiesa sarda per meglio aiutare la comunità cristiana dell’Isola a vivere la testimonianza

439. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Vocazioni nella Chiesa italiana*, n. 30.

della carità nel servizio dei poveri, è costituita da alcuni anni la “Delegazione regionale della Caritas”, secondo le indicazioni date dalla Conferenza episcopale italiana⁴⁴⁰. Essa è uno strumento della Conferenza episcopale sarda per facilitare la comunione tra le “Caritas diocesane”, per sostenere le loro finalità specifiche e per armonizzare e potenziare sul territorio la promozione e l’animazione della cultura della carità e della giustizia. Di conseguenza, in via ordinaria essa non è una agenzia di solidarietà e di servizi, ma uno strumento di evangelizzazione mirante a creare e diffondere una mentalità animata dall’amore verso i poveri, predicato dal Vangelo. Spetta in particolare alla Caritas l’animazione del volontariato, rispettando l’autonomia e l’iniziativa dei singoli gruppi, e movimenti; favorire la formazione adeguata dei volontari sia in ordine alla ispirazione specifica cristiana, sia in ordine alla competenza specifica nelle mansioni affidate; individuare settori di intervento non coperti; valorizzare ogni apporto di giovani e di anziani.

440. Cf. CEI–CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CEI, *Statuto della Caritas italiana*, 23–26 settembre 1991, art. 21.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

**IL SERVIZIO DELLA CHIESA ALLA VITA
DELLA COMUNITÀ CIVILE
(132-145)**

Sommaro

132. La dottrina sociale della Chiesa - 133. L'impegno socio-politico dei cristiani - 134. Di fronte alla disoccupazione - 135. La cura pastorale degli emigrati dalla Sardegna - 136. La comunità cristiana e gli immigrati - 137. La comunità ecclesiale e i nomadi - 138. Il problema degli spostamenti della popolazione all'interno dell'Isola - 139. La comunità cristiana e i turisti ospiti nella nostra terra - 140. Il Centro regionale Migrantes - 141. Il fenomeno della violenza - 142. Linee dell'impegno pastorale contro la violenza - 143. Gli incendi e le altre minacce all'ambiente naturale. Il compito affidatoci da Dio - 144. La Delegazione regionale per i problemi sociali e del lavoro - 145. Un mondo da costruire e da condurre al suo fine.

132. La dottrina sociale della Chiesa

§ 1. L'uomo si apre o si chiude alla salvezza offertagli da Dio, sempre dentro e attraverso la concreta realtà dei suoi rapporti sociali e della sua vita nella "città" umana; da questa egli è condizionato e di fronte ad essa egli è chiamato a prendere posizione, per gestirla secondo la logica del regno di Dio. Per questo motivo, insegnare e diffondere la dottrina sociale appartiene alla missione evangelizzatrice della Chiesa e fa parte essenziale del messaggio cristiano⁴⁴¹. Tale dottrina è espressione della sua "funzione profetica", in quanto chiamata a proclamare "l'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena e

441. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 5.

insieme trascendente” a fronte e dentro le concrete situazioni sociali, economiche e politiche, sempre evolventesi lungo il tempo della storia⁴⁴². Annunciare il regno di Dio implica anche il compito di “evangelizzare il sociale”⁴⁴³.

§ 2. I Vescovi della nostra Chiesa in questi anni sono intervenuti più volte, singolarmente e come Conferenza episcopale sarda, oppure tramite gli organismi della Delegazione regionale per i problemi sociali e del lavoro, o della Caritas, su problemi gravi e urgenti della situazione del lavoro, dell’economia e della politica della nostra Isola; e talvolta sono intervenuti sacerdoti responsabili di parrocchie, oppure associazioni e movimenti ecclesiali, su problemi locali o regionali. Questo Concilio vuole richiamare ancora una volta tutti i membri della intera comunità cristiana della Sardegna ad assumere in pienezza le proprie responsabilità di servire la comunità civile, secondo i criteri elaborati dalla dottrina sociale della Chiesa, ispirati al Vangelo.

133. L’impegno socio-politico dei cristiani

§ 1. Un modo privilegiato di tradurre nella società la dottrina sociale della Chiesa ispirata al Vangelo è l’impegno politico: “La politica è una maniera esigente – ma non è la sola – di vivere l’impegno cristiano al servizio degli altri”⁴⁴⁴. Dalla dottrina sociale della Chiesa, il cristiano attinge i grandi valori antropologici e i criteri che lo orientano nella sua attività sociale e politica. Questa deve avere come finalità il bene comune e richiede “competenza, onestà, amore e impegno per la giustizia, sobrietà, servizio generoso e gratuito, capacità di amicizia, di relazione e di partecipazione alle vicende della gente, consapevolezza della

442. IDEM, *Sollicitudo rei socialis*, n. 41.

443. Cf. CEI, *Evangelizzare il sociale* (1992).

444. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, n. 46.

provvisorietà e dei limiti dell'opera compiuta"⁴⁴⁵. La Chiesa non ha da proporre "modelli" di organizzazione della società, della politica e dell'economia, ma con la sua dottrina sociale offre un indispensabile orientamento ideale⁴⁴⁶. Tocca alle singole comunità, impegnarsi ad "analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo (...) individuare le scelte e gli impegni che conviene prendere" nelle concrete situazioni⁴⁴⁷.

§ 2. Questo Concilio riconosce i grandi meriti dei cristiani della Sardegna per il contributo dato alla vita politica e amministrativa della Regione autonoma, al difficile superamento della situazione postbellica e poi al successivo progresso economico e sociale; riconosce l'esemplarità morale di non poche persone impegnatesi nella gestione della cosa pubblica. Ma, nello stesso tempo – come i Vescovi d'Italia hanno denunciato rispetto all'opera politico-sociale dei cristiani in tutto il nostro paese – il presente Concilio riconosce che "purtroppo, non sono di poco conto (...) neppure le carenze: insufficiente attenzione alla famiglia e alle comunità intermedie; corresponsabilità nel dissesto della finanza pubblica; coinvolgimento in gravi fenomeni di immoralità sociale e politica"⁴⁴⁸. Constata con amarezza quanto danno abbiano causato la divisione e il frazionamento tra i cattolici e la litigiosità e le divisioni tra i consiglieri regionali, provocando non di rado una paralisi nel governo della nostra Isola. Ora occorre decisamente cambiare; porre fine ad ogni spirito di arrivismo e di lotta per interessi personali e di parte e guardare avanti con speranza, mettendosi realmente al servizio del nostro popolo, con disinteresse e umiltà.

445. CEI, *Evangelizzare il sociale*, n. 50. Cf. IDEM, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, nn. 40–41.

446. Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, n. 43.

447. PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, n. 4; cf. anche n. 42.

448. CEI, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 30.

§ 3. L'impegno per la "polis" non riguarda soltanto i politici, bensì riguarda tutta la comunità, nel suo complesso e nei suoi singoli membri, ciascuno secondo modi differenziati di apporto. Esso esige rinnovato spirito di responsabilità, di imprenditorialità e di creatività personale, senza attendere passivamente le soluzioni dei problemi da parte di altri. Le comunità cristiane distribuite capillarmente su tutto il territorio sardo, devono farsi carico in modo attivo e creativo dei problemi della gente, delle sue sofferenze e delle sue attese. Esse devono essere "luogo" di dialogo, di confronto e di iniziative per individuare e realizzare il bene comune. È positivo che negli anni recenti siano sorti anche nelle comunità cristiane della nostra Isola corsi, scuole e istituti per la formazione all'impegno sociale e politico in rapporto con la fede. Ciò è in piena sintonia con le linee della pastorale della Chiesa italiana⁴⁴⁹.

134. Di fronte alla disoccupazione

§ 1. Una delle realtà più angoscianti in questi anni per chi ha a cuore la sorte delle persone nella nostra terra è l'amplissima disoccupazione, soprattutto giovanile. I tassi di essa sono tra i più alti d'Italia e sono diffusi in tutte le parti della Sardegna, all'interno come sulle coste e nelle città maggiori; investono tutti i settori del lavoro: agricoltura, industria e servizi. Questa è una realtà che crea situazioni talvolta così tragiche da provocare forti crisi. Essa priva i giovani della prospettiva del futuro, della speranza, della possibilità di crearsi al tempo giusto una famiglia. Tutto ciò mina alla base la possibilità di offrire ad essi credibilmente il messaggio evangelico. Ci sembra che il Signore Gesù

449. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, *La formazione all' impegno sociale e politico* (1989); CEI, *Evangelizzare il sociale*, n. 77; IDEM, *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 31.

dica a noi, di fronte ai disoccupati, ciò che disse agli Apostoli: “Date loro da mangiare” tramite il lavoro; perché possiamo dare loro in modo convincente il “pane della vita eterna”, ossia Lui stesso e la sua parola (Cf. Gv 6). Non possiamo non gridare profeticamente a tutti coloro i quali hanno responsabilità – ai membri della comunità cristiana, prima di tutto – che bisogna fare qualcosa, che ogni omissione per ignavia o per interesse in questo campo è un gravissimo peccato che grida vendetta al cospetto di Dio.

§ 2. Le Chiese della Sardegna, specialmente attraverso i loro Vescovi hanno attirato più volte l’attenzione della comunità cristiana e civile dell’Isola su questi problemi⁴⁵⁰. Questo Concilio, con forza, in riferimento peculiare alla nostra Regione, fa proprie le affermazioni enunciate dai Vescovi italiani per il Mezzogiorno del nostro Paese: le Chiese locali “hanno un compito grande e non rinunciabile nel contribuire a rompere i meccanismi perversi e nel proporre una logica nuova di sviluppo nel Mezzogiorno, sintonizzato al contesto sociale, e autopropulsivo (...), all’interno di un progetto «proprio», non «importato» e in una illuminata tensione collettiva (...). Bisogna superare il vittimismo e la rassegnazione, riattivare la moralità, la certezza del diritto, la stabilità nelle regole della convivenza sociale, la sicurezza della vita quotidiana, affinché i singoli e i gruppi sociali, le comunità locali possano esplicitare in concreto la loro vocazione allo sviluppo”⁴⁵¹. Occorre puntare sulle risorse del territorio: “innervando il territorio di strutture, di infrastrutture e di servizi, si favorirà la nascita e la crescita di realtà produttive locali,

450. Cf. in particolare: I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *Messaggio sui problemi sociali della Sardegna* (1993), “Bollettino ecclesiastico della Sardegna”, 1993, pp. 152–156; IDEM, *Per amore del popolo* (1996), “Bollettino ecclesiastico della Sardegna”, 1996, pp. 244–245; IDEM, *Agricoltura, speranza per la Sardegna* (1997), “Bollettino ecclesiastico della Sardegna”, 1997, pp. 5–6.

soprattutto di medie e piccole imprese, in sinergia con le grandi risorse già presenti (...) e suscettibili di forti sviluppi, come l'agropastorizia, il turismo e l'artigianato"⁴⁵².

§ 3. Questo Concilio chiede ancora che, in nome della loro fede e speranza in Gesù Cristo risorto, portatore della "buona notizia", le nostre comunità cristiane – le parrocchie, le associazioni, i movimenti e i gruppi – si facciano propulsori di una mentalità creativa nuova, incentivando una cultura di speranza, di responsabilità, di progettualità e di solidarietà, anche sostenendo iniziative di cooperazione, di imprenditorialità, di fondi di solidarietà, di aiuto alle vittime dell'usura; di fondazioni e organizzazioni no-profit, volte specialmente a ridare coraggio ai giovani e ad aiutarli ad accogliere l'invito rivolto loro da Giovanni Paolo II, nella sua visita in Sardegna: "A nessuno è lecito «abbandonarsi»; oggi è più che mai necessario, proprio per superare le difficoltà, che 'prendiate in mano' la vostra vita!"⁴⁵³.

135. La cura pastorale degli emigrati dalla Sardegna

§ 1. La Sardegna, soprattutto in questo secolo, ha vissuto il drammatico, forzato esodo all'estero, o nella penisola italiana, di numerosi suoi figli in cerca di lavoro. Attualmente oltre un quinto dei Sardi vive fuori dell'Isola. Questi emigrati, pur bene integrati nel paese ospitante, generalmente mantengono una decisa propensione alla difesa della propria identità originaria. La Sardegna appare sempre il loro punto di riferimento culturale e

451. CEI, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, n. 15 (anche nn. 8–15); cf. CEI–COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, *Democrazia economica, sviluppo e bene comune*, nn. 32–36.

452. CEI, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, n. 20.

453. GIOVANNI PAOLO II, *Discorso di saluto finale a Cagliari*, "L'Osservatore Romano", 21–22 ottobre 1985.

religioso. Per questo i loro temporanei rientri sono sovente programmati per i periodi forti della vita religiosa delle proprie comunità d'origine.

§ 2. La Chiesa dell'Isola, per esprimere la cura pastorale verso di essi – secondo le indicazioni della Chiesa universale circa la pastorale delle persone in mobilità⁴⁵⁴ – è tuttora impegnata a mantenere e a rivitalizzare, là dove appaia necessario, in collaborazione con la *Fondazione "Migrantes"* della Chiesa italiana⁴⁵⁵, delle forme di gemellaggio permanente, con visite programmate soprattutto di Vescovi e di parroci, in stretto accordo e sintonia pastorale con le Chiese di arrivo dove maggiore è la loro presenza; e mantiene la disponibilità all'eventuale assunzione " in solido " della responsabilità di "Missioni" in Europa, o altrove, con l'invio "ad tempus" di qualche sacerdote.

136. La comunità cristiana e gli immigrati

§ 1. Il problema pastorale prevalente circa la mobilità delle persone oggi sta diventando la cura degli immigrati dall'estero nell'Isola. Anche se rispetto ad altre zone d'Italia il fenomeno dell'immigrazione è minore, tuttavia è notevole e destinato a crescere. La maggior parte degli immigrati proviene dai paesi più poveri del Terzo mondo, specialmente dall'Africa del Nord, o da paesi coinvolti in conflitti armati interni. Sono persone che fuggono da situazioni di miseria, di disoccupazione e di insicurezza e cercano lavoro, vivendo di piccolo commercio ambulante e di servizi umili e precari, sovente esposti a forme di sfruttamento o alla tentazione di attività devianti, come la prostituzione femminile e il traffico di droga. Essi appartengono per la

454. Cf. PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, *Chiesa e mobilità umana*.

455. Cf. CEI-CONSIGLIO PERMANENTE, *Statuto della Fondazione "Migrantes"* (1987).

maggior parte alla religione musulmana, anche se non mancano cristiani non cattolici e cattolici. Così, già oggi, la fede islamica è la seconda religione della Sardegna.

§ 2. Questo fatto pone ogni cristiano delle nostre parrocchie in prima persona di fronte al problema della corretta evangelizzazione, della missionarietà e del dialogo interreligioso. In particolare, se l'Islam fino a ieri era tra noi quasi sconosciuto, oggi siamo "obbligati" a studiarlo per meglio comprenderlo, per avvicinarci ad esso con spirito di dialogo, imparando più profondamente a rispettare, stimare e amare, in ogni caso, le persone in quanto persone, al di là di ogni diversità reciproca; a lavorare, a collaborare e a convivere in pace con esse, rifiutando ogni discriminazione; e ciò, proprio in nome della fedeltà al Vangelo, che è vangelo di carità.

§ 3. Verso gli immigrati stranieri, le famiglie, la parrocchia e le associazioni cattoliche possono fare molto⁴⁵⁶: dai gesti semplici di amicizia che mettano gli immigrati a proprio agio anche in riferimento alle difficoltà della lingua, al fornire informazioni e piccoli aiuti per la vita quotidiana, all'invitarli a feste e a momenti di riunione, di gioco. Ma i cristiani devono obbligatoriamente assumere atteggiamenti e gesti ben più impegnativi:

- a) non rifiutare loro l'affitto di alloggi;
- b) accoglierli volentieri nelle scuole e negli oratori con i propri figli;
- c) dare loro lavoro quando è possibile e assicurarli secondo tutte le prescrizioni di legge, bandendo ogni sfruttamento con forme di lavoro in nero;
- d) organizzare mense e centri di assistenza per le loro necessità più gravi, per la conoscenza e la difesa dei loro diritti e per l'apprendimento della lingua italiana;

456. Cf. CEI-COMMISSIONE ECCLESIALE "GIUSTIZIA E PACE", *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*, n. 39.

e) creare momenti di confronto culturale.

Tutto questo va fatto sempre con intelligenza e senza ingenuità, nel quadro della legge civile, in collaborazione con le istituzioni pubbliche, facendo forte pressione nei loro confronti perché forniscano strutture, mezzi e norme giuridiche certe ed adeguate, secondo le esigenze dell'ordine, della sicurezza pubblica e del bene comune, avendo presente che oggi esso ha sempre una dimensione mondiale.

137. La comunità ecclesiale e i nomadi

§ 1. La presenza in Sardegna di gruppi nomadi o zingari è visibile soprattutto alla periferia della nostre principali città. Essi sono circa un migliaio, di cui quasi la metà minorenni, e appartengono ai gruppi Rom e Sint. L'accattonaggio, serve per la maggior parte di essi ad integrare i magri guadagni e costituisce quasi l'unica fonte di sostentamento per le loro famiglie, spesso numerose; anche se non si può in nessun modo ignorare che soprattutto quello infantile pone interrogativi etici molto gravi. Il mondo nomade è sconosciuto alla nostra cultura: da ciò nascono l'incomprensione e la diffidenza reciproca. Bisogna imparare a conoscere e rispettare i valori della civiltà zingara, tra i quali molto importante è la famiglia. La maggior parte dei nomadi, ospiti della Sardegna, professa la fede islamica; solo un certo numero la fede cristiano-ortodossa.

§ 2. Considerata la particolare delicatezza e complessità del mondo degli zingari, per il dialogo serio con esso, è necessaria una costante ed attenta cooperazione tra sacerdoti, religiosi, religiose e laici, adeguatamente preparati, escludendo qualunque tentativo forzato e improvvisato di assimilazione dei nomadi alla nostra cultura e alla nostra fede. Solo la testimonianza della carità evangelica dei singoli e delle comunità ecclesiali, fondata sul servizio disinteressato ai loro bisogni – servizio che, in questi anni, ha preso corpo anche in Sardegna, in alcune lodevoli ini-

ziative – riuscirà ad annunciare loro il mistero dell'amore universale di Dio, rivelatosi in Gesù di Nazareth. Per essi va sollecitata e sostenuta la realizzazione, da parte delle autorità civili, di campi-sosta adeguati e va fatta opera di educazione presso le popolazioni residenti, affinché non facciano opposizione alla ubicazione di essi nel proprio territorio, esigendo contemporaneamente dall'autorità competente le necessarie strutture per garantire l'ordine pubblico.

138. Il problema degli spostamenti della popolazione all'interno dell'Isola

§ 1. Un fenomeno che deve interessare non poco la missione pastorale della Chiesa è lo spostamento della popolazione all'interno del territorio della Sardegna. Questo fenomeno impoverisce sempre di più i paesi dell'interno, sino a minacciare la scomparsa di non pochi di essi e a porre gravi problemi alla presenza dei servizi di base (scuole, poste, ospedali, ferrovie, farmacie, guardia medica, presenza del sacerdote, servizi religiosi) in molti altri. Esso crea nella popolazione un senso di scoramento e di abbandono, e gravi problemi di relazioni umane e di prospettive di futuro, soprattutto per i giovani, innestando un circolo vizioso che accelera ancora di più la fuga da essi. Dall'altro lato esso crea nuovi quartieri nelle città, con problemi non solo abitativi, ma soprattutto umani; problemi di integrazione culturale e civile, con il sorgere di comunità eterogenee, dove le relazioni umane sono limitate, le solitudini più marcate e il rischio di devianze giovanili più frequente.

§ 2. Lo spopolamento dell'interno dell'Isola coinvolge la qualità umana del futuro della Sardegna. Il Concilio ritiene necessario intensificare l'impegno per cercare insieme, Chiesa e istituzioni amministrative e politiche – ciascuno secondo la propria competenza – nuove soluzioni per il bene comune delle popolazioni della Regione. Per quanto riguarda la Chiesa questo fenomeno,

unito alla grande diminuzione del clero, impone nuove forme di servizi pastorali: creazione e rafforzamento delle “zone pastorali” o vicariali, istituzione delle “Unità pastorali”, maggiore collaborazione tra preti diocesani, religiosi, diaconi, religiose e laici, in una più decisa mentalità e azione comunionale. Per la loro presenza capillare in tutta l’Isola e la loro possibilità di diventare punto di riferimento per le popolazioni, le comunità ecclesiali – in particolare le parrocchie – hanno la grande responsabilità di difendere e ridare vitalità a un patrimonio storico-culturale di valori umani e cristiani e anche di risorse economiche, quali sono le comunità civili presenti nell’interno della Sardegna e minacciate dall’estinzione. Impegnarsi in questo servizio da parte della Chiesa, è cooperare a mantenere vivo un humus umano di fondamentale importanza per l’accoglienza e lo sviluppo del seme del Vangelo.

§ 3. Oltre allo spopolamento di certe zone c’è il fenomeno del “pendolarismo” quotidiano verso i centri maggiori, che interessa soprattutto masse di giovani studenti, per lo più adolescenti. I mezzi di trasporto non sono sempre coordinati con gli orari scolastici. Ciò costringe talvolta i giovani a girovagare per ore nella città, con gravi conseguenze negative. I responsabili pastorali dei centri di afflusso studino, perciò, e sperimentino, insieme alle Autorità amministrative, modi opportuni per mettere a disposizione, per quei tempi vuoti, strutture ecclesiastiche e civili di accoglienza e iniziative che servano alla loro formazione scolastica e umana. Le Chiese della Sardegna, inoltre, studino insieme delle iniziative di cura pastorale efficace per gli universitari che vivono lontani dalle loro famiglie per seguire gli studi⁴⁵⁷.

457. Vedi sopra, n. 85, § 3.

139. La comunità cristiana e i turisti ospiti nella nostra terra

§ 1. Una delle espressioni dell'attuale mobilità delle persone è il turismo. La Sardegna, data la sua posizione geografica e la bellezza del suo territorio, è una delle mete preferite del turismo nazionale e internazionale, con un flusso molto elevato di forestieri. Ciò ha una grande influenza sulla popolazione dell'Isola, sulla sua cultura e anche, perciò, sulla sua fede religiosa. La missione evangelizzatrice della Chiesa deve a questa realtà una grande attenzione per la sua ambivalenza. Infatti da un lato il turismo può essere uno stimolo per aprirsi alla realtà spirituale e trascendente, a Dio e al dialogo con altre culture; dall'altro può essere un modo di vita che mette a repentaglio certezze, modi di vita e valori della terra di accoglienza⁴⁵⁸.

§ 2. Questo Concilio non intende affrontare tutta la problematica pastorale del turismo. Esso rimanda alle linee che gli organismi pontifici della Chiesa universale, la "Commissione episcopale per le migrazioni e il turismo" della CEI, l' "Ufficio regionale per la pastorale del turismo" e gli "Uffici" delle singole diocesi della Sardegna già hanno indicato⁴⁵⁹. Qui vuole soltanto fortemente ricordare che l'azione pastorale deve mirare:

- a) a educare le nostre comunità cristiane perché, da un lato, non si lascino contagiare dagli aspetti meno positivi del clima talvolta moralmente "lassista" che il turismo potrebbe tra-

458. Cf. CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI E IL TURISMO, *Orientamenti per la pastorale del tempo libero e del turismo in Italia*, n. 6.

459. Cf. in particolare: PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, *Chiesa e mobilità umana*, II, E, "Pastorale del turismo"; CEI-COMMISSIONE EPISCOPALE PER LE MIGRAZIONI E IL TURISMO, *Orientamenti per la pastorale del tempo libero e del turismo in Italia*.

smettere e, dall'altro lato, esse acquisiscano sempre più coscienza del valore dell'ospitalità come servizio reso all'uomo turista, considerato sempre come persona non da sfruttare, bensì da servire, offrendo con generosità i beni che il Creatore ha dato a questa nostra terra, sempre nel rispetto dell'etica e della giustizia;

b) a creare attivamente occasioni di spiritualità e di evangelizzazione, promovendo e predisponendo adeguate e accessibili forme di servizio religioso, di incontri ecumenici e di incontri di amicizia e di dialogo culturale. La presenza nel territorio della nostra Isola di chiese, di monasteri, di manifestazioni popolari religiose e di tradizioni di musica sacra molto significative dal punto di vista spirituale, artistico e storico, deve essere valorizzata, predisponendo iniziative che aiutino a veicolare il messaggio di Gesù Cristo, dal quale questi beni culturali ecclesiastici hanno tratto ispirazione e per la cui lode hanno avuto origine⁴⁶⁰. Vanno predisposti e fatti conoscere per tempo i luoghi e gli orari delle celebrazioni liturgiche e delle altre iniziative sociali, culturali e formativo-spirituali.

§ 3. Durante la stagione turistica, per i luoghi di grande afflusso turistico le autorità diocesane devono programmare il coinvolgimento e la coordinazione dell'opera di presbiteri diocesani e religiosi e di altri operatori pastorali provenienti da altre località che durante tale stagione si spopolano. Si ricorrerà anche all'invito di sacerdoti da fuori dell'Isola.

§ 4. I problemi pastorali della mobilità vengano trattati nella formazione culturale e spirituale dei futuri sacerdoti e animatori pastorali fin dagli anni del Seminario Regionale e degli studi nella Facoltà Teologica o negli Istituti di scienze religiose. È necessario favorire anche l'apprendimento da parte loro delle lingue straniere⁴⁶¹.

460. Cf. CEI, *I beni culturali della Chiesa in Italia. Orientamenti*, n. 39.

140. Il “Centro regionale *Migrantes*”

Come organismo della Chiesa della nostra Isola per ispirare, seguire e animare la pastorale delle persone coinvolte nella realtà della migrazione e della mobilità è costituito il “Centro regionale *Migrantes*”, diramazione della Fondazione “*Migrantes*” della Conferenza episcopale italiana. Esso agisce in contatto con i relativi organismi della Santa Sede e in collaborazione con organismi regionali ed istituzioni di ispirazione cristiana dell’Isola, operanti nel settore dell’emigrazione. Ha il compito di coordinare l’azione delle delegazioni diocesane, promovendo l’assistenza religiosa degli emigrati sardi all’estero e l’accoglienza degli immigrati nella nostra terra; dei nomadi – Zingari, Sint, Rom –; dei circensi; del personale del comparto aereo e marittimo. Collabora con la “Delegazione regionale della Caritas”, con la “Delegazione regionale per i problemi sociali e del lavoro” e con il “Centro regionale di pastorale” per le problematiche comuni. Dà il proprio sostegno all’organizzazione della giornata annuale delle migrazioni nelle varie diocesi dell’Isola⁴⁶².

141. Il fenomeno della violenza

§ 1. Episodi di violenza e di criminalità piccoli o gravi avvengono, purtroppo in ogni società e in ogni parte del mondo. In alcune zone della nostra Regione gli episodi più gravi – per le loro conseguenze e per la mentalità da cui scaturiscono – sono episodi di omicidio per vendetta, di sequestro di persona per estorsione e rapina, di attentati dinamitardi a scopo intimidatorio contro istituzioni pubbliche; episodi di incendio doloso e di abigeato. Sono crimini dovuti a poche persone o gruppi, o famiglie, ma che per le loro gravissime conseguenze di malessere e

461. Cf. *Codice di diritto canonico*, cann. 249 e 257.

462. Cf. CEI–COMMISSIONE ECCLESIALE PER LE MIGRAZIONI, *Linee di Organizzazione “Migrantes” a livello regionale e diocesano* (1990).

per la loro risonanza negativa danneggiano intere popolazioni e diffamano la stragrande maggioranza della gente che vive in grande onestà; creano un ambiente di sospetti, di minacce, di omertà e di disagio, che innesca una catena di violenza ben difficile da spezzare. Questi episodi nascono da persone, o gruppi o famiglie nel cui animo domina lo spirito dell'odio e della vendetta o una spietata sete di arricchimento ad ogni costo, fino al punto di scavalcare qualsiasi norma e valore, anche il più sacro: un odio a lungo covato in un cuore sempre meno alimentato dalla Parola del Vangelo e ancor meno guidato da preoccupazioni di fede o semplicemente religiose. E ciò oggi trova ulteriori motivazioni nel mito del consumismo, nella "filosofia" dell'edonismo e quindi nella "necessità" di raggiungere ad ogni costo un tenore di vita benestante, che consenta una collocazione sociale più elevata. Talvolta questi crimini sono perpetrati in nome del ristabilimento di una pretesa "giustizia", che però ha come punto di riferimento solo il proprio punto di vista individuale, o familiare o di gruppo e il relativo tornaconto, onde si trasforma in vendetta o in sommo egoismo, cioè in somma ingiustizia: la violenza non fa progredire di un passo né il singolo, né la collettività. Essa è anticivile, antiumana, anticristiana.

§ 2. Oltre alle cause radicate nel cuore umano, comuni alla violenza dovunque essa avvenga, gli episodi di criminalità della nostra Isola hanno anche motivazioni antropologiche, culturali, storiche e sociali specifiche. Hanno pesato sull'animo di certe popolazioni, secolari abbandoni, prepotenze subite, ingiustizie sofferte, isolamento e solitudine, dovute alla geografia e ai governi degli Stati che lungo i secoli hanno dominato la Sardegna. Proprio i lunghi periodi di abbandono da parte dello Stato e di violenza istituzionalizzata hanno portato nel passato alla formazione di una concezione di rapporti sociali regolati da un codice di comportamento non scritto. Si tratta di una normativa che deriva dalla vita concreta di una comunità, la cui struttura portante è la pastorizia allo stato brado. Una comunità esclusiva

nella quale ci si sente gruppo, per cui un illecito perpetrato o subito da un membro è sentito contro tutto il gruppo. In mancanza, o per una totale sfiducia nell'ordinamento giuridico dello Stato, è il gruppo-famiglia che si ritiene in dovere di vendicare l'offesa ricevuta, determinandone il modo e le circostanze. Oggi, in certi episodi di criminalità, lo spirito consumistico si innesta sullo spirito dell'antica violenza, mentre viene meno il controllo sociale della comunità, che imponeva regole e proporzioni. Così in tali episodi esplode una crudeltà al di fuori di ogni logica e limite.

§ 3. In ogni caso, influisce negativamente su certe popolazioni dell'Isola la sfiducia nelle istituzioni pubbliche, che hanno l'incarico dell'amministrazione della giustizia e dell'ordine pubblico, onde anche gli onesti, talvolta, fanno fatica a vedere in esse un possibile alleato e, piuttosto, le sentono come una controparte; influisce negativamente la giustificazione dell'omertà, come l'unico atteggiamento per poter trascorrere una vita tranquilla, che non avrebbe altrimenti alcuna protezione e sicurezza; gli autori del crimine sanno di poter contare su tale omertà: chi ha visto, tace per paura.

142. Linee dell'impegno pastorale contro la violenza

§ 1. Di fronte a fatti così gravi, attuati da persone che sono nate e sono state educate nelle nostre comunità cristiane e che hanno ricevuto i sacramenti e seguito le catechesi è doveroso, come Chiesa, domandarci a quale profondità il cristianesimo sia penetrato in certe persone e in certi ambienti e, soprattutto, che cosa sia necessario fare. I Vescovi della nostra Isola, in un recente forte messaggio alle comunità cristiane circa la piaga dei sequestratori di persona, asserivano che essa indica "quanto poco abbia inciso il Vangelo di Cristo sulla vita e sul comportamento di tanti cristiani battezzati"⁴⁶³. La domanda circa l'efficacia della predicazione del Vangelo, in verità si pone in tutti i tempi della storia e in tutti i territori del mondo. Essa sottolinea l'esigenza di

un'evangelizzazione e di un'inculturazione cristiana che facciano crescere l'interiorizzazione della fede e spingano i cristiani a passare da un'adesione formale nei confronti della proposta evangelica ad una scelta di vita coerente. Si tratta di scalzare dalla cultura attitudini ancestrali di peccato e di violenza, per sostituirla con la proposta di vita del Signore Gesù, incentrata unicamente sul bene, sulla giustizia, sull'amore e sul perdono.

§ 2. I Vescovi della nostra Chiesa, sono intervenuti coralmemente, con assoluta severità, contro la violenza. Il Concilio rimanda alle diffuse indicazioni pastorali di quel documento⁴⁶⁴. Inoltre fa proprio l'appello dei Vescovi italiani a una "mobilitazione delle coscienze perché sia recuperata, assieme ai grandi valori dell'esistenza, la legalità e sia superata l'omertà che non è affatto attitudine cristiana", e il loro richiamo a coloro che hanno responsabilità politiche e amministrative: "La criminalità organizzata viene favorita da atteggiamenti di disimpegno, di passività e di immoralità nella vita politico-amministrativa"⁴⁶⁵.

§ 3. L'impegno della formazione delle coscienze non può essere affidato solo a gesti episodici o dettati dall'emergenza. Esso, invece, richiede un itinerario educativo che abbia stabilità e continuità. In questo senso emerge con chiarezza l'importanza della catechesi organica e sistematica, che coinvolga tutta la vita, personale e sociale. Questo è il compito primo della pastorale della Chiesa contro la criminalità. Attraverso l'opera educativa occorre mirare a ridurre l'esperienza della solitudine delle persone, delle famiglie e delle popolazioni, che sta alla radice della violenza: a ridurre la mancanza di affetto e di esperienza d'amore. L'impegno pastorale, inoltre, va indirizzato a costruire una cultura della vita e della sua sacralità; una cultura che faccia

463. I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *Rimandate liberi gli oppressi*, "Bollettino ecclesiastico della Sardegna", 1997, p. 189.

464. Cf. Ivi, pp. 185-191.

465. CEI, *Sviluppo e solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, n. 14.

superare il “culto dei falsi ideali, del facile guadagno, dello smodato uso del denaro e delle cose, dello scarso rispetto della vita e della persona (...) i falsi miti della forza e della ‘balentia’ e il preoccupante distacco tra fede e vita”⁴⁶⁶; una cultura che superi la mentalità della inevitabilità della violenza, che vinca il fatalismo del subire passivamente le situazioni perverse.

§ 4. Deve diventare patrimonio comune delle coscienze la convinzione che, di fronte ai gravi crimini di vendetta, di omicidio e di sequestro di persona “chi sa e non parla, perché non è in grado di trovare il modo più opportuno di dare informazioni utili a chi di dovere senza il rischio fondato di gravi ritorsioni (...) ha ugualmente l’obbligo morale grave di impegnarsi positivamente per cooperare con la giustizia e di cercare il modo possibile di farlo. Chi sa e non parla solo per evitare fastidi, o per omertà, o per una mentalità individualista e distorta, che porta l’individuo a occuparsi solo dei ‘fatti propri’ (...) partecipa positivamente in misura più o meno grave alle responsabilità morali” connesse con i delitti⁴⁶⁷.

§ 5. È necessario e urgente educare al perdono. Il perdono delle offese, fino all’amore per il nemico, fa parte essenziale del messaggio cristiano. Chi coltiva un’altra mentalità, o vi acconsente, o la propone, si colloca al di fuori della comunità dei discepoli di Gesù Cristo. Bisogna dare rilievo alle testimonianze di perdono che sono emerse nella nostra terra, in diversi episodi di gravi offese e danni subiti. Esse evidenziano la possibilità cristiana di andare contro corrente rispetto alla mentalità dell’ambiente, dove è “normale” e quasi “doveroso” reagire in modi ben diversi. Questi gesti di perdono indicano che è possibile cambiare le cose, uscire dalla spirale della violenza e, perciò, sono un forte annuncio della “buona notizia”.

466. I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *Rimandate liberi gli oppressi*, p. 190.

467. Ivi, p. 88.

§ 6. Un ruolo delicato e fondamentale spetta alla famiglia. Essa “non può restare ‘chiusa’ né sentirsi soltanto ‘vittima’. Dev’essere scuola di vita, spazio di apertura e palestra di umanità. Sappiamo che la carenza della famiglia, talvolta la connivenza o, peggio, l’incoraggiamento della famiglia, alimentano le faide e altre forme di devianza criminosa. È a partire dalla famiglia, invece, come luogo di educazione integrale della persona, che bisogna interrompere i circuiti della degenerazione morale e sociale”⁴⁶⁸. Le coppie cristiane devono assumere in pienezza l’impegno di essere, nella famiglia, educatrici ai valori della mitezza, della pace e del perdono, espressi da Gesù (cf. Mt 5).

§ 7. In ordine ad una formazione delle coscienze che faccia superare la mentalità nella quale nasce la violenza, la parrocchia, oltre al fondamentale compito di offrire una catechesi e un cammino educativo integrale, ha il compito di farsi “soggetto sociale” nel proprio territorio, spazio di liberazione e di promozione umana, “casa aperta a tutti e al servizio di tutti”. Essa “non può ridursi solo al culto, e tanto meno all’adempimento burocratico delle varie pratiche”⁴⁶⁹.

143. Gli incendi e le altre minacce all’ambiente naturale. Il compito affidatoci da Dio

§ 1. Dio ha fatto dono alla Sardegna di una natura particolarmente bella, con tratti che la rendono quasi “unica”, nel cuore del Mediterraneo. L’ambiente dell’Isola esprime tuttora la traccia di un carattere rimasto immutato per millenni e la traccia di un rapporto tra l’uomo e il territorio che coinvolgeva ogni aspetto della comunità, in un singolare amalgama; due caratteristiche che costituiscono anche oggi, per molti versi, la singolarità e la vera ricchezza dell’Isola. Molti fattori, anche nella nostra terra,

468. CEI, *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, n. 32.

469. Ivi, n. 34.

minacciano tuttavia il rapporto armonico dell'uomo con l'ambiente: l'eccessiva cementificazione, talvolta per motivi di speculazione economica; la presenza di alcune industrie massivamente inquinanti e ingombranti; lo smaltimento di masse di rifiuti sempre più consistenti; episodi di vandalismo e di mancanza di rispetto per cose pubbliche e private, che porta a distruggere, danneggiare e imbrattare. Ma particolarmente gravi per la loro devastazione quasi irreparabile, per la loro frequenza e soprattutto per la negatività dell'atteggiamento morale che sta alla loro origine, quasi sempre volontaria e dolosa, sono gli incendi.

§ 2. I Vescovi, singolarmente e collegialmente, più volte, negli anni scorsi, in particolare a partire dall'evento nefasto degli incendi, hanno levato la loro voce, perché ciascuno prenda coscienza delle proprie responsabilità nell'impegno per la tutela globale dell'ambiente e della gravità del peccato contro Dio e contro gli uomini perpetrato da chi consapevolmente attenta alla natura, danneggiando la terra e il futuro dell'umanità. Questo Concilio richiama ciò che essi scrivevano nel 1990: "La Chiesa sa che può e deve giocare un ruolo vitale nella ricerca di un atteggiamento nuovo verso la natura, insegnando, prima di tutto, che tutte le cose in relazione a Dio hanno un valore specifico che va rispettato e salvaguardato". Le cause di fondo della minaccia all'ambiente sono nella mentalità, negli atteggiamenti e nello stile di vita dell'uomo. Perciò è necessaria soprattutto "un'etica ecologica (...) risultato di un dialogo permanente nella ricerca del bene comune" tra tutte le istituzioni della società⁴⁷⁰. L'azione catechetica, educativa e pastorale delle comunità cristiane deve con insistenza ripetere che è compito di ogni cittadino la difesa del pubblico decoro e della pulizia dell'ambiente, anche nei locali pubblici, nelle strade e nelle piazze; deve avere il

470. I VESCOVI DELLA SARDEGNA, *Preoccupazione per il fenomeno degli incendi*, "Bollettino ecclesiastico della Sardegna", 1990, p. 222.

coraggio di proporre con costanza e sistematicità la beatitudine evangelica della “povertà”, ossia uno stile di vita che rifiuta il superfluo, il consumismo, lo sfruttamento e la sopraffazione e cerca invece l'essenziale, l'armonia con la natura, la parsimonia e la solidarietà con tutti i fratelli del mondo, in un atteggiamento di fiducia nella Provvidenza (cf. Mt 6,25–34). Bisogna educare a questo stile di vita soprattutto i giovani e le nuove famiglie.

§ 3. Una responsabilità fondamentale a tutela dell'ambiente naturale l'hanno le istituzioni pubbliche. Questa tutela è un loro preciso, ineludibile dovere. È necessaria una “severa” politica ambientale, nella difficile ricerca del giusto equilibrio tra natura e opera dell'uomo, per la valorizzazione del territorio e la promozione del turismo e dell'occupazione lavorativa. La tutela e la programmazione ambientale dovrebbero diventare una dimensione prioritaria nell'azione del governo della Regione. È necessario che le autorità pubbliche “intervengano con intelligenza e tempestività per dare una soluzione ai problemi sociali che possono essere causa degli attentati alla natura e, per quanto riguarda in particolare gli incendi (...) provvedano ad un'intelligente opera di prevenzione e a studiare un'efficace strategia di immediati interventi”⁴⁷¹.

§ 4. Ci sono non pochi segni di speranza per un migliore rapporto tra l'uomo e la natura anche qui nella nostra Isola. La cultura dell'ambiente raccoglie sempre più adesioni. Sembra che si sia rotto un certo immobilismo e una certa indifferenza. Ci sono alcune leggi regionali che tutelano meglio l'ambiente; alcune amministrazioni locali promuovono studi sul territorio per un migliore equilibrio ecologico. Si è iniziato in alcuni casi un grosso lavoro di risanamento di ambienti degradati. Esistono progetti o esperimenti di informazione per le scuole, altri se ne dovranno programmare. Non mancano gruppi di volontari per

471. Ivi, pp. 221–222.

la promozione del territorio e delle zone interne; si fa strada la coscienza che la difesa dell'ambiente è un dovere. L'egoismo di molti continuerà costantemente a minacciare l'ambiente, ma questi segni di speranza sono già una realtà che va nella linea del progetto del Dio creatore, che ha affidato alla cura amorosa dell'uomo la terra, assicurando la sua benedizione su di essa.

144. La Delegazione regionale per i problemi sociali e del lavoro

Le sfide poste alla Chiesa dalla sua missione di servire la vita integrale dell'uomo e di evangelizzare anche le dimensioni economica, sociale e politica della sua esistenza, sono oggi particolarmente impegnative. Le Chiese della Sardegna hanno da molti anni istituito la "Delegazione regionale per i problemi sociali e del lavoro", come organismo che studia e affronta specificamente queste problematiche. Essa ha funzione di animazione, sostegno e coordinamento dei relativi Uffici diocesani; funzione di studio, di denuncia, di proposta e di formazione. Deve svolgere questo compito impegnativo in stretto rapporto soprattutto con la "Delegazione regionale della Caritas" e con il "Centro regionale Migrantes". In collaborazione con i due predetti organismi, studierà l'opportunità di organizzare un "Osservatorio regionale dei problemi sociali" e un "Centro di statistica", in collegamento con il "Centro regionale di pastorale". Essa, inoltre, ha il compito di intraprendere e favorire ogni iniziativa che miri alla diffusione nell'Isola della dottrina sociale della Chiesa come dimensione dell'evangelizzazione e di favorire l'educazione dei cristiani all'impegno politico, mediante convegni, corsi e scuole di "fede e di coscienza politica".

145. Un mondo da costruire e da condurre al suo fine

Ci piace, come Concilio plenario sardo, guardando alla Chiesa sarda e al "mondo" dell'Isola, concludere con la stessa prospet-

tiva con la quale il Concilio Vaticano II chiudeva la Costituzione *Gaudium et spes*: “I cristiani, ricordando le parole del Signore ‘in questo conosceranno tutti che siete i miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri’ (Gv 13,35), niente possono desiderare più ardentemente che servire con sempre maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo. Perciò, aderendo fedelmente al Vangelo e usufruendo della sua forza, uniti con tutti coloro che amano e cercano la giustizia, hanno assunto un compito immenso da adempiere su questa terra”, di cui dovranno dare conto a Dio: il compito di rendere testimonianza alla verità e di comunicare agli altri, con il loro operare, il mistero dell’amore del Padre, risvegliando in tutti una viva speranza, che orienta verso la patria definitiva, dove Dio sarà tutto in tutti⁴⁷². Questo impegno i cristiani della Sardegna desiderano rinnovare in modo creativo nella propria terra, dentro l’orizzonte della cultura e della storia del proprio popolo, alle soglie del terzo millennio.

472. *Gaudium et spes*, n. 93.

INTRODUZIONE.....	1
-------------------	---

LA CHIESA DI DIO IN SARDEGNA ALLA SOGLIA DEL TERZO MILLENNIO S'INTERROGA SULLE VIE DELL'EVANGELIZZAZIONE NELL'ISOLA (1-6)	1
--	---

1. Un Concilio regionale nel solco dell'attuazione delle linee pastorali del Vaticano II	1
2. Esigenza di una nuova evangelizzazione	2
3. L'attuale società sarda di fronte ai valori annunciati dal Vangelo	3
4. Segni di speranza	6
5. La Chiesa chiama i propri figli alla conversione e invita tutti gli uomini e le donne dell'Isola a lasciarsi incontrare da Gesù Cristo	8
6. I temi del Concilio	8

PARTE PRIMA

LA CHIESA SACRAMENTO DI COMUNIONE CON DIO E FRA GLI UOMINI (7-61) 12

CAPITOLO PRIMO	13
----------------------	----

L'UNICO POPOLO DI DIO NELLA VARIETÀ DEI MINISTERI E DELLE CHIESE PARTICOLARI (7-9)	13
--	----

7. La Chiesa mistero di comunione, popolo di Dio ..	13
8. La varietà di carismi e di ministeri	14
9. Le Chiese particolari nel mistero di comunione della	

Chiesa universale	15
CAPITOLO SECONDO	17
IL MINISTERO DELLA GERARCHIA PER IL POPOLO DI DIO (10–25)	17
10. Il ministero dei Vescovi	17
11. La Conferenza Episcopale Sarda	19
II. IL MINISTERO DEI PRESBITERI (12–22)	21
12. I presbiteri: uomini scelti da Dio per la comunità	21
13. La comunione dei sacerdoti con il vescovo e fra di loro nel presbiterio	22
14. Le condizioni di vita dei presbiteri	24
15. La spiritualità dei presbiteri	25
16. La povertà	26
17. Il celibato	27
18. La preghiera	28
19. La formazione permanente	29
20. L’accompagnamento dei giovani presbiteri	30
21. Presbiteri in difficoltà	30
III. IL MINISTERO DEI DIACONI PERMANENTI (23–25)	33
23. Chiamati in modo peculiare al servizio della carità	33
24. La formazione dei diaconi	34
25. L’esercizio del ministero diaconale	36
CAPITOLO TERZO	37

VOCAZIONE E MISSIONE DEI LAICI (26–33)	37
26. Vocazione e missione dei laici	37
27. Cammini di formazione e di spiritualità laicale ..	40
28. Ministeri dei laici	41
30. Il ministero dell'accollitato	42
31. Il ministero straordinario della Comunione	43
32. Gli altri ministeri "riconosciuti"	44
33. Le aggregazioni laicali	44
 CAPITOLO QUARTO	 49
 LA CHIAMATA DI OGNI CRISTIANO ALLA SANTITÀ E LA PASTORALE VOCAZIONALE (34–36)	 49
34. La vocazione di ogni membro del popolo di Dio alla santità	49
35. La dimensione vocazionale di tutta l'opera evangeliz- zatrice e pastorale della Chiesa	49
36. La pastorale delle vocazioni presbiterali e di vita con- sacrata	51
 CAPITOLO QUINTO	 57
 IL CARISMA DELLA VITA CONSACRATA (37–40)	 57
37. La tradizione della vita consacrata in Sardegna ..	57
38. Consacrati per la santità della Chiesa	58
39. I diversi carismi della vita consacrata	58
40. A servizio della comunità ecclesiale	60

CAPITOLO SESTO 65

LE ISTITUZIONI E GLI ORGANISMI REGIONALI
A SERVIZIO DELL'EVANGELIZZAZIONE
E DELLA PASTORALE

(41–46) 65

41. Le strutture regionali: strumento dell'unica missione di
tutte le Chiese dell'Isola 65

42. Il Pontificio Seminario regionale sardo del Sacro
Cuore 65

43. La Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna 72

44. Gli Istituti di scienze religiose 74

45. Il Tribunale Ecclesiastico regionale 75

46. Le altre istituzioni e gli altri organismi regionali 76

CAPITOLO SETTIMO 79

GLI ORGANISMI FONDAMENTALI DELLA VITA
DELLE SINGOLE DIOCESI

(47–54) 79

47. Comunione e partecipazione nelle Chiese diocesane
79

48. La Curia 80

49. Gli organismi dell'amministrazione dei beni ecclesias-
tici e relative norme 82

50. L'Istituto per il sostentamento del Clero 86

51. Il Seminario minore 87

52. Il Presbiterio e il Consiglio presbiterale 90

53. Il Consiglio pastorale 91

54. Il Capitolo dei Canonici 92

CAPITOLO OTTAVO 93

LA PARROCCHIA E GLI ORGANISMI
PARROCCHIALI E INTERPARROCCHIALI
(55–61) 93

55. La parrocchia luogo di missione, di comunione e di partecipazione 93
56. Il Consiglio pastorale e il Consiglio per gli affari economici 95
57. Il servizio del parroco 96
58. Le Zone pastorali 98
59. Le Unità pastorali 100
60. Rapporto tra parrocchia, rettorie di chiese e cappellanie, in particolare cappellanie militari 101
61. Offerte e collette 102

PARTE SECONDA

**LA MISSIONE EVANGELIZZATRICE DELLA
CHIESA
(62–90) 107**

CAPITOLO NONO 109

L'IMPEGNO PER UNA NUOVA
EVANGELIZZAZIONE
(62–65) 109

62. Una nuova evangelizzazione che abbia al centro la “prima evangelizzazione” 109
63. Contenuti essenziali della “prima evangelizzazione”
110

65. Vie, mezzi e momenti di evangelizzazione	113
CAPITOLO DECIMO	117
L'EVANGELIZZAZIONE DELLA FAMIGLIA (66–73)	117
66. La situazione della famiglia oggi nell'Isola	117
67. Il nucleo della “prima evangelizzazione” della famiglia	120
68. Itinerari, luoghi e strumenti dell'evangelizzazione e della catechesi del Matrimonio e della famiglia	122
69. La famiglia soggetto attivo dell'evangelizzazione e della testimonianza della carità	126
70. Matrimoni tra cattolici e non cattolici	128
71. La vicinanza alle coppie in crisi o in situazione irregolare	128
72. Il compito educativo della donna e dell'uomo nella famiglia	131
73. L'Ufficio pastorale diocesano e regionale per la famiglia	132
CAPITOLO UNDICESIMO	135
L'EVANGELIZZAZIONE DEI GIOVANI (74–76)	135
74. I giovani: destinatari e protagonisti dell'evangelizzazione nelle nostre Chiese	135
75. Aperture e difficoltà dei giovani rispetto alla fede, ai valori e agli impegni morali	136
76. Orientamenti e scelte fondamentali per l'evangelizzazione dei giovani	137

CAPITOLO DODICESIMO145

LA CATECHESI

(77–83)145

77. Il fine della catechesi145

78. Gli operatori della catechesi146

79. La catechesi degli adulti149

80. Itinerari catecumenali per gli adulti151

81. La catechesi dell'iniziazione cristiana per i fanciulli e i ragazzi153

82. La catechesi delle aggregazioni, dei movimenti e dei gruppi ecclesiali155

83. Catechesi e proposta vocazionale156

CAPITOLO TREDICESIMO157

L'EVANGELIZZAZIONE

IN RAPPORTO ALLA CULTURA

(84–90)157

84. Vangelo e cultura157

85. Evangelizzazione e comunicazione sociale159

86. Evangelizzazione, Università e Scuola161

87. L'impegno culturale cristiano di alcune istituzioni particolari: l'insegnamento della religione nella Scuola, la Facoltà Teologica, gli Istituti di scienze religiose ..164

88. Evangelizzazione e religiosità popolare166

89. Il dialogo ecumenico e interreligioso166

90. La Segreteria regionale per l'evangelizzazione, la catechesi e la cultura169

PARTE TERZA

**LA MISSIONE SANTIFICATRICE
DELLA CHIESA
MEDIANTE LA LITURGIA E I SACRAMENTI
(91 – 123) 171**

INTRODUZIONE

(91)173

.....173

.....173

91. L'attuale vita liturgico-sacramentale nelle Chiese
dell'Isola173

CAPITOLO QUATTORDICESIMO177

92. Liturgia, perpetua attualizzazione del mistero pasquale
di Gesù Cristo177

93. Liturgia e vita178

94. Anno liturgico e itinerario di fede179

96. Liturgia ed evangelizzazione184

97. Formazione liturgica della comunità e dell'assemblea
187

98. La Liturgia delle Ore189

99. Il canto e la musica nella liturgia190

100. L'uso della lingua sarda nella liturgia194

101. Monasteri e case di esercizi spirituali: luoghi di edu-
cazione alla preghiera, alla liturgia, alla vita cristiana 195

102. Gli Uffici liturgici diocesani e la Commissione litur-
gica regionale196

CAPITOLO QUINDICESIMO199

103. Per una incisiva pastorale della celebrazione dei sacramenti	199
104. Il Battesimo	201
105. La Confermazione	205
106. L'Eucaristia	207
107. La Riconciliazione e Penitenza	210
108. L'Unzione degli infermi	214
109. L'Ordine sacro	217
110. Il Matrimonio	219
111. Norme riguardanti il contesto esteriore della festa per la celebrazione dei sacramenti	222
 CAPITOLO SEDICESIMO	 225
112. La pietà popolare nella nostra Isola	225
113. Interrogativi di fronte ad attuali manifestazioni legate alla pietà popolare	227
114. I criteri dell'impegno pastorale nei confronti della pietà popolare	228
115. Orientamenti operativi	231
116. Per uno studio sistematico della pietà popolare	233
117. L'impegno pastorale contro credenze superstiziose e magia	234
 CAPITOLO DICIASSETTESIMO	 237
118. La sollecitudine della Chiesa per i luoghi e gli arredi liturgici	237
119. La chiesa come luogo dell'assemblea celebrante .	238
120. Gli elementi simbolici fondamentali nell'edificio chiesa: l'altare, l'ambone, la sede del presidente, il battistero e il fonte battesimale, la sede della celebrazione della Riconciliazione e Penitenza, il luogo della custodia	

dell'Eucaristia	241
121. Gli arredi liturgici	245
122. Concerti e manifestazioni non liturgiche nelle chiese 246	
123. Gli "Uffici liturgici" e le "Commissioni d'arte sacra" diocesani. La "Consulta regionale per i beni culturali ec- clesiastici della Sardegna"	247

PARTE QUARTA

LA MISSIONE DELLA CHIESA DI SERVIRE GLI UOMINI TESTIMONIANDO IL VANGELO DELLA CARITÀ (124–145) 251

INTRODUZIONE

(124)	253
-----------------	-----

124. La Chiesa mandata a testimoniare l'amore di Dio ser- vendo gli uomini, specialmente i più poveri	253
--	-----

CAPITOLO DICIOTTESIMO	255
--	------------

LA CHIESA E L'ANNUNCIO DELLA BUONA NOTIZIA AI POVERI

(125–131)	255
---------------------	-----

125. Antiche e nuove povertà nell'Isola e nuove sfide per la Chiesa	255
--	-----

126. Le comunità parrocchiali e il servizio dei poveri	259
--	-----

127. La cura pastorale degli infermi	262
--	-----

128. L'aggiornamento delle istituzioni ecclesiali di ser-	
---	--

vizio ai poveri, ai malati e agli anziani	267
129. Il rapporto tra le diverse istituzioni assistenziali della Chiesa e tra queste e le altre istituzioni	268
130. Il volontariato	270
131. La Delegazione regionale della Caritas	271
 CAPITOLO DICIANNOVESIMO	 273
 IL SERVIZIO DELLA CHIESA ALLA VITA DELLA COMUNITÀ CIVILE (132–145)	 273
132. La dottrina sociale della Chiesa	273
133. L'impegno socio-politico dei cristiani	274
134. Di fronte alla disoccupazione	276
135. La cura pastorale degli emigrati dalla Sardegna	278
136. La comunità cristiana e gli immigrati	279
137. La comunità ecclesiale e i nomadi	281
138. Il problema degli spostamenti della popolazione all'interno dell'Isola	282
139. La comunità cristiana e i turisti ospiti nella nostra terra	284
140. Il "Centro regionale Migrantes"	286
141. Il fenomeno della violenza	286
142. Linee dell'impegno pastorale contro la violenza	288
143. Gli incendi e le altre minacce all'ambiente naturale. Il compito affidatoci da Dio	291
144. La Delegazione regionale per i problemi sociali e del lavoro	294
145. Un mondo da costruire e da condurre al suo fine	294